This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

600093214P

POESIE

DI

FRANCESCO GRITTI

IN DIALETTO VENEZIANO

VENEZIA

PRESSO GIACOMO STUDE EDIT.

1862

288. a 51

POESIE

DI

FRANCESCO GRITTI

IN DIALETTO VENEZIANO

VENEZIA

PRESSO GIACOMO STUDE EDIT.

1862

288. a. 31

Tip. Gattei

Ai Lettori

Il favorevole accoglimento elargito sempre dal pubblico alle Poesie di Francesco Gritti, *di cui si esitarono in breve tempo parecchie edizioni; e le molte ricerche che vengono fatte di questa Raccolta da diversi corrispondenti ed amatori del veneziano dialetto, mi animarono ad intraprenderne la ristampa.*

La brama poi di ben servire il pubblico, fece sì, che posi ogni studio onde la presente edizione, oltre di offrirla nitida ed economica, riuscisse in pari tempo più d'ogni altra completa. Difatti non facendo cenno di vari apologhi di minor importanza, il lettore troverà in questa le due bellissime composizioni il Briglia-doro *ed il* Pifaro de Montagna, *che non riscontransi*

nelle altre edizioni. — Anche pelle varianti e per certe forme di dicitura volli rimanere attaccato alle accurate osservazioni fornite ad altri editori dal Sig. P. Oliva dal Turco, il quale potè farne riscontro colle genuine scritture dell'autore.

Spero, lettori benevoli, che queste mie premure saranno da voi favorevolmente accolte; e ciò mi servirà d'incoraggiamento, per vie più impegnarmi a pubblicare altre produzioni, alternativamente utili e dilettevoli.

Vivete felici.

L' Editore

ARID

POESIE

DI

FRANCESCO GRITTI

AD ERMINIA TINDARIDE

IL MIO RITRATTO

Sia modesto, sia sincero,
Bella Erminia, il tuo ritratto;
L'han le Grazie per te fatto,
Ora il mio ch'il fa per me?
Ah! non esse, ben lo sento;
Follo io stesso, e già m'attristo,
Che se gli anni hai tu di Cristo,
Sono i miei cinquantatrè.
Alto cinque interi piedi,
Vo diritto per la via,
Ed annunzio un'albagia,
Che a dir vero mia non è.
Nato gracile e sottile
Or comincio a farmi grasso;
Mi regalan questo spasso
Gli anni miei cinquantatrè.
Un dì fermi il capo adorno
Capei biondi, ricciutelli,
Bruni or son, compri i capelli
Che m'intrecciano il tupè.
E se il pettine, che dotto
Miei li finge, il guardo inganna,
Non si accorcian d'una spanna
Gli anni miei cinquantatrè.

POESIE

DI

FRANCESCO GRITTI

IN DIALETTO VENEZIANO

VENEZIA

PRESSO GIACOMO STUDE EDIT.

1862

288. a 51

Spesso recomi al teatro
Dove sferzasi il costume,
Corco alfine sulle piume
Gli anni miei cinquantatrè.
Non son ricco, nè pezzente,
Non son prodigo, nè avaro,
Parlo poco, parlo chiaro,
Nè pedanti vo' tra piè.
Col bel sesso, che pur amo,
Ormai quasi non m' impiccio,
Non fo scherno d' un capriccio
Gli anni miei cinquantatrè.
Circa Roma, e i dogmi suoi
Li rispetto, non li tocco;
Non è il saggio che uno sciocco
Se ragiona con la fè.
Sugli errori poi del volgo
Sparger luce non mi sogno.
Che di pace hanno bisogno
Gli anni miei cinquantatrè.
Questo, Erminia, è il mio ritratto.
Ah, foss' egli almen sincero!
Mesce il falso con il vero
Troppo industre amor di sè.
Con la speme di piacerti
Di quai fiori non avrei
Sparsi, Erminia, i torti miei,
Gli anni miei cinquantatrè.

LA VERITA' E LA FAVOLA

Stufa de star in pozzo,
Nua come Dio l'à fata,
La verità s'à messo un dì a viagiar.
Ustinada a voler per tanto tempo
Viver là dentro, e respirar quel'aria
Soteranea, mal sana, e no magnar
Che sanguete e lumaghe,
La gaveva cambià ciera e fatezze,
La pareva a dretura
Un scheletro scampà da sepoltura.
Trovandola per strada
Zoveni e vechi se la fava a gambe;
Oe, no ghe gera un'anima
Che ghe sporzesse un strazzo de gonela,
O un per de scarpe rote;
Nissun ga dito mai: vegni sorela,
Magnè un bocon, fermeve qua sta note.
Gh'è passà un dì vicin per acidente
La favola, che giusto andava al fresco,
Ma vestìa! ... sì, minchioni!
Nastri, merli, penachi da zechin
Ghe fava su la testa un baldachin;
E un andriè da gala
Co manegone larghe e coa prolissa,

Sparso de fiori d'oro,
De perle, de brilanti,
Col sol da drio, co la luna davanti,
Ghe decorava tuta la persona,
Che la pareva proprio una bissona;
Tuta roba za falsa,
Ma d'un brio, d'un splendor
Da lassarghe su i ochi. Co la vede
Quela mumia col sesso in confidenza,
Co la la riconosce,
La fà tre passi indrio per la sorpresa:
« Ti ti xe mia sorela, verità?
Senza camisa? Cossa fastu là? »
La ghe risponde: — « Ti lo vedi ben;
Son qua che me impetrisso, e sarà un'ora
Che domando a chi passa
Una strazza, un fenil, tanto che possa
Coverzerme e dormir: tuti me scampa,
Fazzo a tuti paura. Ma l'è chiara;
Co le done xe vechie le à finio
Fina d'esser più prossimo,
E grazia granda se i ghe dise adio. » —
— « Ti per altro ti xè
Più zovene de mi (*) »
(Torna a dirghe la favola) epur tuti,
No fazzo per lodarme, me riceve
In casa, me carezza, e so tratada
Per tuto da signora ... ma sorela!
Perchè te vien mo in testa de mostrar ....
De diana! almanco tor
Do foge de figher .... nua per la strada?
Petite i to talenti.
Dove gastu el giudizio? Oh basta, senti:
Femo negozio insieme ... vien mo qua,

(*) Nelle anteriori edizioni questi due versi erano malamente pendiati nel solo errato:

Ti per altro ti è più zovene de mi.

Fichite drento, involzite
Nel mio manto real, e a passi eguali
Caminemo d'acordo. Per el tagio
De le scarsele, o fora per le maneghe,
De quando in quando ti à da far baossete;
I filosofi, i savi
Che fin adesso m'à voltà le spale,
Vedendo che la favola
No xe che 'l scorzo de la verità,
A brazza averte i me riceverà:
E ti stessa dai richi e dai putei,
Soliti co i te vede a scampar via,
Ti sarà ben acolta in grazia mia.
Cussì servindo al gusto de ciascun
Divideremo el fruto,
Mi dei matezzi, ti de la rason,
Passeremo per tuto,
E faremo, sorela, un figuron.

L' AVA CHE BECA

Bela, zovene, galante,
Leterata, ogni matina
La marchesa Belaspina
Core subito a taolin.
Là mo a caso ghe xe un specchio,
E con lu, da quela via,
La fa scuola de magia
Ai so ochi, al so bochin.
Mentre un dì cussì la studia,
Vien un'ava da de fora,
Che tornava giusto alora
Da la fabrica del miel.
La la sente, la la vede ....
Spaventada, povereta!
La trà un cigo: « Agiuto, Beta,
Presto, Brigida, Michiel! »
« Corè tuti; ghè qua un mostro
Co le ale, co la bava .... »
Tuti core: ma za l'ava
Ga un lavreto, oh Dio, becà.
La marchesa casca morta,
Per no dir in svanimento;
Beta lesta come el vento
S'à quel'empia za cucà.

La voleva là schizzarla,
  Vendicar la so parona,
  Ma la birba in man ghe intona
  In bemol un dolce: Oimè:
« Mi ò credesto (chi sa a quante
  Che sta burla ogni dì toca)
  Quei bei lavri, quela boca,
  Do rosete in t'un bochè;
« Me pareva .... » a ste parole
  La marchesa se destira,
  L'avre i ochi, la sospira,
  E la dise: « no schizzar; »
« No me dol po minga tanto:
  La feria xe assae lisiera;
  Poverazza! l'è sincera,
  Lassa, Beta, lassa andar. »
Se la lode piase ai savi,
  Figureve po a le done!
  Le voleu cortesi e bone?
  Carezzete, adulazion.
Tra l'incenso e la manteca
  No ghe ponze più la barba ....
  Mo la fragola xe garba? ....
  Fora zucaro panon.

Ha fregi, titoli
E sanità:
Da Roma al Messico,
Dal Cairo al Dolo,
Pregato a lagrime,
La vendo io solo;
Pur viva l'Adria!
Qui ne fo scialo,
E per un tallero
Ve la regalo. »
Fenia la predica
Tuti va via,
Perchè de talari
Gh'è carestia;
A mi mo el recipe
De le bozzete
Me pol! ghe colego
Diese lirete;
Curioso esamino
La mia spesona,
E quei del bozzolo
Za me sbufona.
Svodo la polvere ....
Tantin zaleta ....
Pazienza .... tripolo ....
O pur faveta ....
Ma in quelo in gondola
Da la Zueca
Vien Belicopulo
Mastro de Zeca;
E mi va e mostreghe
Quel spolverin ...
La gera polvere
D'oro, ma fin!
Me l'à quel zingano
Ficada in man.
Oh che satirico
De zarlatan!

EL COLOMBO E 'L BARBAGIAN

Tormentà dal mal dei calcoli
  Gera a morte un Barbagian,
  El sustava tra le natole,
  Biastemando come un can:
« Tuti i osei ga el cuor de porfido,
  I m'à tuti abandonà,
  Son qua solo, senza un mocolo,
  Moribondo, desparà. »
Sti lamenti, sti rimproveri
  Va a ferir un colombin,
  Che se spulesa i garetoli
  Su la gorna là vicin.
El colombo tra i volatili
  Xe 'l più tenero, el più bon:
  Chi a l'amor xe più sensibile
  Sente più la compassion.
Sgambetando là el se furega
  Dove el geme note e dì:
  « Via, bon vechio, deve animo,
  Consoleve, so qua mi. »
« (Povareto l'è un cadavero!)
  Voleu gnente? gaveu sè?

Quanto xe che xe sta el medico?
Cossa diselo? parlè ... »
« Chi ve assiste? Cossa vedio!
I ve lassa sgangolir;
Qua no gh'è nè miel, nè zucaro,
No gh'è un vovo da sorbir. »
« No gavè un nevodo? un zenero? ...
Xeli soto el peruchier?
Perdoneme ... mi strasecolo!
Dove xe vostra muger? — »
« — Che muger! » risponde in colera
Al Colombo l'amalà,
« Obligato a le so grazie!
Sè un bel tomo in verità. »
« Sì, doveva una petegola
Una mata sposar su,
Per aver in dote el titolo
De corneta, de cucù? »
« Mantegnir quatro sie discoli,
Che ogni zorno in tel so cuor
Gavaria cantà l'esequie
Al so caro genitor? »
« Solevarli dai so debiti,
Cocolar la bissa in sen,
E aver po per gratitudine
Un regalo de velen? »
« No go fioli, no go zeneri,
Mugier, corni ... no ghe n'ò!
Che nevodi? senza vederli
Spero in Dio che morirò. — »
« — Me parè ben malinconico!
De parenti se stè mal,
Gh'è i amici. L'amicizia
Per i afliti xe un cordial. »
« Sarà forsi mezzo secolo
Che sti copi frequentè,
Podè averghene ... co un subio
Ve ne capita do tre. —

« — Bò pison, (*) vegniu dal Messico?
(Ghe risponde el Barbagian)
« No savè che amici e tossego
Xe sta sempre tuto un pan? »
« No i vol altro che i so comodi,
I ve cambia el *tu* col *mi*,
I ve insidia, i ve calunia,
I ve lacera ogni dì. — »
« — Ma me par squasi impussibile
« (Torna a dirghe el Colombin) »
Che no abiè con un volatile
Fato almanco un beverin. — »
« — Co sti furbi, co sti perfidi
Mai me son domesticà,
A le curte, son misantropo,
Nè so mai d'aver amà. — »
« — Mo minchioni! vechio tangaro,
No te so mo cossa far,
Crepa, schiata, tiò sto mocolo,
E va a farte ... soterar.

(*) Usava il Gritti scrivere le parole francesi come si pronunziano.

EL MARCHESE MERLITON (*)

Biasioto Garzignol
Paesan povero e acorto,
(Do piante mo, che sol
Nascer vicine in orto)
Giardinier mal pagà
Del sior conte Balena,
Fava in strada sto istà
La solita so cena.
Ve la podè pensar:
Do fete de polenta,
Una renga in andar,
Bevanda d'acqua tenta.
De sto pasto real,
Tra do fioi afamai,
Gnente andava de mal.
Fregole in tera? mai!
« Pare, ca mi un bocon!
Pare, ca mi, a ghin vogio!
E Pasqua dal cason:
Biasio, tolì de l'ogio.
Ringrazio Dio, a la fè
De no averme dà fioli.
Come faravio in tre
A spartir do fasioli?

(*) In alcuni mss. questo apologo ha il titolo seguente: *El senator bernaboto;* ed in altro *Biasoto e Balan.*

Ma in ciel gh'è 'l protetor
  Anca mo dei vilani.
  Biàsioto gà un umor
  Che mazza dogie e afani;
E tormentelo pur,
  Caveghe fina i denti,
  Nol podarè ridur
  Nè a pianti, nè a lamenti;
Anzi lu, come lu,
  Parlando dei so mali,
  Ga proprio la virtù
  De caminar su i cali.
Vogio dir, de scherzar
  Fin co la so disgrazia,
  E de satirizar
  Anca co qualche grazia;
Perchè l'aveva mo
  De quando in quando leto,
  Minga Bel, nè Russò,
  Cussì qualche libreto ...
Tornava zo pian pian
  Verso la so bicoca
  El senator Balan
  Col curadenti in boca,
Chiocheto, scalmanà,
  Dal palazzo del conte,
  Mareselando un fià,
  Sugandose la fronte.
Co l'è a Biasio vicin
  « Oh! qua (*'l dise*) se magna ...
  L'è stà un pranzo divin! ...,
  Eviva la cucagna!
Sto conte conta ben! ...
  Minchioni! un signorazzo!
  E che corte ch'el tien!
  Xe una regia el palazzo!
Spechi ... cussì ... un mier;
  Un mar de arzentaria ...

El pol da cavalier
Esser anca una spia!
Chi sa? ... Ma tuto bon!
Trute? da qua a là in cao ...
E quel *vò-de-muton*
Impastà col cacao!
Botiglie? cento e più ...
Anzi mi solo ... oe ... saldi ...
Me n'ò almanco bevù ...
E quei gelati caldi?
Tre fia sie nove, e tre ...
Co le dame? in quaranta.
Ma se burlemio? eh
Da magnar ... per otanta!
M'ò un dì anca mi tratà,
(E so come che parlo)
Me recordo a Lonà
Co xe passà 'l re Carlo,
M'ò magnà in quel afar
Quel orto a la Zueca
Che m'ò fato imprestar ...
Qua ghe voria la zeca!...
Oh! Biasioto ... anemal ...
Zò 'l capelo ... creanza,
Vien qua ... via no gh'è mal ...
Tiò una presa de Franza ...
No, asenasso, cussì ...
Fosseta!... Oh là ... ma questo
L'è butà via co ti ...
E quel visnà? Da resto
« Dilo ti, Garzignol,
Quei consuma un tesoro!
Ti è al servizio del sol,
Ti à da esser tuto d'oro!
« Giudizio veh! voi dir
Tol ben le to misure ...
Avanti de morir ...
Pensa a le to creature ...»

« Ma ti è nato un vilan;
No te scaldar la testa,
Suna le boneman;
Che ogni dì no xe festa
Lighela al cuor.

BIAS. — Studiarò, za paron,
De meter a profito la lizion,
(*Risponde Biasio*) ma sunarle tute,
Tute le boneman?
Oh! no me impegno minga, da cristian.
Perchè, sala, che slepa,
Se in vint'ani che servo
No me fusse andà mai gnente de mal,
Che slepa gavaria de capital?
Ardiria squasi dir degna de ela,
Poco su poco zo!

BAL. Podarave anca darse: perchè no?
Go mo curiosità .... da cavalier ...
Aspeta ... voi sentarme un poco al fresco
Qua su sta banca; tirite là indrio,
Che za go bona rechia ...
Tuti tre, tuti tre,
Che spuzzè da vilani che impestè.
Di su mo, via.

BIAS. La principia a bon conto
Ch'el mio paron (no fazzo per lodarme)
Me dà ogni zorno del bondissioria.
Ma propriamente co de l'ironia ...

BAL. *Cortesia* ti vol dir: scioco! *ironia!*
Poh, questa po la stimo e no la stimo.
Gera giusto in colegio a san Ciprian
(Me lo ricordo come fusse adesso)
Co xe vegnù a trovarne
Monsignor Scopazzon, zio de za madre,
E 'l me diseva. *Ricordeve sior* ...
(Perchè alora no gera senator!) »
Che circum circa i omeni xe omeni,
E salvo i ranghi e 'l sangue,

Fina i paesani istessi
Xe squasi tuto prossimo. « a la larga.
T'ò saludà anca mi, seguita pur!
BIAS. S'el me vede co 'l passa, per esempio,
Sto strazzo ancora de capelo in testa
El me buta in scondon per da drio via
Giusto quela monea, che se ghe dise
Peada, se no falo.
Scherzo cortese e scaltro,
Per dir — « Tol su, va là, totene un altro.
BAL. Ma o peada o monea, parlemo schieto,
In quanto a la peada
Ti te la pol aver ben meritada;
Ma la monea? Siben per altro, che
Un rico, fato senza saver come,
Senza saver perchè, buta via i bezzi,
Che i ghe dise peada ... aspeta un poco ...
Squasi scometeria che pileada
Ti à inteso dir, zucon, che xe una spezie
De matapan, o de ducato d'oro,
Che val disdoto e sedese,
Fato bater dal dose Monegario
Giusto in quei tempi che Pipin re Goto
Stava assediando Brondolo ...
Che rapresenta la consulta negra
In bareton a bigoli, col moto
Gens pileata sumus
« Squasi per dir a quel novo Porsena:
Semo in bareta e ve aspetemo a cena.
« Perchè *pileo pileos* in lingua dota
Significa, capissistu? bareta:
E per questo i la chiama *pileada*
Quela monea, martufo! e no *peada.*
Da cavalier resto anca mi de sasso,
Come dopo quaranta o cinquant'ani
Che no lezo una carta, possa ancora
Ricordarme ... Ma za le cosse patrie
In ca Balan le xe fideicomisse

Da tre secoli, e più! Viva san Marco,
Ogio mo indovinà?
BIAS. Me par de sì ...
Ma un povero paesan, no sala? ...
BAL. Donca
Confessa che ti è un aseno! Dì su ...
BIAS. A proposito d'aseno, celenza,
Se ricordela quel del sior abate,
Maestro del paron?
BAL. Se lo ricordo!
El m'à fato portar co una scalzada,
L'ano passà, quindese zorni intieri
La gamba al colo ... infassada voi dir!
Eco, che a star col lovo
Se impara a urlar. Sproposito anca mi
Per colpa toa!
BIAS. Oh! tropo onor, celenza!
L'aseno, donca, vinti zorni fa
Gera ancora qua in grassa. Za la sa
Che da un ano a sta parte
Per tuto el teritorio
S'à introdoto l'usanza forestiera
De ingrassar i somari come i porchi
Per po magnarli. E in fati se la vol,
Tegnindoghene un pezzo in sal tre dì
L'è un bocon da dotor in verità.
BAL. Vardè fin dove ariva el lusso! ma ...
BIAS. A caso, o forsi (come se sol dir)
Perchè spesso i bei spiriti se incontra,
S'à butà un zorno in leto,
Amalai tuti do, l'aseno e 'l prete;
Se ga spiegà la gota a tuti do,
A tuti do la ghe xe andada al peto:
E co l'agiuto d'un medico solo
In quatro dì la morte, che li ochiava,
S'à becà i do colombi co una fava.
Erede dei cadaveri intestati,
De l'abate e de l'aseno, el paron

À fato sepelir pomposamente
El so maestro, per riconoscenza
De quelo ch'el gaveva un dì insegnà,
E che lu per modestia à lassà là;
Ma la senta el caprizio ... (generoso
Za, se la vol ...) l'ha fato che in scondon
El nonzolo ghe porta via la chierega,
Per donarmela a mi! perchè? cussì,
Forsi perchè ghe rispondeva messa.
Mi me l'ò in bota messa: ecola qua;
E la porto dì e note veramente,
Perchè po, a dirla, no la pesa gnente.
Ma no se pol negar che nol sia un trato ...

Bal. Cossa me vastu chieregando mato?
Me fastu el spiritoso?
Tra sto caldo, el disnar e i to strambezzi,
Da cavalier, deboto
El cervelo me zira come un trotolo.
Coss'à 'l fato de l'aseno el paron?
Dì su, te intendarò per discrezion.

Bias. El ghe n'à fato far dodese tagi,
Un più belo de l'altro, e 'l s'à tegnù
El più grosso per lu! Mi mo ò credesto
Ch'el sior conte Balena
Mandasse in bota a regalar el resto
A sti signori qua in vilegiatura:
Ma bisogna mo dir, che le balene
S'abia da inamorar dei garzignoli,
Perchè ogni volta ch'el paron m'à visto,
Dai ançuo, dai doman; adesso un toco,
Un altro pezzo d'aseno deboto ...
A chi l'alo po dà? tuto a Biasioto.
E ghe n'ò un pezzo in conza, che se mai
La se degnasse ... Go tanti doveri!
Capisso che l'è tropa confidenza ....
Ma ghel dago de cuor, sala, Celenza?

Bal. Da cavalier che no ti disi mal ....
No ghe n'ò più magnà .... portilo pur;

Metighe arente dodese limoni,
Un bel mazzo de sparesi, che vogio
Farte proprio sentir el mio vin picolo ...
Ti farà riverenza a mia muger ...
BIAS. Grazie, celenza! ma i limoni e i sparesi
El paron l' ha mandai za sul marcà,
Solita carità! l' aseno po ...
Ghel portarò doman,
La fazza conto averselo magnà,
E quela todescota,
Che ghe recita in leto da muger? ..,
Vogio dir la parona: in verità,
Per lodarme no go boca che basta.
E sì, la varda, grazia Dio, l' è un forno...
Quand' è stà? ... l' altro zorno
L' ò pregada imprestarme un quartarol
D' orzo nostran: in bota,
Per no lassarme sgangolir de smania,
La me n' ha fato dar dal so lachè
Una carga de quelo de Germania,
Qua su le spale, che ga i grani grossi
Proprio cussì! (me dol ancora i ossi;
Son mezzo sfracassà!)
E la indovina? la me l' à donà;
E po no basta minga ...
No passa dì che a Pasqua, o a mia sorela,
Cavandose 'l bocon proprio de boca,
No la ghe daga, co la xe de vogia,
Ora un pezzo de vaca, ora de trogia!
BAL. Adasio, sior! da cavalier, me par ...
BIAS. La senta pur, co i vien, dopo disnar,
A sorar in giardin,
Mi za i me trova là
Strussià, sgobà, afamà! No i dise minga
Tiò sto paneto e magna,
Come faria qualche bifolco, oibò!
I vol vederme là chioco, imbriago,
Perchè a mi, che no togo che graneta ...

Biasioto a ti... fosseta ...
E i me fa tor per forza
Una bela presona de *rapè*
Che me buta 'l cervelo sul topè;
E mile cortesie,
Tute za su sto gusto,
Che me fa in cao del mese
Sparagnar meze, se no più, le spese.
Fin stamatina, perchè gera festa,
L'à dà ai mii tosi un mustazzon a testa!
In soma i mii paroni,
Ghe lo zuro qua a pie
Da povero, onorato giardinier,
(E se fusse a cavalo,
Tanto ghel zuraria da cavalier)
I spande grazie per tanto de foro,
E i sa far pompa dei so cuori d'oro...
Una per tute, qua,
Qua no va atorno rosto,
Qua no bogie pignata
Se no quando se trata
De far bancheto a cavalieri, a dame;
Qua, a le curte, no magna
Che quei che no ga fame,
Fata sempre la debita ecezion
Per Vocelenza .... vegno .... za paron. »
E squadrandoghe là una riverenza,
Biasioto per la vigna,
Co i so tosi, ridendo, se la sbrigna.
El senator Balan gnognolo, storno,
Ghe pensa su un pocheto,
Ghe varda un pezzo drio co l'ochialeto,
Po se mete a sbragiar: « re dei furbazzi,
Te farò, sastu, scavezzar i brazzi. »
Se biscola a zig-zag, e va pian pian
A bever do cafè dal sior piovan.

I DO LIONI

Su l'arene deserte de l'Africa;
Dove el sol de la tera fa cenere,
Verso un'arida croda de porfido,
Tormentai da una sè che li sofega,
A vint'ore, nel cuor de l'istà,
S'à do enormi lioni incontrà.
Là dal dì ch'è andà in aria Cartagine
No gh'è gnanca più l'ombra d'un albero,
Là no piove, rusceli no mormora,
E do sole o tre volte per secolo,
Fra quei sassi per puro morbin,
Qualche Naiade ha fato pissin.
Ma quèl dì con insolito tremito
De la croda sconvolte le viscere,
De poc'acqua s'à averto un deposito,
Che scampando la tenta de sconderse.
Quei lioni che acorti i se n'è,
Sbalza, svola, a stuarse la sè.
I podeva, se i aveva giudizio,
Rinfrescarse in fraterna l'esofago,
Ma superbia invidiosa li rosega,
E i se varda, e i se brontola, burberi,
Con un rantego unissono a do:
Mi voi bever.... mi solo, e ti no.

Za le schizze ghe sbufa, ghe zufola,
Va le coe stafilandoghe i nomboli,
Le mascele i spalanca sanguivore;
E le sgrinfe i desguanta sbreghifere,
I se cufola, i sguinza, i dà su....
Se sperè separarli, andè vu.
I se aventa, i stramazza, i se sapega,
I se sgrafa, i se struca, i se mastega,
Denti a denti s'incrosa, se stritola,
Fioca i peli, la bava ghe sgiozzola,
D'urli rauchi e stonae da violon
I concerta un dueto a Pluton.
Quei rugiti de rabia in baritono
Va su in aria, in le grote se furega
E le fiere, i volatili, i retili,
Spaventai da quel'orida musica,
No se sogna fermarse a vardar,
Svola, serpe e se torna a intanar.
Nova stizza li ponze, li stuzzega,
Più feroci i lioni se lacera;
A durà quela zufa teribile
Più de quele de Achile con Etore,
Perchè Venere, Marte e Netun
No i ga tolto el partio de nissun.
Tanti sforzi ogni forza ghe anichila,
Su le gambe che trema i se biscola.
Ansa i fianchi, dal sgrugno ai garetoli
Sangue vivo ghe spruzza, ghe pissola;
Resta in tera, tra bava e suor,
Denti e sgrinfe, trofei del furor.
Trabalando, sbrissando i se rampega
Da quel'acqua a cercar refrigerio:
Ma che? mentre a la barba dei posteri
Stava i mati strazzandose i *didimi*,
S'à quel'acqua a so logo incassà ....
El sol gh'arde el respiro .... i mor là.

L' AVA E 'L PAVEGIO

Za l'aurora per i campi
  Dà la cazza al lusariol;
  Za da l'onde tra i so lampi,
  Scampa e ride el novo sol.
Dise a l'ave la regina:
  « Pute care, adio, bon pro!
  Che fragranza a la colina!
  A revederse a filò. »
Va la fola industriosa
  Sora i gigli, su i gimè,
  E chi al timo e chi a la rosa,
  Come andemo nu al cafè.
Ma nu spesso, povereti,
  Rei veleni a sorsegiar,
  Senza spesa nè sospeti
  Ela 'l netare a chiuchiar.
Stava giusto un'ava un zorno
  S'un garofolo in zardin,
  Supeghandoghe d'intorno
  A sorseti el coresin.
Su quatr'ale tricolori
  Un pavegio *bel esprì*
  Passa in quel che a mile fiori
  Dà de naso tuto 'l dì.

El la vede far bancheto
Sul garofolo co 'l va,
E co 'l torna dal boscheto
El la trova ancora là:
« Ma bisogna (el dise), cara,
Che siè proprio de bon cuor,
Che costanza! l'è ben rara!
Chiuchiar sempre sempre un fior!
Parè un'ostrega incrostada
Su la croda in mezzo al mar,
Che no sa trovar la strada
De poderse destacar. —
— Bel emblema dei galanti,
(La risponde) avè rason;
L'ava e l'ostrega costanti
Ze un perfeto paragon;
Questa e quela serve atente
Al so nobile destin,
E chi è nato a no far gnente
Nasa fiori per morbin. »
Ste delizie podè averle
Vu che ozioso ve fa 'l ciel,
Ma da l'ostrega el vol perle;
E da mi la cera e el miel.

EL TIMO E L' EDERA

Diseva al timo l'edera
  Su l'alba sta matina:
  « Povera piantesina,
  Più che te vardo, viscere,
  Più ti me fa pecà;
Ti, e to fradelo ditamo,
  Ve alzè una quarta apena,
  Destirè pur la schena,
  Ma galinete pepole,
  Dovè cufarve là;
Almanco mi, col rovere,
  Pianta dileta a Giove,
  Vado, saveu fin dove?
  A stafilar le nuvole
  Che sporca el viso al ciel. —
— Vero, lassù vedendote
  Corer a torte 'l primo,
  Vero (risponde 'l timo,
  Stava sul cuor l'invidia
  Per travasarme 'l fiel;
Ma megio esaminandome,
  Go dito: me vergogno;
  Mi no go alfin bisogno

De tor in prestio crozzole,
So star in pie cussì;
Za quando nasce l'edera
Dai roveri lontana,
In cao la setimana
Ghe dise timo e ditamo:
Schiao, pepola, bondì.

L' ASENO E MI

I sta mo ben insieme!
Grazie, ma za, credeme,
L' aseno in pien xe un discolo.
El zorno sempre in visita,
La sera el va, el se furega
Per tuti i *club* de spirito,
Sempre la note a cotole:
Stalo mo assae co mi?
El mondo, amici, va de mal in pezo;
Oltre le prove che ga tuti mi
Ghe n'ò un'altra, che par una fredura,
Ma che me fa una rabia maledeta.
E sau cossa? La smania dei curiosi,
Che no xe mai contenti
Se no i ve conta fin in boca i denti.
Ve saltava una volta per la testa
Qualche caprizio, qualche bizaria,
De quele che la moda o 'l pregiudizio
V' obliga sconder per ipocrisia?
Per esempio, el bisogno che gavè
De renderve in secreto la giustizia
Che l' invidia dei omeni ve nega?
Spassizzando, o sentà su la carega,
Senza timor de incomode sorprese,

Perchè tuti badava ai fati soi,
Podevi chiacherar da vostra posta,
E confortar l'amor proprio a bon pato:
Al più col rischio de passar per mato.
Ma proveve mo adesso ... Si! minchioni!
Mezza dozzena almanco de bufoni
Ve sta a le coste, e spia
Tuto quel che dirè de bona fede.
Suponendove solo,
Copia parole, ochiade, pantomime,
Fufigna suso in pressa la gazzeta,
E manda i fati vostri per stafeta ...
Pezo! da Esopo in qua
Le bestie no gaveva più parlà.
Sì mo, in anima mia, che i moralisti,
Che predica al deserto, e za prevede
Che presto o tardi à da cascarghe l'ugola,
Per aver pronto el so lacheto in coa
Che porta la parola in vece soa,
D'acordo coi poeti, à za tagià
El fileto a le bestie da recao.
El gato, in conseguenza, à lassà el *gnao*,
L'oseleto el *cicù*,
No ruze più el lion,
No ragia più el somaro;
Quelo perioda come Ciceron,
Questo fa versi come Anibal Caro.
E cussì, su l'esempio dei pedanti
Che gh'à insegnà, va a cazza anca le bestie
Dei secreti de l'omo:
E l'aseno, el cavalo, el manzo, el can,
I volatili, i pesci,
E fin tra questi, el scombro de paluo
(Che no sarà mai bon coto, nè cruo)
Porta e svoda qua e là
La satirica batola moral,
E gode a spese nostre el carneval.
E, a proposito d'aseni, aveu visto

Quela slepa de rechie? zogaria
Quel che volè, ch' el diavolo, che i porta,
Ghe l'à mo espressamente consegnae
Per far ai zentilomeni la spia.
Nè i xe minga romanzi, nè fiabete!
Un de sti siori da la bela rechia
Me l'à mo fata a mi l'ano passà ....
Quanti mo semio qua? quatro e tre sete ...
Tuti za amici, e spero
Che no vorà nissun ... gnanca per sogno ...
Ve la conto, siben che me vergogno.
Gerimo ancora in lugio,
Dopo esser sta fin mezza note a Padoa,
In compagnia de dona Ilaria .... Come?
No ve la recordè? la spagnoleta,
Rica, brilante, leterata, bela,
Che me l'à po ficada, e xe sparìa
Col padre Geremia? ... Ben: giusto quela.
Tornà in vila, da mi, ma senza sono,
In vece, com'el solito,
De butarme sul leto,
M'ò messo a spassizzar su e zo soleto,
Assorto nel pensier de dona Ilaria
Per un *alé* del mio castelo in aria.
In casa fava un caldo ....
L'aseno del gastaldo
Pelando el coego me vegniva drio;
No gaveva badà. Spontava el dì,
E a mezza voce diseva cussì:
Graziadio, no ghè più equivoci:
Dona Ilaria xe mo mia!
Ma mi stimo la pazzia,
E 'l coraggio de quei tangari
De voler lotar co mi ....
Figurarse! un matematico!
Bela vè! perchè l'è inglese? ....
E quel sior .... da che paese
Xelo? ah sì, da la Martinica;

El martín lo go anca mi!
Mercanton! po za! da nespole!
Ih! co i ga cento zechini
I se crede mo .... arlechini.
Sangue puro ghe vol, spirito,
E po 'l muso che go mi! ....
E quel padre canta vesperi?
Per mostrar la bela pele,
Tegnir pronte le scarsele ...
La mosina mo d'Ilaria,
Padricelo, xe per mi.
Ma gh'è 'l conte, che sa ben la musica,
Le bele arti .... Nè bele, nè brute
Xe le arti. Le perora tute
Ch'i artesani le impari per mi!
No go nei, nè voi machie: intendemose;
Mi go tanto de corno su l'arma!
Se me l'à rosegà qualche tarma,
No son morto, lo cambiarò mi.
Ti, ti è stà democratico .... Bon!
E che colpa ghe n'ogio mo mi,
Se 'l governo col so spegazzon
A volesto sporcarme anca mi?
Eh! ti geri municipalista! ....
Ah! perchè no i v'à messo in la lista,
Volè 'l *güs*, el mio caro ignorante,
De spazzarme qua e là per birbante?
Cedo 'l posto, e quel *güs* lo voi mi!
Ma i to ani? Che ani? soi Nestore?
Graziadio son ancora un bel omo ....
Bei riflessi! me strussiela el pomo?
Go dirito de tormelo mi!
Po Ilaria ga del spirito:
No la xe minga un oca;
Gh'è vegnù l'acqua in boca
Savendo chi so mi!
Quand'è stà? zioba o venere?
No, no, sabo passà,

La me contava in pra,
Che la gaveva a Cadice
Lete za tutte l'opere
Che ò scrito e stampà mi!
E *in primis* la comedia
De l' acqua alta, celebre
Anca per quela cabala,
Che m'à obligà a fischiarmela
Per prudenza anca mi.
E po le mie tragedie
Gustavo, Amleto, Merope,
E Nemur e Adelaide,
E cossa sogio mi!
El mio *romanzo istorico*
L' al sa tuto a memoria.
In so confronto el *Candido*
De Volter ghe fa nausea.
Lo so ben anca mi!
La canta la mia nitida
Parafrasi del *tempio*
De Gnido e le tue fulgide
Pupille!.... con un' enfasi!
Che m' à incantà anca mi.
Cossa che la se cocola
Quele otave satiriche
Ai Visentini! un diavolo!
La ghe lo pesca el spirito....
E se ghe n' è 'l so mi!
E le mie favole?
Par impussibile:
No la sa silaba
Za del vernacolo,
E pur! parleghene,
La xe fanatica.
E gli *Anni miei?*
Su per i dei.
Ma sora tuto po,
La mia *Pulcela:*

Oh Dio! co bela!
La ciga... mata!
E vien quei stolidi
A far regata
Con chi? co mi.
A sto passo me volto
Per far un altro ziro, e indovinè mo?
Me vedo in fazza l'aseno,
Che co la so creanza de famegia
Me gera vegnù drio per ascoltarme.
El me sera la strada,
Strupiandome con una riverenza,
E po con un' ochiada
Da sincope porcina
Spalanca el so bochin da colombina,
E me dise cussì,
Ma tal e qual, a mi:
« Servo umilissimo — de vo celenza,
La scusi in grazia — la confidenza,
Ma mi no posso mo, — proprio in conscienza
Tegnir più in stomego — cussì in semenza
La mia indelebile — riconoscenza.
E vada i critici — a dirla ai piavoli
Ch'el far l'elogio — da se medesimo
Xe 'l più ridicolo — de tuti i vizi
Che sporca i omeni. — L'è 'l più magnanimo
Dei benefizi — che i fazza al prossimo
Che sta ascoltandoli — e lo so mi!
Avilio più del solito,
Da quel disprezzo gotico
Che se sol far dei aseni,
Stava sguazzando a lagreme
Qua per l'orto el parsemolo;
Che vita miserabile;
Diseva tra de mi!
Vostra celenza capita:
Ghe rassegno el mio ossequio...
La me ga in quel servizio...

Pazienza, so el mio debito:
Mortificà la seguito.
Co semo là a quel rovere,
Sentio che la va in estasi,
E che in stil ditirambico
La va via componendose
El so bel panegirico,
Gnente de più omogeneo
Ai bipedi e ai quadrupedi,
Slongo le rechie, e avido
Me chiuchio con delizia
El *coli* dei so meriti!
Ma coi mii confrontandoli,
Me par che *Piero d'Abano*
Co la so verga magica
Me cambi el fiel in zucaro,
El mal umor in balsemo,
E vado tanto in gringola,
Che a poco a poco dubito
Fin chi sia l'omo, o l'aseno,
Se vo celenza, o mi!
Per domar el disprezzo dei omeni
Basta, digo, un'ilustre prosapia?
Basta render giustizia al so spirito?
Cocolarse? Capirse 'l più amabile?
So a cavalo. Chi mai xe più nobile?
Chi più doto, poeta, o filosofo?
Chi al bel sesso più caro de mi?
Perchè, la suplico: — vorla la nascita?
Son qua co l'alboro, — eco 'l mio stipite.
In primis, l'aseno — ch'à portà 'l mentore
De Baco a l'Indie — e in alto vedela?
E in alto mi
La metempsicosi — m'à dà Pitagora,
Le metamorfosi — Mida, Apulejo,
E po una serie — inumerabile
D'aseni eroici — de tuti i ordini,
E in alto, mi!

Taso l' energica mussa fatidica
  Che al gran Balamio co le so chiacole
  Ga fato el pifaro sconder in manega,
  Che benemerita ai primogeniti
  Ga infuso el spirito
  Che godo mi!
E andemo a l' ultimo, ch' è più a proposito!
  Se lo ricordela l' aseno energico
  Che co la galica
  Famos' amazone (che vo celenza
  Renderà celebre, anca in Italia)
  Ga bu comerzio d' altro che letere?
  Da quelo apunto in reta linea mo
  Discendo mi!
Ma passemo a un altro articolo.
  Tuti sa se son filosofo
  De la seta più dificile.
  Mi son l'Ercole dei stoici!
  Improperi e catorigole
  Xe sinonimi per mi!
Sfido scurie, legni, cogoli;
  Se Zenon gera insensibile,
  Croda e porfido son mi.
  E poeta? altro che Pindaro!
  Lu stonando metri esotici
  Scialaquava un mar de silabe,
  Mi co un solo verso armonico
  Rompo l'aria, sbrego l'etere,
  E l'*I*, e l'*O* me basta a mi!
Se son doto? legi e codici
  Xe zogatoli per mi!
  E po, curte ... chi vol titoli
  In concorso a le academie
  No se fazza ombra del merito,
  Marchi franco, cora a torseli
  S'el somegia un poco a mi. »
Xestu mo amabile?
  « Oh! qua po interogo

La so sinderesi
Ecelentissima.
La pol za dirmelo
Senza metafore,
No passa un' anima ...
Nei so coloqui
Antiplatonici
Co dona Ilaria
No pagaravela
Cinquanta talari
Per esser mi?
Nascita, ciera, spirito
Par che ne vogia simili:
E pur me resta un dubio ...
Ma podemo risolverlo
In statura mo i aseni
Porli lotar coi omeni?
La me fazza una grazia:
Cara ela misuremose:
Vedemo chi se supera,
Se vo celenza, o mi.
Ma prima toleri quela meliflua
Boca benefica, che m' à l' ambrosia
Sbrufà su l' anima, un sfogo ingenuo
De gratitudine, un dolce fervido
Baso col bocolo anca da mi! »
E drezzà su le do zampe da drio
Coi ochi lustri e un gesto
Tut' altro che modesto,
Mel vedo in perpendicolo d' intorno
In ato de saltarme a brazza colo.
Oe, me l' ò fata a gambe, e da quel zorno
Me morsego la lengua co son solo.
Contela se volè... ma za capì...
Senza mai dir che la sia nata a mi!

EL LION E 'L MOSSATO

Spassizzava gravemente
Un lion de casa vechia
Un mossato ghe va arente,
E ghe dise in t'una rechia:
« Ghe siroco sfondradon!
Uf! che caldo, za paron! »
Con un cefo da Megera
Ghe risponde so celenza:
« Escremento de la tera,
Chi t'à dà sta confidenza?
Vil inseto!... Chi è de là?...
Cazzè via costù de qua. »
St'improperi, oh Dio! al mossato
Fa vegnir mo su la stizza.
El ghe dise: « Xestu mato?
A mi ingiurie! dime, schizza?...
Se me meto... sapi ben,
Che ogni bissa à 'l so velen:
Gastu boria, dì, per quela
Celeghera sgrendenada?
Ti me mostri la mascela,
Po le sgrinfe?... l'è falada;
Da volatile d'onor
Te go giusto... ma de cuor.

Varda el toro... xelo grando?
  I so corni no ghe giova
  Se lo vago tormentando,
  El me cerca... nol me trova.
  Fa el to conto... come?... no?
  Ben... mio dano! provarò. »
Dito questo, beca e via;
  E po torna, beca e svola;
  El ghe fa una becaria
  Dal bonigolo a la gola;
  Per le rechie el ghe va su;
  Beca e sbrigna... nol gh'è più.
El ghe sbalza dai zenochi
  Al barbuzzo, a le zenzive:
  El ghe ponze el naso, i ochi
  E le parti sensitive
  Fin per farlo disperar
  Ghe va el sfinter a becar.
El lion, che ga presenti
  Tanti eroi de casa soa;
  Che formai crede i viventi
  Per tegnirghe su la coa;
  No se volta, marchia a pian,
  Sta con aria da sultan:
Ma sentindo che i beconi,
  A la barba dei antenati,
  Lo criela, *mo, minchioni,*
  Tra lu el dise, « *questi è fati!*
  El scomenza a pian pianin
  A far scurzi da arlechin.
Per finir po quela scena
  Manda al diavolo el sussiego,
  Co la coa sferza la schena,
  Co le sgrinfe se fa un sbrego;
  Fica i denti dove el pol,
  E so dano se ghe dol;
Nè podendo mai cucarlo,
  Se ghe svegia un tal rabiezzo

Ch' el fa cosse da ligarlo.
El mossato ride un pezzo,
E po el canta in do-re-mi:
Te l' ò dito, schizza? a ti...
Fato el trilo, beca e via;
Ma scorendo la campagna
El dà drento a una scarpia
E un ragneto se lo magna.
Cussì avemo do lizion
Dal mossato e dal lion.

LA LODOLA E LA TORTORA

Là tra i campi a la Fosseta,
Una bela lodoleta,
O in delassore, o in bemì
Cantuzzava tuto el dì.
La trilava con un gusto!
La intonava cussì giusto!
No gh'è un pelo da zontar;
Oe... la gera da magnar.
Ma in pochissima distanza
Una tortora de Franza
Fava intanto, con ardor,
Saveu cosa mo? l' amor.
Graziadio tortore e done
Xe stae sempre fedelone
Qua da l'Alpi; ma de là?
Eh! le ga la fedeltà...
Co le nasce in quei paesi,
Sempre afabili e cortesi
Le dà basi, e *rendè vu*
Fina al cuco e al pelachiù.
Questa in fati, agosto o magio
Ghe n'ha vinti sul so fagio
Tuto el dì per el coin
Che ghe stuzzega el morbin.
La carezza per averli
Pronti sempre tordi e merli:
La la zira cussì ben,
Che contenti la li tien.

Se ghe manca questo o quelo,
La ga pronto el terz'oselo
De riserva sul figher,
Che ghe fa da cavalier.
Qualche volta mo i se stufa,
I taroca, i fa barufa,
Nè finisce la question
Che i ghe dà qualche becon.
Ma la lodola tranquila
Varda, ride, canta, trila;
Tenta intanto, se la pol,
De imitar el russignol.
Giera squasi un'ora e mezza,
Che su l'orlo d'una tezza
La cantava: *che farò?*
Euridice dove andrò?
Mal apena la taseva,
I cainegri rispondeva
In coreto a quatro, a tre:
Euridice, oh Dio! non c'è!
Ma la tortora, che alora
Stava giusto là dessora
A le strete co un fasan,
« Eh, *la dise*, che bacan!
Ò d'aver, l'è proprio bela!
Sempre drio mo la capela?
E a la lodola: » Ma scer,
Ne sorie vu un peu vu tér?
Che ve vegna la pivia!
Cantè sempre! mo de dìa!
Tuto quanto el santo dì
Cici-cici, cici-cì.
Dove xe i vostri morosi?
I mumenti xe preziosi,
No la torna minga più
Saveu, fia, la zoventù.
Eh! da brava su, co sesto
Fè l'amor e felo presto;

Val più, cara, un baso o dò,
Che una risma de rondò. —
— *Me Madam*, la ghe risponde,
Sto discorso me confonde,
No la vogio contradir,
Sarà el baso un elisir.
Vita mia, cuor mio, raise!
Je me pam! Co la lo dise
Sarà un zucaro panon
Per i oseli del *bon ton.*
Ma mi vivo a la carlona:
No go sesto, no son bona;
Je me san d' avoàr un cheur,
C' an scantan! s' è mon boneur.
Po m' ha dito una calandra,
Che à viazà, che vien da Fiandra,
Giusto geri, là tra el fen,
Che quel dolce xe un velen.
Che l' amor fa tanti dani,
Ch' el ne scurta fina i ani;
Ch' el ne sbrega in pezzi el cuor,
Che l' è in soma un traditor.
Ste opinion, cussì, in contrasto
Mi a deciderle no basto,
E per tema de falar
Canto, e seguito a cantar;
Po, no sala? i gusti varia;
Ela ecetera, ... e mi un' aria.
Lessè-ma xantè a mon es
Ma bel dam e c-l-on vu bes.
Spiritosa! seria, seria,
Dise l' altra: — *Che miseria!*
Xantè donc, xantè mam-zel,
E la spica un svolo in ciel.
El fasan ghe sbrissa drio,
I se sconde, i va a far nio
Nè s' à visto po mai più
Quela tortora a dar su.

L'à zirà la Trevisana,
  L'è passada in Padoana,
  In Polesene, in Friul
  Co la coa tacada al cul:
Vogio dir co i so galanti
  Che tre al zorno tuti quanti
  S'à godesto el so *antrètien*
  A do bechi col so ben.
Ma chi viaza su le piume,
  Sia mo istinto sia costume,
  Spesso senza volontà
  Torna là dove l'è stà.
Cussì un dì, dies'ani dopo,
  Nel sentir sbarar un schiopo
  Là pochissimo lontan
  La s'à tolto zo de man.
E tra i campi a la Fosseta
  Xe la tortora costreta,
  Da la fufa del fusil,
  De salvarse in t'un fenil.
Là mo giusto in quel mumento
  Puf, un refolo de vento
  Buta .... chi mo? indovinè;
  Quela lodola a la fè.
Veramente in cao dies'ani,
  E qua e là gh'è dei malani,
  Ma no intendo dir perciò,
  Che i sia eguali in tute dò.
Le fatezze xe sparie;
  Le xe a muso do scarpie;
  Ma la lodola, sior sì,
  La ga ancora ... me capì ...,
L'ochio vivo, el penin lesto,
  Le so alete, qualche resto
  De quel certo no so che,
  Che xe bon fin che ghe n'è.
Ma la tortora gramazza
  Xe a dretura una scoazza,

Goba, strupia: un ospeal
No ga in cuzzo la so egual.
Le se varda fisse, fisse,
Incantae come le bisse;
Le voria pur saludar:
Ma ghe par e no ghe par.
Pur la lodola cortese
A la tortora francese
Dise alfin: — « ah, Dieu merci!
Ma scer dam vus et issi.
Giusto gieri ho cercà d' ela,
Sala a chi mo? a so sorela,
El non plu n' an savè rien.
Come stala? stala ben?
Vardè come el tempo svola!
Me par gieri quando sola
Con quel so *monsù pison*
Ga chiapà le convulsion.
Se ricordela quel zorno
Co à dà suso quel cotorno?
Che scenon sora el pomer
Con quel merlo fòrestier?
Mè a propo Madam! la scusa ....
Dove xeli; son confusa
De trovarla qua cussì
Vo galan, vo bonsami! —
— *Ah, ma scer!* ah cara fia!
La risponde: l'è finia.
Chi refusere de pleurs
Vis a vi de me malheurs?
Son qua strupia, tuta un grumo.
Gusti, amici, tuto in fumo?
I m'à tuti abandonà
Me dol tuto: fina là....
Go un tumor qua su sta spala,
Go do bruschi soto un'ala,
X'è la gal, x'è le bubon,
E xè crass voalà 'l pumon.

Voleu 'l resto? sentì el pezo.
  Crederessi mo? anca in mezo
  Ste delizie m'arde el cuor
  El vesuvio de l'amor;
E a le curte, no gh'è ozelo
  Che se mova, o bruto, o belo,
  Che col vedo svolar su....
  Ah!... *coman vu portè vu?*
— Mi, madam, matina e sera
  Son ancora quel che gera,
  Una zuca senza sal,
  Ma no stago minga mal,
Perchè, vedela, è ben vero
  Che no go più el beco intiero;
  Za el s'aveva da fruar....
  Ma el me serve a becolar.
Xe ben vero che me manca
  Qualche pena a l'ala zanca,
  Nè me rischio da sto april
  Svolar più sul campanil.
Ma svolatolo, me tegno
  Oe per altro mi me inzegno....
  Dormo ancora sala po
  Su quel rovere là zo.
Quel che un poco me ratrista
  Xe che, oimè, perdo la vista,
  Ma distinguo ancora ben
  Tuti i osei che va e che vien.
Me fa pur malinconia
  Che da un mese so irochia,
  E co fazzo cici-cì,
  Ah madam: no son più mi.
Ma per altro cussì vechia
  Graziadio go bona rechia,
  E co canta el russignol
  So beata. Chi me pol? »

KAKALOR E KINKA'

El prencipe Kinkà, l'ereditario,
Del vastissimo impero de la China,
Spassizzava in un parco solitario
Col so mentore al fianco in bagolina,
E la noia, che ai grandi el tafanario
Xe solita incandìr a la perlina,
Secava, come la sol far coi picoli,
A so altezza imperial ambo i testicoli.
Ministro in parte de st'operazion
Gera el mentore istesso Kakalor,
El qual con serie indefesse lizion
Ghe insegnava el mistier de imperator.
Che, come el nostro, à da esser savio e bon
E magnanimo e intrepido se ocor;
Perchè po in fondo el prò de ste virtù
Parlè mo schieto chi lo gode? nu.
Mentre Kinkà con aulica decenza
Va sbadagiando, un russignol a svolo
Se fica là tra i carpani, e scomenza
A gorghegiarse un delizioso a solo.
In estasi... ma, avezzo a la violenza,
Kinkà ciga: *chiapelo*. El russignolo
A la minacia de la prigionia
Sbalza a caval d'un zefireto e via.

In colera so Altezza — « Vegnì qua,
(El dise a Kakalor) via, sior maestro,
Spiegheme mo sta singolarità.
L'oseleto el più amabile, el più destro,
Compositor de sol-do-re-mi-fa,
Scampa, se sconde in bosco: elo un bel estro?
E po me vien i celegati a gropi
Fin su la regia a rovinarme i copi!
— Signor, *risponde all'imperial infante*
Severo Kakalor, dovè imparar,
Che mentre se va el scioco e l'ignorante
Al so simile franchi a presentar
L'omo grando se sconde: ma el regnante
Che felici i so popoli vol far,
Nol minacia; lo cerca, lo carezza....
Se torna el russignol, creanza, Altezza. »

EL TESORO

Bakan, Peken, Tonthun,
Tartari e amici del siecento e un,
Mossi da la pia brama
De basar el bonigolo al gran Lama,
Viazava tuti tre
A pie per le montagne del Tibè.
Un dì, mentre che i vol
Salvar le zuche da l'ardor del sol,
Soto d'un castagner
I trova a pie de l'alboro un forzier,
Chi l'abia portà là
No vel dirò: sò ch'el gera un casnà
D'un imenso valor;
No ga forsi altretanto el gran signor!
Averto i trova drento....
(Lassemo andar le sie mile tresento
Pezze d'oro chinesi,
E un saco de monea de quei paesi)
Do borsone de pele
De sta pegola....piene....bagatele!....
Saveu de cossa? una
De perle a vovo de color de luna;
E l'altra de brilanti....ma....cussì....
Quatro cambia la note in mezzodì!

Ve lasso imaginar
L'estasi, la sorpresa... Che saltar!
I pianze, i ride; in fati
Per la consolazion i è squasi mati.
In division leal
Se tol ognun la terza parte egual,
E impenie le bissache,
I canta a coro: eviva pur le mache!
El sol no i scota più,
Carghi, ma alegri, i seguita a andar su.
Po, camina, camina,
Sgobai dal peso, a mezzo la colina
I se ferma; e Peken
Dise: « fradei qua ghe vol biava, o fen.
Drento de sto machion
Chiapemo fià, magnemo quà un bocon;
Bevemoghene un goto,
E dopo de aver fato un pisoloto...
— Za el gran Lama no scampa.
— El libro è bon, ma i ga falà la stampa, »
Dise alora Bakan,
« Perchè, fradei, no gh'è più vin, nè pan. —
— Pol ben andar qualcun
De nu là zo, ghe risponde Tonthun,
Quel castelo a man zanca
Ne darà tuto quelo che ne manca.
I trà el toco, e la sorte
Manda Peken più zovene, più forte.
Calando zo a la vale
Co la bissaca piena su le spale,
Che nol se fida de lassar là su,
Cussì intanto Peken dise tra lù:
« Sì, so rico, graziadio,
Quel che porto tuto è mio.
Ma no xela una pazzia
De viazar in compagnia?
Ti à dovesto far tre parte!
Mi no so mo cossa farte....

A to dano.... ma per altro
Posso ancora.... perchè no....
Go sta fiasca.... comprarò....
Del vin dolce, e mezzo vin,
Mezzo tossego, ma fin....
Me li bruso come stizzi
Sti mii cari e fidi amici.
Ghe dirò, che là al castelo
Mi ò disnà come un porcelo....
La mia parte ghe la pago.
Fazzo un poco l'imbriago;
Fazzo finta de dormir....
E co i vedo a sgangolir
Rambo tuto, tuto mi....
Me la sbrigno avanti dì....
L'amicizia?....pregiudizio....
El gran Lama?... in quel servizio. »
Ma intanto che Peken
Ghe provede el disnar, missia el velen,
Stravacai soto un rovere pian pian
Se diseva cussì Tonthun, Bakan.
« Varda mo là che diavolo
De pazzia, de sproposito!
Torse co nu quel stolido,
Farlo co nu viazar?
No n'à mo bisognà
Perder un terzo, e più?
E un terzo del casnà
L'à da goder colù?
Ma, dime, no saressimo
Veramente do pampani,
Se, col vien, no savessimo
Farghelo là spuar?
El too xelo guà? (*)
Varda el mio... col vien su
Destiremolo là...
Spartiremo tra nu ... »

(*) Si sottintende, coltello.

Torna l'amigo su per la colina,
I se ghe slanza adosso, i lo sassina.
I magna, i beve muti;
Fa el so efeto el velen in sie minuti.
Mor Bakan, mor Tonthun,
E 'l tesoro a chi restelo? a nissun.

I DO RUSCELI

Verso quei tempi torbidi, famosi
Per le imprese de Thamas-Koulican,
In Persia Pantalon dei Bisognosi,
Onorato mercante venezian,
Filosofo de quei proprio sugosi,
Che la natura fa co le so man,
Dissecà el so negozio, da trent'ani
Fava vita in campagna tra i vilani.
El s'aveva comprà cento campeti
Co un palazzin che xe una maravegia,
El ga boaria, galine, oche, porcheti
Col so can da pagiaro che li vegia:
Bon pan, bon vin, e tuti i comodeti,
Che ocore a far star ben una famegia
Senza etichete che ve seca i bisi;
No gh'è forsi altretanto ai campi elisi.
Lo aveva fato so muger Pandora
Pare de do zemeli e d'una puta;
Ma el dì che à bisognà po che la mora,
Pensando che Rosaura no xe bruta,
Che Pantalon no ghe pol star de sora
Per vardarla *in utroque*, voi dir tuta;
La bona mare se l'à tolta in slita
Per compagna de viazo a l'altra vita.

L'era dunque restà coi do zemeli,
Lelio e Florindo, che per so tormento
Gera mo *circumcirca* do storneli;
Minga che no i gavesse del talento,
Che sin nel vovo i ghe trovava i peli;
Ma dei vovi un per l'altro i ghe n'ha cento,
E i va d'acordo in questo che la sorte,
Per farli grandi, li aspetava in Corte.
Za i se vede la Persia in zenochion,
E za i ga la Sultana per morosa,
Coghi, lachè, gianizzeri al porton,
E fin quatro cavai color de rosa.
Sentindo sti strambezzi Pantalon,
Poverazzo! la note nol riposa;
Che 'l vorave i so fioi lassar felici
Nè ghe fa bon augurio sti caprici.
Lu, fin dal dì che el gera stà in mezzà
Zovene de negozio in Rugagiufa,
Titoli, onori, sfarzo, autorità,
El li credeva, che soi mi? una trufa,
E po el meteva la felicità
Ne la moderazion che la barufa
Previen che la rason deve far spesso
Co qualche vizio che ghe insidia el sesso.
« Oh, el dise un dì, Lelio, vien qua, Florindo
Vien qua anca ti, ste atenti tuti do.
Mi, fioi, come vedè, vago morindo,
Mel dise quel che go, quel che no go;
Podaria comandarve, ma prescindo
Da la mia autorità, perchè za so,
Che co 'l pare xe vechio i fioli pensa,
Che l'abia fato un per de ziri in sensa.
Donca andè pur, ve benedissa el Cielo;
Ma prima che parti, ve voi contar
Una fiaba, che par fata a penelo
Per chi sta ben, e no ghe vol mo star.
Me l'ha dita mio pare Stefanelo,
Che no gera un capon. Stela a ascoltar;

E se no avè per logica una piavola
Sgarugievene el senso. Eco la favola.
» Una volta da le viscere
D'una florida colina
Xe sta visto, là a la China,
Du rusceli scaturir.
» L'onda pura i sgorga unanimi
Per un facile declivio,
Ma ghe mostra presto un bivio
Destin vario da seguir.
» Prai, vignete, boschi ombriferi,
Un li chiama a fecondar;
L'altro al ciel per tubi idraulici
Geme limpide a vibrar.
» Un dei do rusceli in gringola
Sdegna in bota i fiori e l'erbe,
Vol portar l'*acque* superbe
A la regia de Pechin.
» L'altro invece, nato d'indole
Più modesta e più tranquila,
Score lento per la vila;
D'ogni campo fa un giardin.
» Qua 'l ristora verze e brocoli,
Là el va i bisi a rinfrescar,
Qua 'l conforta peri e perseghi,
Là fa i sparesi spontar.
» Va Lucieta sul so margine
Fiori a scielgerse la festa,
La se i ponta su la testa
Consùltando quel crestal;
» Ghe va adosso col so credito
Momoleto dal bel naso,
La ghe paga el pro co un baso,
Lu ghe dona el capital.
» Fa quel dopio verde pascolo
Manzi e piegore ingrassar,
De qua Biasio sona el pifaro,
Senti Pasqua là a cantar.

» Su le rive amene e fertili
De quel placido ruscelo
Fa i vilani el garanghelo
Va le femene a filò.
» Tosi e tose qua se biscola,
De là i zoga a maria-orba,
Quel se sconde in t'una corba;
St'altro trota; e tunfe, zo.
» Per quel chiaro umor diafano
Che fa i cogoli brilar,
Luzzi e trute sguinza e bagola,
Va le anguile a serpegiar.
» Xe alfin tanti i benefici
Che fa ai campi quel bel rio,
Che i vilani el crede un dio,
E i lo adora in zenochion.
» Che se mai gh'è chi l'intorbia,
Chi stornar ghe vol el corso,
Gh'è chi 'l fa balar da orso
Soto ai colpi d'un baston.
» Cussì 'l resto d'acque limpide,
Che in tributo el porta al mar,
Dolci ancora come el zucaro
Va i sturioni a consolar.
» Ma tornemo a so fradelo,
A quel mato de ruscelo,
Che la boria
Crede gloria,
Che se imagina a Pekin
De cambiarse l'acqua in vin.
» No ga apena la colina,
Quel mozzina,
Abandonà;
L'è stà apena ne la vale,
Che a le spale
Gh'è saltà
Ortolani, giardinieri,
Coghi, sguateri e stafieri,

Favoriti e parassiti,
Tuto el treno numeroso
Del superbo, del fastoso
Mandarin Kekakalà,
La probosside, voi dir,
El visir
De so maestà.
I ghe cambia leto e sponda,
I ghe incalza adosso l' onda,
I lo sera
Soto tera
I ghe fa zirar le grote
Dove el dì dorme la note;
E per gatoli e calete,
Fate a bissa, strete strete,
I lo torna a cazzar su;
Ma ruscelo no l' è più.
» L' è là statua in porcelana,
Qua a man dreta l' è un putin
Che ne l' ato de far nana
Lassa andar el so pissin;
» L' è un Confucio in barba d' oro
Che fa inchini e riverenze,
E da questo e da quel foro
Sbrufa liquide sentenze:
» L' è 'l gran-Lama che co un scovolo
Sguazza i preti del Tibè:
L' è un stafier co la so cogoma,
Che ve spande adosso el tè.
» Là a man zanca l' è un soldà
Col so schiopo ben cargà,
Che za tira el bagagiol,
E schizzeta luna e sol.
» L' è un santon che versa lagreme
Per ecesso de dolor
Sul destin dei galantomeni,
Sul sepolcro de l' onor;
» L' è un monarca che scialacqua,

Che dà via per gnente l'acqua;
L'è una dama che recama
A perlete, a l'arabesca
Ponto in aria d'acqua fresca.
» Fato piova cristalina,
Larga conca alabastrina
Lo racoglie in t'un bersò;
E 'l visir dal bel veder
Conta i zoghi per piacer.
Belo ('l dise).... *e un trenta dò.*
» St' onor donca no xe raro!
Ma pur deve quel ruscelo
Fin sto belo
Pagar caro;
Quela vasca
Soto el peto
Dove el casca ga un buseto
Co la storta
Che lo porta
Zorno e note
In t'una bote
Che lo svoda per la spina
Su la scafa de cusina.
Cussì dopo d'esser stà
A vangae desbatizà,
Dopo aver ben recità
Da gran Lama, da soldà,
Da damina, da putin,
E da zane e buratin,
Strupio, storto, snombolà,
Cossa s'alo guadagnà?
D'esser beco e bastonà,
De lavar fin che ghe n'è
Piati e squele, e po el *privè*
Del visir Kekakalà. »
De sta fiaba, che termina cussì,
Florindo la moral l'à sgarugià.
Tranquilo in vila l'à finìo i so dì;

Ma Lelio, più bizzaro o più ustinà,
Xe andà a brilar in corte del Sofì,
E l'è stà per equivoco impalà.
Mi digo ch' el destin dei do zemeli
Se l'à intesa co quelo dei rusceli.

LA FENICE

Chi dise per vogia,
Cussì, de viazar;
Chi dise per boria
De farse amirar.
La bela Fenice
L'Arabia felice
Scorendo in tre dì,
De bel mezzodì,
S'à un zorno trovà...
Sau dove-mo?... a Strà.
Baucando per aria,
Soleta, a pian pian,
L'andava su a Padoa.
Savè, che a sta man,
Pisani-Moreta
Ga un bosco. Stracheta,
La dise: *Sior sì,*
Fermiamoci qui!
E un carpano ochià,
La se ga sentà.
La fama, petegola
Per genio e mistier,
L'à fato ai volatili
In bota saver.

Cigando in francese
La score 'l paese:
« Oasò mes amì
La ren et issi! »
La lengua i la sa;
S'à tuti sfolà.
El ramo d'un alboro
Se afita un zechin;
L'impresa de l'arzere
L'à tolta Manfrin;
I oseli se schiera
A miera coi miera
Co i coli cussì,
Che i par tanti I,
Col beco impirà,
Co l'ochio incantà.
Vardandola atonito
Diseva 'l paon:
« Va al diavolo, invidia,
Cedemo, Giunon!
Quei ochi? xe stele!
Le pene? candele!
Che sol? no, per dì...
Quel beco fa 'l dì...
Quel zufo indorà
L'à Giove spuà!
— Fenice, de l'iride
Sorela maior,
Dì, quel che te sfiamega
Xe 'l fogo, o color? »
Aplande, fa eco
Co tanto de beco,
Col falelolì,
Col ciricicì,
Oseli de qua,
Oseli de là;
Ma quando po in musica
Soave, gentil,

La modula un: *grazie*
La par un april!
El russignol stesso
« Ah: *(dise)* 'l confesso,
Son vinto! sentì
Che trilo in bemì!
Che bel elafà
Son proprio copà!
— Belezza adorabile,
Celeste virtù,
Va là che ti meriti
De no morir più! »
I osei ciga in fola,
Co tanto de gola:
« Che morte? mentì...
La torna pipì
Sul rogo impizzà,
Le celeghe 'l sa! »
Ma in mezzo a sto aplauso
Che xe general,
Sospira la tortora,
Ingenua, leal.
Se acorze, e smanioso
Ghe dise 'l so sposo:
« Ti susti, bibì?
La invidistu, dì?
Perchè stastu là
Col beco cascà? »
Risponde al rimprovero
La tortora: « oibò!
Pensava che... (viscere...
Invidia? mi no)
Che de la so razza
L' è sola, gramazza!
Che almanco po mi
So sempre co ti!...
No minga per... ma...
No fala pecà? »

Quel merito in isola
  Che spesso invidiè,
  Ve cava le lagreme,
  Se lo esaminè.
Tra i beni gh'è quei
  Ch'è megio, fradei,
  Averli *a demi*.
  No so se capì
  El gusto che ga
  Chi gode a metà.

EL RE DE COPE

Mamalù quarto, ilustre re de cope,
Spassizzava in campagna incognito:
E gratandose in testa: « oh le xe trope
Trope strussie, el diseva: oibò, oibò!
I ga un bel dir! eh lo sa ben chi 'l prova;
L'è proprio una galia da pope a prova!
No credo che ghe sia sora la tera
Un omo contrarià come son mi.
Mi voi la pase, e i me fa far la guera;
No voria meter nove imposte... eh sì!
Le nave in tochi, l'arsenal in pezzi,
I soldai senza scarpe, e ghe vol bezzi.
Podèssio almanco veder schieta e neta
La verità; saver come la xe
Per regolarme! oh giusto! maledeta
Quela che so! busie quante volè
E co go fato radopiar la paga,
Son un Tito, un Trajan! e che la vaga.
El popolo cussì magna i sculieri,
E a mi la compassion me strazza el cuor;
Chiamo ogni dì a capitolo i pensieri,
Studio la note come un traditor,
E col mio scetro in man, per quanto fazzo,
Resto a dretura un vis... resto un pagiazzo. »

Mentre el pianze la propria e la sventura
Del bel regno de cope Mamalù
Buta l' ochio sui campi, e la pianura
El vede sparsa de cinquanta al più
Tra bechi magri e piegore scachie,
Sporche, pelae, che no pol star in pie.
Core qua e là el pastor, ora drio al beco
Che drento al bosco se voria ficar,
Ora a tor su un agnelo seco, seco,
Che xe cascà, che no se pol più alzar,
Mentre, sie passi indrio, drento d' un fosso
Sta el lovo devorandoghe el più grosso.
Buta via quelo per socorer questo,
E abrissa e casca, e perde questo e quelo:
Un altro lovo ghe spaventa el resto,
E ghe magna el molton coi corni e 'l pelo;
El pastor no ga più gambe, nè fià,
El se strazza i cavei, l' è desparà.
Mamalù dise alora; « L' è curiosa!
L' è proprio el mio ritrato tal e qual!
Ai re donca e ai pastori co una dosa
Se fa i piati da cogo? no gh' è mal!
Ma me par che lasù se dovaria
Qualche riguardo mo a la monarchia. »
Caminando più avanti el trova l' erba
Più fresca e bela, più fiorito el pian;
In riva al fiume el vede una superba
Lista de grasse piegore in lontan,
Bianche cussì, che par, mentre le beve,
Coverto tuto l' arzere de neve.
I bechi se strassina el pelo in tera,
I castrai pesa cento lire l' un,
Moltoni, agnei... se vedessi che ciera!
I consola a vardarli un bianco, un brun,
Ma tuti grassi, in ton; i core, i salta,
I se monta, i se ingropa, i se rebalta.
Le piegore no pol portar le tete;
Squasi tute ga soto el so behè;

L'erba fresca odorosa ghe rimete
El late, e chiuchia pur che za ghe n'è;
Per farla breve e terminar l'elogio,
Credela, o no, le xe vestie d'orsogio,
El pastor che le varda xe Tognoto,
All'ombra stravacà d'un castagner
Che sona un ritornelo col subioto,
E po canta stonando dal piacer:
« La mia morosa xe de le più bele,
La ga do ochi che le par do stele. »
El re dise, strenzendose le spale,
« Vedo, come sta scena à da finir!
Gh'è più lovi che albori in sta vale;
Schiao siora mandra! oh me voi divertir!
A salvar quei boconi, bona note!
Ghe vol altro, compare, che vilote! »
E, per dia, che arivà su quel momento,
Squasi per far la corte a so maestà,
Passa el lovo, ma lesto come el vento
Dà su Melampo, e lo stravaca là.
Veramente al rumor de la barufa
Un molton se la sbrigna per la fufa.
Ma, cossa serve? el zerman de Melampo
Gh'è za adosso, a so logo el fa tornar,
E tuto torna in regola in t'un lampo,
Tognoto subia e seguita a cantar,
Come se proprio nol ghe dasse un figo
De tuto quel che va nascendo. « Amigo,
Ghe dise Mamalù, feme un servizio...
Saveu che gh'è stà el lovo, o nol saveu?
A dirvela, me par poco giudizio
Star là cussì; perchè no ve moveu? »
Da la boca levandose el subioto
Risponde in bota a Mamalù Tognoto:
« Sior, no me movo co so bona grazia,
Perchè i cani che go, li ò scielti mi,
I è forti, atenti, e poco pan li sazia. »
— Ah! dise el re de cope, mo sior sì,

O inteso tuto; finirò i mii afani... »
L' è corso a casa a baratar i cani.
S' à visto in bota a moderar le spese,
El fante à storto el muso, el cavalo? uh!
Ma tuti à respirà da l' asso al diese.
Se i altri re imitasse Mamalù,
I re, za se capimo, amici cari,
De spade, de bastoni, de danari,
No un palo solo, no la quarta parte,
Respirarave el mazzo de le carte.

BARBA SIMON E LA MORTE

Scartabelando i so registri un zorno
La morte à trovà un rosto. A conti fati,
Secondo el so caprizio, un certo vechio,
Chiamà barba Simon,
Doveva da vint'ani
Far tera da bocali; e co bravura
Se scrocava la vita: « a mi (la dise)
Te vegno a consolar le mie raise! »
E la tol suso la so brava falce,
La ghe dà 'l filo in pressa, e la sgambeta
Per cucarselo in casa a cavalier;
La branca co dispeto el bataor,
E la dà una batua da creditor.
Barba Simon gera andà giusto in caneva
A spinarse una bote. A quel fracasso
El lassa tuto, el core, el sbalza su,
El spalanca la porta: « vita mia,
Un'altra volta (el dise) batè a pian,
Che za go bona rechia.
Oh, via, chi seu? cosa ve casca, vechia? —
— Varda sto siega vite:
Goi bisogno de dir che son la morte?
Vegno a cercar quela forca de vechio
Che alogia qua de su ... Dov'è la scala?

Sbrighemose, alon, presto,
Che disisete medici me aspeta
A l'arcova d'un re.
— Go qua el fagoto,
Comare, e mi son pronto.
— Eh, no la go co ti! vogio, te digo,
Monsù barba Simon, voi quel spuazeta,
Che da un secolo squasi a le mie spale
Fa carneval del lacrymarum vale.
— O inteso ben, capisso: qua se trata
De far un pisoloto co la coa
A brazza colo de l'eternità;
E mi ve l'ò za dito, e mi son qua;
Perchè, a scanso d'equivoci, sapiè,
Che quel barba Simon che v'à mo fato
Saltar la mosca su la schizza, quelo
Son proprio mi!
— Me tostu per un astese?
Ti? quel color, quei denti, quei cavei,
Quela gamba, quel'ose, quela vita,
Te l'à imprestai la bela Malgarita?
— Ma la xe mo cussì;
Barba Simon son mi!
— Adasio: parla schieto,
Te la intendistu forsi, bel vechieto,
Co quel famoso magnetizador
Che resuscita i morti?...
— So benissimo
De chi volè parlar.
O sentio celebrar i so prodigi
So la zuca ch'el xe;
Ma mi con lu n'ò mai parlà a la fe!
— Donca ti ga un specifico,
Un elisir, un balsemo,
Qualche diavolo forte,
Che te tien vivo a spese de la morte.
Orsù, vien qua: vegnimo a pati; vivi
Fin che ti pol (che za una volta, o l'altra

Te cucarò anca ti), ma in ricompensa
Ti m'à da palesar el to secreto:
Nè aver paura za, che mi .... minchioni!
No son minga imbriaga,
Saria l'istesso che serar botega,
E voler dar el cul su la bancheta.
Fora quela riceta.
— Oh! l'è facile e curta in verità! —
— Ben, dila su —
— Son qua:
Bisogna che sapiè, comare cara,
Che fina da quel dì che la rason
M'à deslatà el giudizio,
Nè a vu, nè al zorno che volessi farme
L'onor de visitarme,
Co vostra bona grazia, n'ò volesto
Mai pensarghe un mumento.
Timor de l'avegnir? mi no lo sento,
O studià sempre da putelo in su
De tor el mal e 'l ben
Tal e qual com'el vien.
Goder, sofrir senza trasporti e smanie,
E per una secreta antipatia
Col pentimento, che xe 'l re dei guai,
Mi no so d'aver mai
Proprio abusà de gnente in vita mia.
Cussì, graziadio, son neto in utroque,
De viscere, voi dir, e de conscienza,
Vivo (che xe dei ani veramente!)
E vivo ben. N'ò domandà mai gnente,
Nè rifiutà mai gnente a la natura.
Oe, mi v'ò dito el medico e la cura.
Se sta riceta ga qualche virtù,
Vardeme un altra volta, e disè vu! »

I CASTELI IN ARIA

Tuti sa che là in campagna
  Verso l'alba senza falo
  Canta el galo: cucurù:
  Dona Cate da la late
  Giusto alora leva su.
Con un passo la xe in stala,
  Là la monze la Lucieta
  La vacheta, che savè;
  La prepara po la zara
  Col so late come el xe.
L'altro zorno, andando a punto
  Co la zara su la testa
  Scalza e lesta a la cità,
  A bel belo un bel castelo
  La s'à in aria fabricà.
« Oh! tre lire (la diseva)
  De sto late ti le trovi!
  Tanti vovi ti à da tor;
  Ti à da darli per coarli
  A la chioca del fator.
Mo no passa minga un mese
  Che te becola el formento
  Più de cento bei pipì,
  Che galine grasse e fine
  Te deventa in quatro dì.

Che? la volpe? Oh sì el gran caso!
A vardarle no ti spendi;
Ti le vendi, ma co ben!
Tiò un porcheto; povereto!
Ve' co belo ch'el te vien!
L'è st'altr'ano da casoto;
Oh che lardo! el fa la goba,
I tel roba da le man;
Voi sessanta, voi setanta;
L'è 'l so prezzo come un pan.
Ti pol torte co sti bezzi
Una vaca... ih, ih, che panza!
Oe... te avanza un vedelon;
Varda, el salta, el se rebalta
Tra le piegore e 'l molton. »
A sto passo d'alegrezza
La fa un salto su la giara,
E la zara, tunfe... zo;
E schiao late, bondì Cate,
Vovi, porco, vaca e bo.
Done care, tegnì streto,
Cari amici, tegnì duro
Quel sicuro che gavè.
Mo i xe beli!... ma casteli
Tuti in aria: lo vedè.

EL SOFI E L' IMAN

El mio maestro de filosofia,
Che dopo m' à insegnà a tirar de spada,
Me contava una sera a l' osteria
Sta noveleta: mai me l' ò scordada.
Mentre Berta, cantando, taconava
Le mudande a Pipin, in Ispaan,
Fava la parte de sofì, regnava
Un certo... un certo *Usbek-Ali-Makan.*
Un *scombro* no xe certo el mio ritrato,
E pur l' è 'l soranome, che i me dà:
E cussì *Usbek;* el gera un poco mato,
E i ghe diseva el *savio:* ma chi sa?
Leteraton, astronomo eccelente,
Che menava i pianeti per el naso,
Forsi i ga dito *savio* per *sapiente;*
Fa spesso un *qui pro quo* chi parla a caso.
Strada per lu no gh' era in cielo oculta;
Ma de la Persia ghe ne salo una?
Basta dir, ch' el piantava la consulta
Per spulesar le barbole a la luna.
Cortegià da una fola de bassà
Da le tre coe, za soliti aplaudir
Ai so strambezzi, a le bestialità
Che l' è solito a far, solito a dir;
Tornando a la so specola una sera
« Oh: el ghe diseva: « adesso sì per baco,

Co sti novi strumenti d' Inghiltera,
Mio dano se no giusto l' almanaco!
A bon conto sta note son sicuro
De veder tuto iluminà lassù. —
Per un sofì no ghe mai gnente scuro,
Risponde a coro Osman, Meemet, Oglù. —
« Ma voi scorer la luna sora tuto,
E rilevar che omeni xe queli » —
Ih! co quel telescopio! in t'un minuto
Usbek Alì ghe pol contar i peli!
Tuti dise la soa, quando *Alì-bek*,
Lacero, strupio, otuagenario iman,
Se avicina, e domanda al sofì *Usbek*
Un parà, un aspro da comprarse 'l pan.
Usbek intanto spassizzava el cielo,
Seguitava coi astri a savariar.
Tremando el vechio sul so bastoncelo
Se buta in zenochion, torna a pregar.
In quelo mo, rompendoghe 'l lamento:
« Che compiacenza (esclama Usbek) real
Vederme presentar da qua un mumento
Da un omo de la luna un memorial!
Rifonderò el governo che là gh' è,
Premiarò i boni... i rei li punirò...
Ma sora tuto, pare, più che re,
Sul ben esser comun vigilarò! »
Qua mo l' iman, perdendo la pazienza,
Branca l' augusta clamide al sofì,
E tirando co cinica licenza,
Ghe dise, tal e qual proprio cussì:
« No, su la luna, Usbek, ma vigilante
Dio qua te voi, dove vivemo insieme.
Pare e re su la luna? E a le to piante
Gh' è in tera un omo, un sudito che zeme? »
Tra l' ira Usbek, e la pietà confuso
Ga dà una piastra e 'l canochial sul muso.

EL MULO IN GLORIA

Qualche volta le disgrazie
  Xe mo bone da qual cossa;
  I canali le desgossa
  Dove score la rason;
Le sculazza l'avarizia,
  La libidine le scota,
  L'amor proprio le sberlota,
  Le desmascara un bufon!
Là in Romagna un mulo in grassa,
  Brigliadoro d'un prelato,
  Se vantava d'esser nato
  Credo in brazzo al gran signor;
Ma per altro po 'l saveva
  Che so mare la cavala
  Avea avudo for de stala
  Qualche fufigna d'amor.
Un somaro da do coe,
  Scimiotando l'imeneo,
  Se l'aveva a scotadeo....
  E po 'l gera nato lu.
Ma lu vol scordarse afato
  Quel anedoto insolente;
  De la mama nol ga in mente
  Che le beliche virtù.
Quali, in fati, e quante imprese
  Fate in Asia e qua in Europa,
  Mentre ch'el gaveva in gropa
  Scanderbek e Tamerlan!

De sta gloria cavalina
Sgionfo l' anima superba,
Sdegna el mulo el fen e l' erba,
El vol biava e marzapan.
El sta serio su le soe
Co i cavali da carozze:
Quei de posta ghe par rozze,
Quel del Papa... oh quelo sì!
« Se io dovessi (*el se diseva*)
Portar qualche soldatello,
Un frataccio, un barigello,
Di rossore morrei lì! »
Una sera, solevando
Baldanzoso al ciel la testa,
Co do ochiazzi lustri in resta,
Che le stele vol sfidar:
« Va nascondi la tua chioma,
Forsennata Berenice,
Di mia madre, mira, *dice*,
L' aurea coda scintillar! »
Cussì in dir un per de zampe
Se ghe ingambara, e a l' ingrosso
Co la zara in mezzo a un fosso,
Patatunfete, piombò!
Se ghe spaca la clavicola,
Ghe va un tronco in tel daoto,
I lo tira suso zoto:
Quasi 'l collo si fiaccò.
Monsignor lo trova strupio,
Reso inabile al servizio —
Vatti a macina il giudizio:
E al molin el l'à mandà.
Tra 'l baston e la cavezza,
Zopegando, a colo storto,
De za mare el pero morto
El s' à in bota ricordà!

AMOR E PAZZIA

Roto el scorzo del vovo
E comparso a la luse el mondo novo,
Tra le tombole e i salti,
S'à chiapà benvoler putei tant' alti,
Amor e la Pazzia,
Cussì, per una certa simpatia.
Lu, ancora co i so ochieti
Negri, negri, baronceli, furbeti,
Fin d' alora insolente,
Ustinà, malizioso, prepotente;
Ela, in gringola sempre e su la gamba,
Capriziosona, barufante e stramba.
I andava insieme a scuola,
Ma a cossa far? a far la gambariola
E dispeti per estro
A quel povaro Globe de maestro,
E po i se la sbrignava
D' acordo a l' improviso, e i scorabiava
Per i campi del cielo,
Inverno, istà, senza scufia o capelo;
El zorno co le stele
Per l' etere zogando a le burele,
E corendo la note
Le poste sora el caro de Boote.

Ma el so divertimento predileto
Gera d' insolentar
I segni del Zodiaco; e per esempio
Quel frascon se meteva le zavate
De Saturno, e po andando come un sempio
Ora el strucava al Gambaro,
Ora al Scarpion, le zate;
E intanto la Pazzia
Pian pian per da drio via,
Robava qualche frezza al Sagitario,
E sbusava le tine de l' Aquario.
Lu cazzava per forza in boca ai Pesci
El folo: e supia... a ti, picolo, cresci...
Ela, in scondon, cambiava a le Balanze
Le scuele co do scorzi de naranze.
Lu cantava da galo in t' un canton
Per rider de la fufa del Lion.
Per distinguerli meglo ela ai Zemeli
Coi dei tenti da ingiostro
Fava spesso i mustachi e le moschete.
Lu tormentava Capricorno e Ariete
Per caponarli come polastreli.
Ela fava a la Vergine un mazzeto
De ortighe fresche e ghel cazzava in peto:
E lu ligava un scarcavalo al Toro
Soto la coa per bombardarghe el foro;
E cento altre de queste...
Curte... i gera do peste.
Qualche volta mo chiassando
For de regola in barufa,
I taroca, i se petufa;
Li va Momo a separar.
Da là un poco po scordando
L' uno e l' altro el so dispeto,
I spartisce un bel pometo,
E i fa el terzo desparar.
Ma diseva benissimo... Chi gerelo?...
Un filosofo za... *accidit in puncto*

Quod non contingit in anno). Una volta,
Zogando a la racheta
Giusto su la via latea, se no falo,
Xe nato tra de lori un disparer,
Che s'à fato contrasto, e po barufa.
Toca a ti, toca a mi... i se n'à dito
A pie cavalo. Amor
Voleva in bota convocar i numi
Per farse giudicar, ma la Pazzia
Furibonda, e nemiga in conseguenza
Dei brodi longhi logici d'Astrea,
Co la racheta in man ga lassà andar
Un mustazzon cussì bestial sul muso
A sior Cupido, che ga fato un'ora
Piover sangue dal naso,
E quel ch'è pezo, (Dio ne guarda tuti)
Ga macà i ochi in modo,
Che stuà el cesendelo
De l'otica virtù,
Quel povaro putelo
No ga po visto più.
Femena, mare e dea,
Ve lasso imaginar che bagatela
De fracasso che fa Venere in cielo.
E a dirvela po mi la compatisso.
Figurarse! fio solo! desparada
La core per la strada,
No la fa che un lamento,
De lagreme la sguazza el firmamento,
La se strazza la peta,
La ciga, e l'urla, e che la vol vendeta.
A un saltamuvole
La taca in furia
Do cigni scapoli,
La sbalza sù.
Branca le redene,
Schioca la scuria,
La sbrega l'etere:

No la gh' è più.
Ma mi la vedo... dove?
Ecola là... butada ai pie de Giove.
Dal dolor, da la rabia frenetica
Fra i sospiri, i singiozzi, le lagreme,
La compone un' istanza patetica
Che de Giove fa tenero el cuor.
Lu a conforto de tanta mestizia,
La soleva, la basa, la cocola,
Ghe promete compenso, giustizia,
Nume, giudice, re, genitor.
— « Dileta prole, calmati,
Anzi va là, Mercurio,
Va a dar el segno solito
Per la consulta negra,
Sì, figlia mia, t' allegra,
Vedrai la rea tremar.
Cara, s' io t' amo il sai!
Vogio andar mi in Pregai,
Avvenga che ne avvenga,
Vogio morir in renga,
Ma farla castigar.
Ma Venere, smaniosa
De interessar per ela
El libro d' oro de l' Olimpo intiero,
E memore che Giove
Per caratere peca d' apatia,
Lo ringrazia, se inchina e sbrissa via.
La core in precipizio da l' amigo...
Za me capì... da Marte;
La ghe la conta, la se racomanda.
Lu ghe presenta l' arme e la consola.
Dopo de lu la svola,
Più svelta d' una frezza,
Da Baco, che spinava un bariloto
De fiogosi netareo. El la carezza,
E 'l ghe impenisce quatro volte el goto.
La cala da Netuno,

Solito a far per ela monea falsa,
E lu interinalmente la ristora
Con un bagno in *utroque* d' acqua salsa.
La va dal dio dei orti, e per distrarla
El ghe fa quatro freghe,
E po ghe torna a destirar le pieghe
Del caracò. La passa da Vulcano,
(Ma dopo Febo e Pluto)
Tuti la basa e ghe promete agiuto.
Nè la se scorda za de l' influenza
Secreta, ma potente,
Ch' el bel sesso plebeo
Gaveva sora i numi, che in quei tempi
Copiava, per clemenza,
I nostri miserabili costumi,
El netare lassava per la bira,
Come lassemo nu
Per la polenta el fricandò, el ragù.
Prima de presentarse a le togate,
La va da le tabare;
E la prega la fiozza e la comare,
Ma rabiose de vederse
Dame e pedine in so confronto brute,
Una per una, tute,
Mentre le finge de compassionarla,
Freme de no poder proprio sfrisarla.
Cerca de qua e de là
La dea de la vendeta; ghe riesce
Cucarla al fin al club de la Discordia.
La se ghe buta in zenochion, la pianze,
La fa ai so guai le franze,
La depenze co tuta l' energia
La sevizie infernal de la Pazzia,
L' assassinio de Amor,
E la tenta ispirarghe el so furor.
Nemesi se la sbriga
Co quatro parolete da colegio;
Che Superbia e Ignoranza,

So sorele da late, e le tre furie,
Giusto arivae da Franza,
Rapacità, Impostura e Prepotenza,
L' aspetava de suso in conferenza,
Dubiose ancora, incerte
Nel far la scielta de le *quaedam alia*,
Da zontar a le strage za soferte
Per distrugerte alfin, misera Italia!
Dopo quatr' ore de consulta negra
Su le proposizion da presentar
A l' assemblea celeste general
Per punir la Pazzia; una saeta,
Come là in cielo s' usa,
Ga convocà Pregai, Venere esclusa.
Ma za vestia da voto, sgrendenada,
Senza sbeleto, lagrimando perle
Sul palpitante tepido alabastro,
Che no so se 'l dolor o la malizia
Ga fato lassar là mezzo scoverto,
Tegnindose el putelo per le man,
Che co la binda ai ochi
Ridendo fin de la so trista sorte
Ruminava fra lu nove insolenze,
Venere su le porte
Stava za pronta a far le riverenze.
Passandoghe davanti
I senatori zoveni d' Olimpo,
Ghe mormora a la rechia
Morbide, in semiton, crome galanti.
Quei de la corte vechia
Tenta farghe d' ochieto,
E l' ochiada ghe mor su l' ochialeto;
Ma squadrandola ben da capo a pie
Giunon, Minerva, Cerere, Lucina,
Co le pupile inviperie,
Barbotandoghe drio, de la sgualdrina,
E a so fio, del bardassa,
O tosse, o spua, o fa un sbarlefo, e passa.

I sera... La se senta.
E per no trascurar gnanca chi resta
Venere va giustandose la vesta,
El cendà, el fazzoleto,
E intanto el nostro orbeto
Fa finta de sbrissar,
Per pizzegar le pupole bel belo
A Giano precursor de *Zambonelo.*
I à disputà tuta la note. Baco,
Savio de setimana,
Propone per condana
Che gabia la Pazzia descalza e nua
Da folar tuta de l'Esperia l'ua.
Netun se nota scontro, e vol mandarla
A dretura in galia
A bater l'acque de l'idrografia.
Pluto, per infamarla,
Vol in fronte bolarla
Co un sigilo de fogo.
Priapo vol pestarghe el tafanario,
E farghe un sfriso sopranumerario,
Vala a cata.... in che logo!
Se opone a tuti Marte,
Come tropo indulgenti,
E ghe mete in ridicolo ste parte.
Se la Pazzia gera mortal, lu in bota
La fava fusilar, e alora sì....
Gera finia la razza dei bufoni,
Nè più se gavaria tanti omenoni.
Ma per tratarla pur militarmente
Lu la vol condanada eternamente
A far la sentinela
A l'ospeal dei mati de la luna.
Balotae.... no ghe n'è passà nissuna.
Cossa mo fava Giove?
Giove, che sempre ga la testa rota
O da le gelosie de so muger,
O da le cavalae de Ganimede.

Che lo ga in quel servizio e lo sbufona,
Sta su la so poltrona
A far casteli in aria,
Supia, sbadagia, mastega, savaria.
Ghe nasce quelo che ghe nasce spesso,
Fin la memoria el perde
De quel che ghe sta a cuor, che l'à promesso,
Tosse, brontola, dorme, e va in tel verde.
Torna i savi in colegio, e un'ora dopo
I capita in senato
Co una proposizion d'acordo estesa,
Che a pieni voti xe po stada presa.
Finalmente su l'alba
Sona la campanela. Tra la fola
Dei curiosi a le porte
Che aspeta la sentenza de la corte,
S'à visto incognito qualche pianeta,
Do aurore boreali e una cometa.
Eco insoma el decreto, tal e qual
L'à Mercurio stridà in original.
« In nome del destino; e così sia:
» Inseparabilmente la Pazzia
» Resti a fianco d'Amor quando si muove,
» E meni l'orbo » sottoscritto » *Giove*.
Se Venere sia stada, o no, contenta
De sta condana, chi lo sa vel diga,
La smania de saverlo no me tenta.
Se ghe dol, che la ciga.
Mi no voi sindacar quel che i fa in cielo,
Che za son vechio e baso la pazienza
Ma vu altri, che se de primo pelo,
Penseghe un poco, amici, a sta sentenza,
Proclamada mo giusto da Mercurio.
Ohimè! no la me par de bon augurio;
E ve diria: Dio ve la manda bona,
S'anca ve inamoressi de mia nona!

ESOPO E L' ASENO

In oca Esopo frigio
  Stava pusà a un molin,
  Passa e ghe dise un aseno:
  « Giusto vu, citadin:
Se vol che siè un egregio
  Filosofo moral,
  Ma perdoneme viscere,
  No se minga imparzial:
Vu dè a la volpe e a l'aquila
  Inzegno sovruman;
  Vu fe parlar co spirito
  El sorze, el gato, el can:
E nu, povari aseni,
  Sempre ne maltratè,
  Ne fè passar per stolidi;
  Voria saver perchè?
Dei talenti e del merito
  Ghe n'avemo anca nu;
  Spesso ne invidia i omeni
  Qualche gentil virtù:
Credo no sia tra l'ultime
  Costanza e gravità.
  Fene donca giustizia,
  E rimediè al passà;

Còmponè qualche favola
  Da farne figurar;
  Ve servirò d'esempio,
  Se me savè imitar.
Bomò, sentenze, e massime
  Ve vogio sugerir.... » —
  Risponde Esopo: — « viscere,
  No ve posso ubidir:
Vardè che metamorfosi
  Che nassaria cussì;
  Saressi vu el filosofo,
  E l'aseno po mi. »

EL SOL O I DO PAPA'

Stando in sofita, vinti zorni fa,
Le mie fiabe morali a spulesar,
Sento zente de fora: « In verità
Che qualchedun me vien (digo) a secar!
Posso mo star mai solo? Chi è de là?
— To barba Nicolò: se pol entrar? —
Ghe semo! avanti pur (qualche pazzia!) —
Un mumento, nevodo, e andemo via. —
Ma sti signori qua co vu mo?.... — questi
Xe do ilustri Papà de razza grega. —
Scusi signore se le siam molesti —
Le se comoda qua... st'altra carega;
Toni, el cafè (ma de carboni pesti!)
— Sto pezzo qua xe 'l celebre Ipomega
Filosofon perspicace cussì
Che vede el sol quatr'ore avanti dì;
E dopo aver pesà tempi e vicende,
Fenomeni e natura, persuaso
De no abadar a quel che no se intende.
L'è deventà l'apostolo del caso,
Dal qual, secondo lu, tuto dipende.
— *Ma Nicolò... nipote...* — daghe un baso
Perchè el sistema ch'anca lu s'à fato
Più sublime del too, xe mo più mato.

E st'altro xe Mislogo so fradelo,
Altra medagia de diverso conio;
Lu, per paura de sbusar el cielo,
S'à tegnù sempre basso el comprendonio;
Nol varda vovì per no veder pelo,
E 'l crede la rason fia del demonio.
Ste cargadure xe per altro po
Do amici de to barba Nicolò. »
Impazientà de vederme davanti
Sti tre tomi da dar ai ligadori:
« Me ne consolo (digo); e cussì avanti.
In che posso servir mo sti signori?
— Una fiabeta sola; i à sentio tanti
Parlar de sti to apologhi. — Schiao siori.
No i me lassa de pesto. — Uno, uno solo
Quel che ti vol, e andemo via de svolo. —
Oso pregarla anch'io. — No ghè bisogno,
Le serviria... Ghe n'è qua giusto uno
Che squasi squasi, ma no me la sogno ....
Siben per altro ch'el saria oportuno ....
L'è mo ancora putelo, e me vergogno.
— *E giovanetto? Non amò nessuno*
Mai più di me la fresca gioventù!
— Oh! l'è un Socrate, sastu: via, di su.
M'ò lassà sfregolar un altro poco
Dal doto e da l'aloco:
Po fissando Ipomega
Sentà su la carega
Giusto in fazza de mi. — Ben co le vol ....
(Digo) le servo.... za l'è breve....
» Core i numi el destin d'un bel nastro;
O l'è moda, o nissun più lo vol;
Cussì 'l sol, co à mancà Zoroastro,
Xe andà in fumo anca 'l culto del sol.
» Pur là in Persia, fedeli a la seta
De quel celebre magico re,
Adorava 'l diurno pianeta
Soli ancora Abakù e Kabarè;

» Ma siben mo che i gera zemeli,
Da una nena latai tuti do,
Tanto eguali i gaveva i cerveli
Quanto el sgrugno una notola, e un bo.
» D'Abakù gera in fati la fede
Paralitica sul canatin;
Se nol vede, ma ben, lu no crede,
E i principii l'esamina e 'l fin.
» Dal mumento ch'el sponta e ch'el s'alza
Fin ch'el sol va po a sconderse in mar,
Lu gh'è adosso, co i ochi el lo incalza;
Se diria ch'el lo vol divorar.
» D'ogni ragio el confronta le cime,
De la massa el misura el calor;
E al secreto l'aspira sublime
De la causa de tanto splendor;
» Ma dai dai contemplandolo fisso
Abakù in quatro zorni s'à orbà.
E co i ochi in caorio ne l'abisso,
L'esistenza del sol l'à negà. »
E voltandome verso Mislogo,
Che me stava vardando incantà,
Senza mai baratarse de logo,
Tabacando cussì ò seguità.
» Kabarè so fradelo a l'oposto
Gera credulo e pio più de mi.
Se i me dise: sto lesso xe rosto,
Bevo 'l brodo, e po digo: sior sì.
» Lu pianzendo la sorte funesta
Del so doto fradelo Abakù,
Eco ('l dise) *che chi ga più testa*
Del so spirito abusa anca più.
» Donca mi deventar vogio un scioco,
Viver dindio, morir barbagian;
Za chi vol una cosa ogni poco,
Se no ancuo se la beca doman;
» E svodai da la zuca là in strada
I so quatro granèli de sal,

Ghe deventa el cervelo panada,
Nè ghe resta ch'el brio d'un stival.
» Oe se po ('l dise alora) al pianeta
Sto vardarlo paresse un ardir?....
Se me sbrissa un' ochiada indiscreta
El pol forsi.... lo vol prevenir.
» Soto tera el se scava una grota,
El se fica più in fondo ch'el pol;
Nova talpa, spontanea, divota,
Gnanca lu no ga visto più sol. »
Terminà la mia favola, no fazzo
Per lodarme, nissuno m' à lodà.
Vedo muti i Papà, co i ochi fissi
Inventariarse i peli de la barba,
E soto cozzo via rider mio barba;
Ma levandose su de la carega,
Cussì, dopo 'l cafè, dise Ipomega;
— « Se si chiede a Mislogo ed a me
Dei due Persi il più saggio qual fu,
Egli certo dirà Kabarè;
Io l' intrepido e doto Abakù.
Buon amico, giacchè siamo tre,
La quistione decidila tu. » —
— « Mi per mi, compare caro,
(Ghe risponde Nicolò)
A dretura li dichiaro
Do bufoni tuti do.
Anzi senza controversia
Mi li credo, quanto a mi,
L' Ipomega de la Persia
E 'l Mislogo de quei dì. »
A ste parole i do Papà barbota
Quatro maghe sarache in lengua ota,
Che pol far gropo e machia
Co la catramonachia,
E i divora le scale in t' un mumento,
Che i par mosconi portai via dal vento.
— « Schiao sior tomo! che bel mato!

A revederse, bondì!
— Vu se l'omo, e mi'l ritrato,
Caro barba, compatì.
E za lesto el ghe xe drio
Per tornarli a sbufonar,
E mi resto graziadio
Le mie fiabe a spulesar.

MENGON

Cuori impastai d' insidie e tradimenti,
Calunie in bocassin da pute oneste;
Astrea col gua che ghe dà 'l filo ai denti,
Castità in conferenza co la peste,
Logicidj perpetui, odj, lamenti,
Guera, fame, poeti, e noia; queste
In sta vale de pianto, e chi nol sa?
Xe le delizie de la società.
Ma mi da qualche tempo ò scomenzà
A viver tra le bestie, e ghe la cato;
Fazzo conversazion col papagà,
Filosofo col can, zogo col gato,
E se quel che 'l lion m'à lassà là
Vien el lovo a magnarmelo sul piato,
Monzo la vaca, e vivo graziadio:
Se el beco me vol mal, l' aseno è mio.
So che le bestie (no me tiro in drio)
No xe gnanca ele tute de un umor,
Ma contro vinti da butar in rio
Ghe ne conosso cento de bon cuor.
Anca tra i bruti dà su qualche fio...
Gh' è 'l so ladro, el birbon: ma mi, in onor,
Furbo per furbo, no ghe penso su:
Togo la volpe, e lasso l' omo a vu.

Faria credo cussì, s'el vive più,
Anca Mengon paesan a la Tisana,
Vechio col cuor coverto de virtù,
Come un molton da Scutari de lana.
Per ascoltarlo e consegiar con lu
Vedè in moto 'l Friul, la Trevisana,
Ogni so deto par una sentenza,
E l'esempio ghe serve d'eloquenza.
La so solita camera d'udienza
Xe là in fondo al cortil soto 'l tezon;
Quaranta fioi co la so discendenza
Ogni matina, senza confusion,
Se ghe afòla d'atorno; co pazienza
Lu ghe tamisa i torti e le rason,
L'ascolta i dispareri e li compone,
Nè mente in fazza soa gnanca le done.
Vardelo là no parlo Simeone
Pusà sul so baston de cereser?
Che bei cavei! che barba! che cegione!
La polvere nevosa de zener
Ga fiocà suso. E quel oson che impone!
Quela fisonomia! No l'è un piacer
Veder, sentirlo de cent'ani e un
Parlar quatr'ore, e no secar nissun?
Gera là mi co è vegnù da Belun
Per squadrarlo l'abate Baracò,
Quel che i Savj à mandà de l'otant'un
A Padoa per drezzarghe i corni al bo.
Se avanza gravemente l'*ego sum*,
El bozzolo se strenze in forma d'*O*,
Duro el pedante, e dreto come un *I*,
Tosse, e dise a Mengon proprio cussì:
« Nonno, vorrei saper (no, mon ami,
San fasson, san fasson) chi fu il maestro,
Onde imberbe apprendesti l'abbicci?
Chi primo di sofia t'ispirò l'estro?
La tua ragione rustica vagi,
Balbetò a lungo, o fosti ab ovo destro

Ne l'intellettual scuola onorata,
Onde il Socrate sei della brigata?
A reficiarti l'anima assetata
È qui Minerva a poppe gonfie accorsa?
O la terra, da saggi un dì abitata,
Hai quinci e quindi ulisseando scorsa?
Ch' io so che mesci epicurea derrata
All'acre di Zenon che i sensi immorsa,
E stendi pittagorica vernice
Sul zo-Kalon che dal ciel Plato elice.
Ma gnaffè! c'è di più; la fama dice
Cose di te che a stento creder posso;
Tu non brami che ciò che bramar lice;
Altrui cedi la polpa, e rodi l'osso.
Sei benefico, povero e felice;
Or com'è ciò? Sì bujo paradosso
Di tenebror l'entelechia mi cinge,
Sciommi l'enigma or tu, Nestorea sfinge. —
— Vu parole in carozza su le cinge,
Mi strupie, senza scarpe, in nuda pele,
Quel che me strenze mi, vu mo vel stringe,
Vu Febo al Sol, astri disè ale stele:
Mi piove; e vu: Giove dall'alto minge.
Ve ricordeu la tore de Babele?
Ghe risponde Mengon. Monsù l'abè,
Se v'abia inteso, o no, lo sentirè.
De le dotrine che me celebrè,
De sti proti d'aerea architetura
So apena i nomi, o poco più alafè;
So che el sistema, el sogno e l'impostura
Pol calar stola insieme tuti tre;
Mi no ò studià ch'el cuor e la natura.
M'à insegnà quelo la filosofia,
E questo m'a imprestà la libreria.
Mi ò scomenzà putelo in compagnia
De l'alba a contemplar le stele e 'l cielo;
Po da la colombera a la boaria
Tra le piegore, l'oche e l'asenelo

Ò fato forsi più de vussiorìa:
A poco a poco m'ò copià el modelo
De le prime virtù, de la moral
Che in boca dei pedanti à perso el sal.
E per esempio: el colombo leal
M'à dito: sii fedel a to muger.
M'ocoreva sunarme un capital?
M'à insegnà la formiga el so mistier.
L'agneleto, incapace de far mal,
M'à la conscienza trasformà in dover;
M'à dà lizion el manzo de costanza,
E melampo e fasan de vigilanza.
E se amor no gavesse (e me ne avanza)
Qua per sti fioi che me tien neto el forno,
Me n'avaria l'esempio dà abastanza
La chioca e i pulesini che go intorno.
Cussì, senza zirar Italia o Franza,
Da le bestie, bonsior, o note o zorno,
M'ò becà una lizion, sia senza ofesa
De Socrate, o dei Padri de la Chiesa.
Posso? fazzo del ben, ma de la spesa
Paga el pro la conscienza in tanto gusto;
Co l'amor proprio se l'à sempre intesa
La carità d'un cuor tenero e giusto.
I desiderj po? fata la resa
Dei conti a la rason, spegazzo e giusto,
Cussì in pien me la passo. Ma felice...
L'aveu mai vista l'araba fenice?

TITIRO E 'L RUSSIGNOL

Stufò de corer l'etere
Frustando la canicola,
Verso l'ocaso rodola,
Mete i so ragi in manega,
Spica el sol una tombola,
Che lo sprofonda in mar.
La note, che al so solito
Ghe sta alle coste in mascara,
Spalanca la so nuvola,
Sbrufa qua e là 'l calisene,
E fa in bota i crepuscoli
Stranuando scampar.
Da le celesti natole
Che ghe dà 'l dì ricovero,
A schiapi scavalcandose
Scampa le stele in gringola,
Come sol far le piegore
Su l'alba da l'ovil.
Le sbusa in ciel le tenebre,
E le criela candida
Luse de perle e d'opale
Su l'emisfero atonito.
Gode la tera in estasi
La pompa signoril.
Per farla più magnifica,
Lenta la luna, tacita,
Da l'orizonte alzandose,
Sporze quel globo magico,

Dove l'arzento sfiamega
In nitido crestal.
I rusceleti limpidi,
Che vien dal monte in copia,
Porta qua e là co boria
Quella brilante imagine:
I par barbini o codeghe,
Che core col feral.
Là un furianelo scapolo
Scovola i pini, i roveri,
Dà la cazza a le notole,
Rompe i sogni a le lodole,
E fa le catorigole
Tra i carpani al fasan.
Qua un zefireto placido
Pisola sul garofolo,
Basa la viola e'l bocolo,
Sbrissa fra 'l timo e 'l ditamo,
De fragranza aromatica
Semena 'l cole e 'l pian.
Tornada là dal pascolo
Dorme la gregia. Titiro,
Cenando a pie d' un platano
Coi resti de Pitagora,
Fa i prindesi a le Najadi,
Che a Baco far nol pol.
E mentre el sazia l' otica
De noturni fenomeni,
Da la cima d' un alboro,
Per le rechie, su l' anima,
Etereo miel ghe sgiozzola
Cantando un russignol.
Crome granite, sferiche,
Traversa l' aria libere,
E l' eco filarmonico,
Racolte, apena, identiche
Dala colina, in biscolo,
Ghe le rimanda là.

Assorto in quela musica
Dolce, vivace o flebile,
A poco a poco Titiro
Scorda le imposte civiche,
El formenton in cenere,
L'oca che i ga robà.
« Fonti, ruscelli, tortore,
» Deh! per pietà fermatevi:
» Dite se un nume o un satiro
» Fra queste piante ombrifere
» La mia diletta Fillide,
» L'idolo mio celò! —
Late coi lavri supega
El bambin da le fragole,
E co le rechie Titiro
Chiuchia da st'aria 'l netare,
Ma 'l russignol va in sincope
Sul trilo del rondò. —
— Oh Dio! perchè te fermistu?
» Bon *(lu risponde)* sentile;
Croà croà... capissistu?
Ste rane senza equivoco
Dise che stono: Titiro,
Cedo a la so virtù. —
— No per pietà! *el ghe replica:*
No ghe abadar: el tossego
Ti ghe 'l converti in balsemo:
Lassa pur che le strepita,
Che co ti canti, credime,
Nissun le sente più. »
L'è tropo seria?
Ben baratemola,
Cambiemo ton.
Senti la satira,
Che fava l'anare
Contro 'l paon.

EL PAON, LE ANARE E 'L MERLO

Sfogiava a Limena
Un bel paon
La so coa splendida
In O maiuscolo
Sora un tezon.
A quel spetacolo
Raro e gentil,
Se afola in estasi
Colombe e tortore
Sora 'l fenil;
Folti su l' albero,
Per el stupor,
Esclama unanimi
E tordi e lodole:
« Che bel color!
Quelo xe proprio
Smeraldo fin!
Che sfarzo d' opale!
Varda quel' agata
E quel rubin! »
Ma un schiapo d' anare,
Là dal paltan!
Sul panegirico
Spuava tossego,
Fava bacan.

« Che bruto diavolo!
Che pie che 'l gà!
Queli xe forcole:
No parlo un astese?
Vardelo là!
Se ti 'l sentissi po
Co 'l canta... ih! ih!
Scampa, va a sconderse
Fina le celeghe...
Dimelo a mi! »
Cussì l' invidia
Svoda i bomò,
E intanto l' iride
Lampizza e sfiamega
Drento quel O.
Un merlo, stufo mo
De più sentir
Quele petegole,
Spontà dal carpano
Se mete a dir:
« Le diga, strissime,
Mi no me par
Che colù meriti
Che le se incomodi
De criticar.
El me fa stomego,
L' è là un balon...
E po, le suplico,
Voriele meterse
Co quel bufon?
Mo, tra i volatili
Gh' è chi sostien,
Che per esempio
Gnanca ele, strissime,
No canta ben:
Che 'l paon agile
Ga la virtù,
Mentre ele zopega

Qua su le crozzole,
De andar lassù.
Bon! da petarselal
Porlo, co 'l vol,
D' una coa magica
Com' ele, strissime,
Far pompa al sol?
Le prova a dirghe mo
Co l' O spiegà —
— A vu sior tangaro
Copiè sta letera: »
Le l' à copà.

Epilogo.

Capì za l' ironia,
Vegnimo a la moral.
Chi acusa i russignoli de stonar?
Le rane dal croà croà
Monotono e molesto.
Chi spua velen sui lampi
De la coa del paon?
Le anare dal paltan col fango al cesto.
L' è donca tuta invidia,
E scioca presunzion.
Però inventori de ragù, de salse,
Liquoristi sublimi, dotorai,
Fabricatori de morbide stofe,
Pitori egregi, architeti, scultori,
Maestri de capela,
E poeti, oratori,
E sora tuto vu, parte più bela,
Vita, delizia del genere uman,
Sfodrè i talenti che v' à dà la sorte,
Mostrene 'l vostro zelo,
Buteve là in batelo,

Vegnine a consolar,
E ralegrè sta *Lacrymarum vale.*
E l'anare e le rane?
Volteghe pur le spale,
Lassele brontolar sin che le vol.
Finzè de no sentir, de no saverlo,
E ricordeve l'istoria del merlo,
Quel che Titiro à dito al russignol.

L' ASENO VERDE

Certa dona Gasparina,
  Rica, vedoa d' un fator,
  Visentina, lombi e schena
  Gera piena de calor.
De che ani? Coss' importa?
  I è cinquanta a san Martin,
  Ma la i porta!.... L' era ancora
  Su l' aurora del morbin.
Fin al zorno de quel santo,
  Tra la pizza e la virtù,
  Tanto e tanto la se inzegna,
  La se segna, e la sta su.
Ma trovandose al pachieto,
  Che santifica quel dì,
  Bortoleto sentà arente,
  La se sente.... za capì:
L'è za in fati un bel batochio
  Bortoleto ben formà!
  El ga un ochio!.... e quela gamba?
  L'aria stramba da soldà.
Ma quel po ch'el cuor ghe roba
  Xe mo un naso.... del gran stil
  Co la goba, tinto in rosso,
  Longo, grosso e vescovil.

A la vista de quel pezzo
Là a Vicenza una ogni tre
Va in borezzo. La par mata;
Valo a cata mo el perchè?
Qua a Venezia po le done,
Educae come convien,
Xe minchione su sto tomo:
Le tol l'omo come el vien.
Ma tornando a Bortoleto:
Vintiun ano, bel aspeto,
Bona gamba, bona schena:
Ma 'l disnar mò? ma la cena?
L'è là un povero squartà
Da la sorte abandonà,
Che la stica tra la zente....
Come? bon, mi no so gnente:
So che fina da regazzo
L'à copià fedelmente Michielazzo.
A l'oposto Gasparina
Ga al so comando tanto de musina;
Che Brunoro so mario
Ga lassà, se sol dir, el ben de Dio,
E, podendola sposar,
Per Bortolo el sarave un bon afar.
L'è vechieta? ben: pazienza;
Co un tantin de compiacenza
E col farghe co giudizio,
Ora questo, or quel servizio....
A bon conto intanto lu....
Cinque in vin, conzo in colmo e ben passù.
E po.... bela! co la mor
La podaria lassarlo anca un signor.
Sumando sti vantagi e ste speranze,
Bortoleto, che in fondo no xe un'oca,
Mete la binda ai ochi
A quela natural antipatia
Che ga la zoventù per le antigage,
E acorzendose che la Gasparina,

Soto cozzo lo varda, e po sospira,
El sospira anca lu coi ochi lustri;
Anca lu la saeta:
El par proprio un putelo
Che sgangolisce sora la polpeta.
El la loda, el la inzucara,
El ghe mua 'l piato, el ghe tempara 'l vin,
El ghe fa de comieto e de penin:
E po de quando in quando
El ghe va in t'una rechia smozzegando
Qualcheduna de quele parolete
Maliziose, grassete, che ale vedoe
Ressuscita le idee matrimoniali....
A le curte, no termina el pachieto,
Che al so bel Bortoleto,
Imbriaga d'amor, la Gasparina
Ga za promesso cuor, man e musina.
Ma bisogna mo dir la verità,
In barba de la so ninfomania,
Gasparina no gera de la fragia
De sti nostri moderni
Spiriti forti in cotole,
Che se buta in tel cesto filosofico
I riguardi del mondo per bon ton.
Ga sempre imposto el poi. C'an diraton?
La se ricorda, che xe un ano apena
Che Brunoro, bon' anima, xe morto.
Tornarse cussì presto a maridar!
Se ghe presenta ai ochi de la mente
Cronologicamente
I so cinquanta carnevali in fila,
E poverazza no la xe tranquila.
« Figurarse (la dise) co i me vede
Sposar su quela fregola de naso,
Quel zovenoto de bela presenza,
Figurarse che chiasso per Vicenza!
Da l'altra parte a dirsela po, dopo
Che ò visto Bortoleto,

Mi no posso più star senza de lu,
Nè voi certo lassarmelo scampar.
Coss' oi donca da far?»
Per bona sorte mo la so massera,
Meneghina da Schio,
Doneta de proposito
E in ste materie dota,
La gera vedoa de la terza cota.
Gnente de megio per la circostanza.
La la chiama a consulta
Una sera sul tardi,
La ghe conta 'l so caso,
La smania per quel naso, e i so riguardi.
Franca come un dotor la Meneghina:
« Cara la mia parona (la risponde)
No ghe badè. Sposeve e lassè dir!
Sih! chi volesse tenderghe a sti mati,
Ghe saria per nu mai consolazion?
El matrimonio xe un'opera pia,
E chi replica 'l ben merita più.
Qua no credo falar. Mi, graziadio,
M'ò maridà tre volte,
E son sempre disposta per la quarta.
Riguardi s'à d'aver a far del ben?
E po, parona, fideve de mi.
In cao quindese dì.... bon, cossa dighio,
Cambieme nome se in tre zorni al più
Nissun pensa più a Bortolo, nè a vu.
Forsi doman qualch' altra novità
(Che za no ghe ne manca)
Torna a portar le chiacole a man zanca.
Per esempio, quel aseno ch' è là....
Ghe zogo, che co un fià
De furberia, de industria,
Tra quel aseno e mi
Demo sesto a sto afar.
Lasseme mo pensar:.... ghe l'ò catada.
Andè; deve una bona maridada,

Rispondo mi de tutò;
Ma ricordeve, che volemo un puto. »
Consolada, contenta,
In pressa, in furia, ma però in secreto,
Gasparina se sposa Bortoleto.
Bon! ma Vicenza in tre minuti è piena
Del matrimonio de la Gasparina;
No gh'è cafè, conversazion, nè cena
Che no parla de naso o de musina.
Dusento morbinosi, per far scena,
S'alza co l'alba, e spogia la cusina
De grela, de farsora e de stagnada
Per andarghe a sonar la matinada.
Una bona casota, giusto là
Su la piazza de l'isola, in canton,
Che Brunoro s'aveva fabricà
Co i so sparagni, a spese del paron,
Gera l'asilo, dove, consumà
La solita nuzial operazion,
Desnombolai ronchizzava sul leto
Imeneo, Gasparina e Bortoleto.
Andava za quei mati concertando
Le caldiere in baritono e in contralto
Soto el balcon dei conjugi, aspetando
Per scomenzar che spontasse da l'alto
Quel naso ilustre a chiapar aria, quando
Dal porton de la stala con un salto
Capita in strada un aseno lisier,
Del color de le foge de figher.
Che chiacole, che chiasso a quel spetacolo!
« Elo un aseno o no?
El par un luserton: el gran miracolo!
(Dise 'l dotor) Oh! l'è un gran caso po!
No varia la natura i so fenomeni
Cinquanta volte al dì?
No gh'è tanti somari che par omeni?
Nè vedo che de queli ve stupi —
— Che superbo color (esclama un nobile)

E co mal impiegà!
Se 'l fusse un elefante a tromba mobile,
Alora sì; ma un aseno! pecà!
Se mete i ochiai sul naso sior' Orazia:
L' al varda soto e su:
Belo! (la dise) e co che grazia,
Co che brio, ch' el sa moverse colù! —
— Affè! ha rubato la camiscia al cavolo!
(Dise quel dal cafè)
Ehi, Cencio, Cencio: ti regalo un pavolo
Se mi sai dir di che paese egli è. —
— Sparagnelo (risponde un barbier gobo
Metendo zo 'l bacil)
Vel dirò mi, che ò zirà tuto 'l globo
Prima con Cuk, e po con Bughenvil:
L' è nato a Capo-verde, anzi a Verdopoli,
Che xe la capital;
Ghe n' ò visto a miera tra quei popoli:
L' è 'l verde-vegetabile-animal;
Qua in Italia (sarà forsi per l' aria)
Ghe n' è d' ogni color;
Là mo de stofa i aseni no varia,
I nasce tuti verdi, e verdi i mor.
Questo, per altro, podaria bel-belo
Qua in clima forestier
Deventar zalo, e po cambiar el pelo,
Come cambia le foge ogni salgher. —
— Ecolo là, colù! (ciga segnandose
La nezza del piovan)
Colù che va la note furegandose
Per le coltre pian pian. No ve fidè,
Done, vel so dir mi, l' è el pesario. —
— Che el sia mo chi se vol, per mi alafè,
Gnanca se vien i fioi dela Redodese,
Magari tuti dodese,
No i me dà sugizion, (risponde Beta). —
Salta suso Lucieta: — E mi ve digo
E ve lo provo: quel xe l' orca spurio!

L'è impastà su col fiel; no lo vedè?
El fiel xe verde e amaro.
Donca pessimo augurio, parlo chiaro:
Po la m'è nata a mi, l'ano passà,
Giusto da san Martin: tanto de notola
Verdona, tal e qual come quel aseno,
Se m'à furegà qua soto la cotola:
Figureve, che cighi! che spavento!
Me par ancora... ancora me la sento.
Core là mio mario
Per scaturirla fora,
El ghe dà adosso, povareto! un'ora;
E mentre el strussia, el supia, el susta, el sua,
No me restelo là morto sbasio
Da un colpo in te la mente?
Verde saveu! no ve digo più gnente.»
Da le rechie cussì fin a la coa
L'aseno smeraldin studià, pesà,
Su quel color tuti à dito la soa,
E nissun graziadio s'à mai pensà,
Che 'l gera stà depento co la scoa
Da Meneghina, che l'à mandà là
Per distrar da l'impresa i morbinosi,
E sparagnar la matinada ai sposi.
In soma da quel aseno invasada
La fola disputando se disperde.
I picava quel dì un sassin da strada;
E bona note sior aseno verde!
Tuti parla del reo, de la picada,
E a poco a poco la memoria i perde
Tanto del naso che de la musina.
Xela gnanca una dona Meneghina?

ERCOLE IN CIELO

Terminà le so imprese, el fio d' Alcmena
Lassa 'l scorzo mortal e svola su.
Per far la corte a Giove a boca piena
Ghe sbragia i numi: Pare sana a nu?
Gavarave Giunon voltà la schena,
Ma de necessità la fa virtù:
La ghe la sporze un tantinin a pena
La man, e gnente gnente po de più.
Marte ghe buta proprio i brazzi al colo;
Ghe fa Mercurio un bel complimenton;
Ghe spifara un soneto el biondo Apolo;
E Venere ghe dise in t' un canton:
« Sul far de l' alba vien da mi, ma solo,
Che voi che ti me sbati el zavagion.
Pien de consolazion
Per tante cortesie l' à ringrazia
Una per una le divinità.
Ma co s' à presentà
Pluto, el famoso dio de l'oro, el qual,
Per non eceder nel cerimonial,
Co un cefo d' animal
Ghe schizza l' ochio, dreto come un fuso,
Ercole squasi ga spuà sul muso.

Pensandoghe po suso
El s' à voltà, per no guastar la festa,
E xe andà 'l spuo su l' andriè de Vesta;
Ma per questo no resta
Che barba Giove, che no varda a caso,
No gh' abia visto andar la mosca al naso;
Anzi dandoghe un baso,
El ga dito: fio mio, ti senza falo
Col dio de l' oro ti à chiapà el cavalo:
T' alo sapà su un calo?
Eh no, papa! ma co vedo quel sior,
Xe proprio vero, se me ingrinta el cuor,
Me da su el mal umor:
L' ò visto in tera, in tanti incontri e tanti,
Protetor squasi sempre dei birbanti.

EL VISIR E L' ANELO

Al Cairo circa setant' ani fa,
Kalù bizaro, prodigo bassà
D' una de quele coe che val per tre,
A fato un dì chiamar per el lachè
El so prete de casa, un bon dervì,
Savio, prudente, e 'l ga dito cussì:
« Belchù, varda sta gemma: te dirò
Per chi l' à da servir. Za de ti go
Prove che basta: tola donca su,
La deposito in man de la virtù.
Queste xe borse piene d' oro. Va,
Zira l' Asia, l' Europa, le cità,
Le vile, i borghi, le moschee, i cafè,
E pesa le pazzie quante le xe:
E co ti trovi un che te para a ti
El mato più solene de sti dì,
Faghe a l' uso oriental un prostinò,
Metighe in deo l' anelo, e dighe: tiò,
Questo è il tributo del bassà Kalù:
E in quatr' ani te aspeto. Adìo Belchù. »
Belchù tol su l' anelo e 'l so casnà,
El se mete a viazar, e presto el sa
Che, da mezzo milion batendo tre,
Dei mati al mondo, graziadio, ghe n' è;

Cervei bislachi senza ti nè mi,
Logiche gravie de chichirichì,
Teste che suma tre fia cinque do,
Spiriti incoconai de qui pro quo:
E gh' è per tuto inzegni a cul in su
Che crede el *noi* sinonimo del *tu*.
Tra i vovi a corbe de l' umanità
A scielger mo te voi! come se fa?
Se mentre sora d' un la man portè,
Un più belo o più grosso ghe ne ochiè.
Belchù studia, confronta, invoca Alì.
Ma cossa serve se nol sa po a chi
Consegnar quel anelo? a san Malò
L' aveva trovà un tomo ... e squasi ... oibò
(Ghe dise el cuor) a Roma, o in Calicù
Ghe n' è forsi un più mato de costù.
Sempre in dubio el dervì, mortificà,
Tuta l' Asia e l' Europa l' à zirà;
L' è tornà a Duvr, l' è tornà a Calè...
L' anelo... sempre el lo ga in man. Ma che?
Tra una fola d' eroi, de bos-esprì,
Come a un solo mo dir: tien, mon ami?
Per no incandirse l' anima e i cocò,
Oh basta, el dise, che ghe pensa el bo;
Tornarò a casa, cercarò tra nu.
L' è a Venezia e 'l s' imbarca per Corfù.
Mati a Venezia nol ghe n' à trovà,
Ma dei savi a fioroni in quantità.
Co l' è a Costantinopoli (vardè
Quando che i dise) mentre el beve un tè
Corer el vede el popolo, i spai,
I gianizzeri, agà, cadì, muftì
Verso el seragio, e tuti ciga.... halò
Sala-mekuca-ke-al-koranò;
Che vol dir ne l' idioma del Talmù;
Palme, allori a chi c' è, corna a chi fu.
Mosso da natural curiosità
El domanda: gh' è qualche novità?

Ghe risponde un iman: no lo vedè?
Le solite miserie che savè;
I à strangolà el visir Macmu-Kepì,
E tuti fa bacan, sentiù? sentì!
El sultan ama el popolo, e perciò
El ghe regala spesso sto gatò.
B. Nissun vorà visir dopo Macmù!
T. Eco là el sucessor; vedeu colù?
El buta l'ochio dove i ga mostrà,
E saveu mo chi el vede? el so bassà,
Proprio Kalù. Sorpreso el dise.... Oh ve!
Xelo, o no xelo lu? l'è lu alafè,
Kalù lo riconosce... — adio, bondì,
Ti è tornà: sì... e l'anelo?... presto, dì, —
B. Visir, ve fazzo prima un prostinò. —
K. Voi saver de l'anelo... el gastu, o no? —
B. Eco l'anelo... no cerchè de più,
Fe a mio modo, visir, tegnilo vu

EL CAN E 'L GATO

Oe, per pagar le fritole a l' amiga
Toni à vendù el so can geri al marcà;
Fasan da la so corda se destriga,
E torna a casa; el gera nato là!
I lo cerca, i lo trova, i te lo liga,
I ghe paga a legnae la fedeltà,
E i lo torna a cazzar, ma co fadiga,
Dal sior conte Susin, che l'à comprà.
Stava sustando el povero fasan,
Sorpreso, desolà. — « Disè compare,
(Ghe sgnaola arente un bel gaton surian)
V' à dà da intender vostra siora mare,
Che i paroni ne tegna gato e can
Per i nostri bei ochi? ghe xe care
Le bestie le più rare,
Fin che i ghe n' à bisogno; e po schiao siori,
I sacrifica amici e servitori,
Ai bisogni magiori,
La me xe nata a mi, là dal curato,
Dopo dies' ani: — Zorzi,
In casa gh' è più sorzi? —
— Sior no. Cazzeme via donca sto gato. —
A vu sior fasanelo,
Ve credevi esentà? Se proprio belo!

LA LIZION

« Che bel cielo, proprio belo!
La colina stamatina
Xe superba; fina l' erba
Par più verde; no se perde
Gnanca un fior;
E st' arieta! benedeta!
La va al cuor.
Fe un servizio, don Fabrizio,
Conduselo sto putelo
Verso 'l monte per le sconte,
Drio 'l boscheto... l' è un mieto
E mezzo al più.
Za ghe giova; po se prova,
Caro vu.
Qua el fa chiasso! A spasso a spasso,
Che no vogio più sto imbrogio;
Podè andando, chiacolando,
Farghe scuola; la parola
Dà lizion,
Stuzzegheghe, scozzoneghe
La rason.
Dov' el sia mo;... Zise, via
Col maestro.... Che bel estro?
Xestu mato? zo quel gato....
Che sempiezzi, che strighezzi
Che 'l se tien!
Oe, la mama che te chiama....
Va là.... el vien. »

El regazzo gh'è za in brazzo.
« La scooleta, presto, Beta...,
Sta su dreto... tiò 'l pometo,
Supia el naso.... dame un baso;
Zo 'l colar.
Via, batochio; ...l'abia ochio ... (a don Fabr.)
E no suar » (al putelo).
El tol suso for da un buso
De la stala la so bala.
L'à in scarsela una burela,
Quatro nose, e un bel dose
In marzapan,
El subioto, un pomo coto,
Piombè in man.
Don Fabrizio tol l'ufizio,
I so guanti, e marchia avanti
Motivando, cantuzzando
Tantum ergo. Zise a tergo
In sol-do-re
Ghe fa fiò-fiofiò-fiofiò
Col so piombè.
Scorabiando, matizzando
Spesso Zise: *en diga* (el dise)
Chente chele, tossa xele,
Sion maento? — L'è un tormento!
Se nol sa,
Zuche tonde (el ghe risponde)
Tasè là.
I se avanza, e in lontananza
Là de fronte, a pie del monte,
Sau chi 'l vede! Palamede,
Quel da Como, quel bel omo...
No capì?
Quel che gera l'altra sera
Qua co mi.
Don Fabrizio conosceva
Palamede; e fa 'l giudizio
Che 'l doveva, co 'l lo vede.

Ma 'l putelo (come spesso
Fa tre quarti del bel sesso)
Mala pena l'à vardà,
Che ga visto e giudicà.
Oh to gando! (el dise) quando
A redosso da una ciesa
El ghe vede per da drio
Un altr'omo spontar su,
Alto tanto più de lu.
Figureve che sorpresa!
El lo varda incocalio:
Vanda, pento, sion maento;
To le piante gh'è un zigante,
Da dio via vien su Golia.
Capia l'otica ignoranza
Del putelo, per difeto
De pensar a la distanza,
E a la base de l'ogeto:
Eco (dise don Fabrizio)
« El mumento mo propizio
De poder co la lision
Scozzonarghe la rason.
Golia? caro, andemo su
E vedemo se l'è lu. »
El ghe branca una manina,
E i va su per la colina.
Palamede giusto in quelo
Fava in zo l'istessa strada;
El lo incontra col putelo,
Ma 'l putelo no ghe bada,
Che 'l lo vede tal e qual
Che 'l l'ha visto poco prima,
Un bel'omo; lu mo stima
Più un zigante: natural!
Ma più suso de là un poco:
« Vegni quà mo, sior aloco,
(Dise 'l prete) vita mia,
Questo xe 'l vostro Golia. »

E chi vedelo?
Un ometo, un gobeto,
Alto, longo
Mezzo brazzo più d'un fongo,
Che dal sito dov'el stava,
Visto là da la pianura
De do quarte superava
Palamede de statura.
El regazzo resta là
Contemplandolo incantà:
Golia chento sion maento?
To gobeto! l'è un ragneto! —
— Oh l'au visto? imparè, sior,
E lighevela mo al cuor:
Che bisogna esaminar,
Separar e confrontar
Per poder ben giudicar.
E pol andar a pati a l'ospeal
Chi senza st'avertenza misurando
Confonde co la statua el pedestal:
L'omo dreto, belo, grando,
Tanto a basso, che qua su
L'aveu visto? el resta lu,
Tal e qual l'à Dio formà.
Se va 'l gobo rampegando
Per da drio sora de lu...
Ben; l'è un gobo che à da su,
Che la goba à sublimà.
Vienlo zo mo dal so scagno?
El gobeto, povareto,
Resta un ragno. Velo là »
Don Fabrizio co giudizio
La lizion à fenio qua;
E po a casa col putelo
A bel belo l'è tornà.

I TRE GOBI

Verso el passo de Menai,
Soto un olmo stravacai,
Un cavalo, un manzo, e un aseno
Stava un dì in conversazion.
Ma parlando de se stessi:
Che alboroni! che cipressi!...
I se esalta! stenta a intenderse
L' amor proprio e la rason. —
— « Son più forte! — e mi più belo! —
— Go più sal! — mi più cervelo!
E i se indora a lodi enfatiche
Giusto i pregi che no i ga. —
« Ti de seda? e mi de ganzo. —
A le curte « (dise 'l manzo)
» Seu contenti se ne giudica
Sti tre gobi, che vien qua?
Spieghi ognun la so pretesa,
Fazza ognun la so difesa,
Sia 'l giudizio inapelabile
Se d' acordo ghe n' è do. —
— Ben; so dano chi se pente. »
Passa i gobi, i ghe va arente,
E i presenta la so suplica.
Quei risponde — *perchè no?*

No i ga veste, nè peruche,
Ma i se senta su tre zuche
Che ghe insinua el so criterio,
Za capì, de soto in su.
No ghe xe la mezzarola
Che ve scana l' ose in gola;
Ma 'l *Cao* dise — *no preamboli:*
Sior dai corni, toca a vu.
Senza pompa d' oratoria
Conta 'l manzo la so istoria,
Fa l' elogio dei servizi
Che l' è solito prestar.
Nol ga pari in robustezza,
Nè in costanza, nè in belezza,
El se salva co l' epilogo
Che l' è bon fin da magnar.
El cavalo con orgoglio
Dise — « amici, io nacqui al soglio;
Vanto i nobili esercizi
D' un magnanimo destrier;
Vo' di volo per la terra,
Mi cimento nella guerra,
Ed in grembo alla vittoria
Meco porto il cavalier! »
Pesi enormi, viasi eterni,
Soli ardenti, crudi inverni,
Toleranza, mansuetudine
Fa de l' aseno l' onor;
Ma 'l ghe mete anca davanti
Ch' el ga 'l primo tra i galanti,
Nè 'l ghe tase che sinonimo
L' è anca spesso de dotor.
El gobeto Sabatai,
Baratin de quei mercai,
Dise: — « basta, ò inteso, e giudico
Ch' el cavalo ga rason. —
— Oe, compare, dove seu?
Cossa diavolo diseu?

(Ciga alora el gobo Semola
Moliner de profession):
» E pur geri sentà storto!
Vu fe a l'aseno sto torto?
Per un solo dei so meriti
Tanto celebre lo fe? —
— Mi per mi, ghe dago el primo. —
Bravi fioi! per Dio, ve stimo!
(Dise 'l terzo in ton ironico)
« E del manzo no parlè?
Vedeu là quela boarìa?
Savè tuti che l'è mia.
Sapiè mo che la bon'anima
De mia mare è nata là.
Più de mi no ghe xe al mondo
Chi conossa un manzo a fondo,
Lo dichiaro el più benefico
Per l'umana società! —
— Ma qui, amici, a quel ch'io sento,
(*Dise 'l nobile giumento*)
L'interesse e 'l vostro codice
Move il senso di ciascun. —
— Oh che caro Brigliadoro,
(*Ghe risponde i gobi a coro*)
Cascheu forsi da le nuvole?
L'è la regola comun.

LE DO ZUCHE PELAE

Prima de barufar esaminè;
  Feve romper el muso alegramente,
  Ma sapiè, almanco pofardio, perchè.
Martin da Fiesso, e Nicolò da Strà
  Xe soliti, l' istà, squasi ogni festa
  Disnar insieme con un tanto a testa
  Al ponte. El cafetier, per i so fini,
  Sol tratarli a bon pri da paladini.
Nicolò, per la regola del tre,
  Ancuo doman za xe su i sessant' ani:
  E Martin xe vestio dei stessi pani:
  Amici vechi da puteli in su,
  E a metà de difeti e de virtù.
Per tosarse la chierega a dover
  No ghe ocore barbier, nè i ga peruche.
  Cento spiantani in do sora le zuche,
  Ma za savè, le teste senza peli
  No xe po minga stuchi da cerveli.
Lassemo andar. Sto zugno, el dì de san...
  Giusto de sant' Alban, dopo esser stai
  A spulesarse in chiesa dei pecai
  Le conscienze per ordine del Papa,
  I xe corsi a disnar a la so tapa.
Ardeva el sol, figurarse! in quei dì!

E dopo mezzodì! I slanza in bota
Al diavolo el capelo, la calota,
La colarina, la velada sbrisa,
E in maneghe i se mete de camisa.
I disna in quiete. I ga i so cento risi,
Un bon piato de bisi, un lai de fora
Co la salsa de capari de sora,
Item una superba polastrela;
Qua un potachieto, là una mortadela.
Per rosto un pezzo de castrà ecelente;
La so salata arente: e de qua sgiozza
El lodesan; e gh' è de là una bozza
De corbin scielto, da chiapar la chioca,
Che ghe peta i mustachi su la boca.
I magna un pero; e cussì, a crepa nua,
I supia, i susta, i spua petegolezzi
D' asceticologia: i conta i bezzi,
E i dise plagas de l' eroe francese,
Prevedendo d' averghe a far le spese.
Dovaressimo andar (dise Martin)
Adesso mo in zardin: e Nicolò. —
— Ben, staremo più freschi: perchè no?
El fazzoleto in testa i s' à buta,
E col ventolo in man, ecoli là.
A pie d' un castagner i va cercando
Dove far cuzzo, quando — Varda ve!
(I dise tuti do), varda, alafè,
Qualcossa luse là ... la voi tor su ... —
Lassime andar .... — vogio andar mi — no vu.
Ma (dise quel da Stra) mi so sta'l primo;
Provite che te stimo ... — Lo voi mi,
Replica l'altro: e tra el sior no e 'l sior sì,
I se urta, i se spenze, i lota, i sbrufa,
Se sublima el corbin e i se petufa.
No li vede nissun: e tanto pezo!
Nissun mete de mezzo, i fa massacro,
A furia de peae, de l' osso sacro.
Sora tuto i se strazza, i se despianta

Quel resto de cavei: tuti cinquanta.
Ma quelo mo da Fiesso a quel da Strà
Dà una peada là dove no digo
E zo a gambe levae buta l'amigo,
Po spica un salto, e se tol su co boria
El premio ben pagà de la vitoria....
Cussì, de i do pelai, quelo ga 'l cesto
Sfracassà, in pezzi; e questo ansa da can:
E saveu cossa ch' el se trova in man?
Un petene de nacre bien travaillé
Da governarse i bucoli e 'l topè.
Prima de barufar esaminè,
Feve romper el muso alegramente
Ma sapiè, almanco, pofardio, perchè.

LA TORDINA E I TORDINOTI

Vestio da festa, in gringola
Sponta dal mar el zorno,
Ragi sbrufando intorno
Per scialo de splendor.
Fin quele giozze limpide
Che la rosada spreme,
Lu le converte in geme,
E brila l' erba e 'l fior.
Za la colomba rugola
Inquieta su la gorna,
Svola, se pente e torna
La prole a carezar.
Za i passaroti a nuvole
Sbrega l' aria improvisi,
E in bozzoli o divisi
Va i campi a spulesar.
Sparpagna l' ara i vilici
De formenton, de biava;
Togna le strazze lava,
Po le destende al sol.
Chi porta giande al maschio,
Chi monze vache in stala,
Chi la farina zala
Tamisa su l' albol;

Chi va a siegar el rovere,
Chi buta 'l fen sul caro,
Chi carga el so somaro,
Chi giusta el so teler.
Al so bambozzo stupido
Ménega dà la teta,
Pasqua se fa la peta,
Po stizza su el fogher.
Vedendo l' ave atorzio
Che i fiorì i ponze e chiachia,
Spessega la so guchia,
Core Lucieta al miel.
L' aseno a zampe a l' aria
Russa la schena in tera,
Par che 'l dichiarì guera
A scalzi e pugni al ciel.
Là, mentre l' oche e l' anare
Se sguatara in fossato,
Se smoazza l' onge 'l gato,
Rosega un osso 'l can.
Qua la galina celebra
El so trionfo novo,
La nascita del vovo
Col cocodè in sopran.
Marenda là su l' arbere
Pastor, piegore, agneli;
Pulieri, soraneli
Pascola in mezzo al pra:
Qua 'l cazzador se furega
Quachio tra piante e piante
Col so fedel argante,
Co l' azzalia montà.
Ma in coa del sol, a la lontana via,
Se va ingrossando un nuvoloto biso,
Che pien de mata invidia e d' albasia
Ga 'l reo pensier de spegazzarghe 'l viso;
E za da drio de la colina el spia
Se 'l pol saltarghe adosso a l' improviso,

E tempestando a so dispeto un' ora
Castigar le campagne che lo adora.
E, infati, mentre tuto brila e splende,
El se converte in negra bissabova;
El sciroco con lu za se la intende,
E ghe associa le nuvole che 'l trova.
Le prime 'l sol ghe le sbaragia e sfende,
Coi ragi stafilandoghe la piova,
Ma core un nembo, drudo de la note,
A taconarghe le nuvole rote.
Scampa de qua e de là cani, pastori;
Done, galine, piegore sgambeta;
Pianta 'l solco, e la falce i segadori;
Uno perde 'l capelo, un la bareta;
Core soto le piante i cazzadori,
E un refolo insolente alza a la Beta
E cotole e camisa su la testa...
Che spetacolo ai rospi, oh Dio, la resta!
Passava quelo da la marmotina,
E 'l s' à avudo a segnar per maravegia.
La campagna deventa una pissina,
Se cufa i osei, no i bate beco o cegia;
Pur tra i rami d' un olmo una tordina,
Fata da un mese mare de famegia,
Stava ancora ai so fioi facendo scuola
De le toerie che à da saver chi svola.
Ma i so tre tordinoti, osei regazzi,
Soliti andar, giusto a quel' ora, a spasso,
Vedendose a fiscar da quei scravazzi
Zogatoli, marenda, e svolo e passo,
Divorando le cime dei palazzi,
El monte, el bosco, i brontola, i fa chiasso!...
« Maledeta sta piova *(i ciga)* e chi la...
E la tordina: » zito là, finila:
Pretenderessi, stolidi,
Volerghe vu insegnar
A chi sto mondo regola
Che tempo l' à da far?

I ghe xe ancora i rocòli:
Se xe fenio l' avril,
Pensè a scansar le insidie
Del vischio e del fusil.
Là, là, ghe vol del spirito:
Là ocore averlo a man!
Sau chi manda le nuvole?
Chi ve regala el gran?
Giove co mire provide
Dà la piova e 'l seren...
No podaria mo piover
Forsi per vostro ben?
Vardè che umor! petegola,
Studia la to lizion...
E vu, sior primogénito...
Parlo co ti frascon...
Mentre la savia mare in sta maniera
Stava dando ai so fioi la romanzina,
El borin spenze el nembo in Inghiltera,
El scravazzo deventa piovesina,
El cielo va facendo bona ciera,
L' arco celeste abrazza la marina;
Sfodra i so ragi el sol: albori, vide,
Monti, selve, animali, tuto ride.
Ma la tordina (che no ga in pensier
Che i so do tosi, che la so putela)
Col cuor d' acordo sul proprio dover
Coi ochi in ziro, sempre saldi in sela,
Scovre un oselador, che dal figher,
Che fin alora ga servio d' ombrela,
Muto sbrazza el fusil, e za lo monta
Verso quel' olmo, là, dove l' è sconta.
Un schiopo, un schiopo! O Dio! fioli, svolè.
Slarghè l' ale e la coa... presto anca ti...
Racomandeve al Ciel... là, tuti tre...
Sul fenil, sul fenil... ve son drio mi.
L' oselador à tirà el can; ma che?
L' azzalin no risponde che *cri-cri*,

La piova penetrada sul fogon
Gaveva sofegà fulmine e ton.
Ma quando la tordina
Scrocar sente 'l fusil,
Ai so tre tordinoti,
Che tréma sul fénil:
« Quà, qua, mozzina,
Qua, *la dise*, pissoti!
Slarghè quel' ale...
Zontè le zate...
Su quela testa!...
Zo quela coat...
Vardè là in alto!...
Stè là... cussì...
E disè quelo
Che digo mi.

TORDINA.

« Barba Giove *(slarghè l' ale)*,
Ste tre povare cigale
Scioche, mate, ma pentie,
Pietà implora ai vostri pie
Per la so temerità. »

TORDINOTI.

Pietà implora ai vostri pie
Per la so temerità.

TORDINA.

« Fioca neve da quel monte?
Tuti tase... *(zate zonte)*
Tuti tasè, come i deve;
Nu mandemo fin la neve
A fiocar de là da Stra »

TORDINOTI.

Nu mandemo fin la neve
A fiocar de là da Stra.

TORD

« Fa borasca? piove
(Su quel beco) e
Sti tempazzi, e c
Ma vien po 'l cas
Sponta el schiopo

TORDIN

« Ma vien po 'l castig
Sponta el schiopo

TORD

« Che se vu con un
No cambievi 'l fo
E la polvere in p
Barba Giove, che
De tordine sul fo

TORDI

Barba Giove, che s
De tordine sul fo

TORI

« Ma la mama à za
(Zo la coa) chi
Se lamenta da re
La vol farlo dal
Su i nostri ochi

TORDI

La vol farlo dal ba
Su i nostri ochi

TORD

« Se co nevega, o
(Vardè in alto)
Ne vien più de s

Ah! fe un viazo e tre servizi,
E lassene fusilar.

TORDINOTI.

Ah! fe un viazo e tre servizi,
E lassene fusilar.

TORDINA.

« Barba Giove... a capo, su...
Andè a marenda... e che ve senta più »

EL BASSA', EL PAPAGA' E MIMI

Macmù Ibraim-bassà
De Karà-Dabalà,
Quel che à inventà el cafè,
(Cussì me capirè)
Stava quatr' ore al dì
In coro coi dervì.
La note po no so,
Ma mi credo de no,
Che 'l gaveva anca lu
La morosa Macmù.
L' aveva ristaurà
El Karavan-serà:
L' aveva fornio tre
Moschee d' arzan plachè:
L' era sta col muftì
Al sepolcro d' Alì;
Per i poveri po,
A forza de dir tiò,
L' aveva un dì vendù
Sina el ganzar Macmù.
Tra tante carità,
Che dai turchi se fa,
Anca quela ghe xe
De sporzer al tetè

La papa e 'l biscui;
De agiutar el pipì
Col sorte dal cocò;
De menarlo su e zo
Sin ch' el staga ben su:
E 'l lo fava Macmù.
L'aveva visità
Un aseno amalà,
L'avea messo a un bebè
Un laveman de te,
El fava (che soi mi!)
Del ben squasi ogni dì
Da le formighe ai bo,
A tu les animò:
E vechi e zoventù
Venerava Macmù.
Andando un dì al marcà,
El vede un papagà;
(Oè cossa serve) el re
De tu le parochè,
El ga un zufon quasi!
Color del mezzodì,
El color bianco e blè,
L'ale d'oro e poesè;
L'era nato al Perù: —
Belo! dise Macmù,
Ma no la stava qua:
El canta, el sabia, el sa
Parlar bien lo franzè
Quanto — quel che vole ....
Quanto l'abé Morì. —
M'em tu mon ami?
Monsè, monsù, tu bo,
Pa tan que le gatè,
Ghe risponde colù.
Oe, l'è inbantà, Macmù.
Ma el nostro bon bassà
Vedendo el papagà

Là cussì garetè
Come un ladro, disè ....
L' à domandà: son pri?
Tran cechen. — Le vcati. —
El conta i soldi, e po
El lo desliga: tiò,
Torna el dise, al Perù,
Prega Alì per Macmù.
E avendolo sligà,
Ma gnancora molà,
Vogio, el dise, dafè
Che mon bisù fransè,
La mia bela Mimì,
Che adoro dopo Alì,
Te daga un baso ò dò.
Za la dirà, lo so: —
No lo strussiemo più,
Lassilo andar Macmù.
E al seragio torià
In bota l' à mostrà
Quel raro parochè
A son bisù fransè.
Incantada Mimì
La 'l tol in man: — bondì,
La dise, ah ch' il è bo,
Sarmant, morblè, mém grò!
De chi estu caro? E lu:
De mon papà Macmù. —
— Sto brio, la dise, el ga?
Oh lo vogio in cheba qua,
Qua qua vicin al le ....
Al leto .... no, perchè .....
Vien, mon peti mari,
Dame un baseto, issi ....
No aver paura nò,
Povareto totò, —
— Ma adasio, mon bisù,
Dise alora Macmù:

No l' ò minga comprà
Per tegnirlo sarà:
Ze vudrè, s' il te plè,
Le metr an liberté:
Opera pia che Alì .... —
— Eh pazzie, caro ti .... —
Ma, cara fia, mi po
No voi perder el pro
De un ato de virtù,
Torna a dirghe Macmù.
— Caro el mio bel bassà
Lassè ch' el staga qua,
La risponde: perchè ....
L' avè vus-ubliè?
M' avè comprà anca mi:
No so se me capì....
Comprai mo tuti do
Lu in libertà, e mi no?
L' opera pia per lu,
E no per mi, Macmù?

EL MONUMENTO

Gera a Londra al teatro, quela sera
I recitava Amleto. Che pienon!
Capiva poco. O domandà chi gera
Quela bela signora in mantiglion,
Là in proscenio a man zanca: « Uh! d'alta sfera
(Me risponde 'l vicin) la Morthampton,
La duchessa; un prodigio de talento;
Quela, me capirè, del monumento —
Che monumento mo? (domando mi)—
E lu:—No savè? donca sentì:
Quatr' ani fa, l' à avudo, poverazza,
Un gropo de disgrazie, ma de quele!....
Oe, cossa serve, una sola ve mazza!
E tute in quatro dì: le so putele
Xe cascae tute do co la terazza,
E la so nena s' à copà con ele:
La xe restada vedoa, e so fradelo
Co una pistola s' à brusà el cervelo.
Se no gavè in tel cuor sconto Neron
Compatirè la so desolazion.
Dopo stà bagatela de sventura,
Che fa la gambariola a la costanza,
Per evitar almanco la tortura
De le ofiziosità de condoglianza,

Gà risolto lassar Londra a dretura;
E da Duvrè à Calè l'è andada in Franza.
Arivada a Lion, la s'à fermà,
Ma no minga per spasso; a chiapar fià.
Ghe stava fisso al cuor duri i so guai,
Come i zafi al burchielo co i va a lai.
Vero, che la gaveva la so banda
Con ela, e'l so equipagio, tal e qual;
Che la ocupava tuta la locanda,
Là verso el corso a l'aquila imperial;
Ma cossa serve mo? Se la comanda
Che i l'abia a lassar sola; e gh'è un formal
Preceto fin ai piferi e ai lachè,
De no dir, gnanca a l'aria, chi la xe.
Ma al locandier che gera un visentin:
Gh'è riuscio de saver tuto a pontin.
L'à contà tuto a tuti. El zorno dopo
A scomenzà le visite a fiocar.
Ela, aflita e rabiosa de sto intopo,
Co civiltà s'à fato dispensar;
Ma xe vegnù un inglese e à sciolto el gropo.
Milord Artur no la 'l pol rifiutar:
Filosofo, signor, parente, amigo,
Gh'è sempre una rason per ogni intrigo.
La educava viazando el proprio fio,
Solo de tredes'ani e pien de brio.
Pianzendo sempre, ma dirotamente,
Che, povareta, la cavava el cuor,
La ga contà la tragedia dolente
De tute quele tre scene d'oror.
Milor Artur, filosofon, prudente,
E che saveva come s'à da tor
Le disgrazie dei altri, no à mancà
De dirghe tutto quel che tutti sa. —
Ma vedendolo tempo butà via,
L'omo de garbo à cambià bateria: »
« Miledi (el dise) giova spesso in vita
Confrontarsi con chi non vive più;

Figlia d'Enrico il grande, Margherita,
No cedeavi in disastri, nè in virtù,
Scherno del mar, da' regni suoi sbandita,
Poi prigioniera, spettatrice fu
Di quel colpo di rea scure funesta,
Che al suo sposo regal troncò la testa. —
— Milord, compiango i mali altrui, ma poi...
E la torna a pensar ai casi soi.
« E la Stuarda? marital vendetta
Le sgozzò in grembo l'amator canoro.
Parente, amica, l'angla Elisabetta,
Vana d'un virginal dubbio tesoro,
Per ben tre lustri in duro carcer stretta
Pria la ritenne, e in un vedovo toro;
Indi 'l capo le fè, gentil, venusto,
Invida separar dal niveo busto. » —
Vile eccesso e crudel, milord; ma poi...
E la torna a pensar ai casi soi.
« E la Partenopea bella regina?....
Ben diverso destino il ciel vi accorda.
Voi vivete fra gli agi, ella, meschina,
Spirò tra' nodi di un'infame corda!
Voi notturna non trasse empia rapina
Fuor de la reggia ai vostri lagni sorda,
Come la Russa, un dì scettrata donna
Che pel deserto errò priva di gonna! » —
Duri casi, milord, in ver! ma poi....
E la torna a pensar ai casi soi.
« Ma come? al duol che tienvi l'alma oppressa
Non è balsamo ancor l'ambascia altrui?
Fialo di un'altra illustre principessa
La rea vicenda. Io spettator ne fui.
Beltà vampa è di sè: nutre se stessa
Rassorbendo emanati i raggi sui:
Ardea la bella, ed all'eccesso amante
Riluceale l'ardor sul bel sembiante.
Non vantava il garzon l'ombre degli avi,
Ma vaghe forme, un cor, sensi soavi.

Mentre fra dolci amplessi, in erma stanza,
Mormoravano un dì flebili accenti,
Seorti 'l padre di lor, che lento avanza,
Gli occhi accesi d'amor, cupidi, ardenti,
Arma l'aulica destra di possanza,
Ne squassa ad ambo, in doppio colpo, i denti...
Ma vil ferreo strumento adocchia a terra
Il garzon prode e rapido lo afferra.
L'alta cervice al suo signor percuote;
Liquid' ostro regal striscia le gote.
A lei nel cor, tenera amante e figlia,
Quale e quanta d'affetti aspra battaglia!
Cede al terror, che cieco la consiglia;
Sbalza al veron e nel giardin si scaglia.
La rea caduta lacera, scompiglia
Del delicato pie la nervea maglia;
Vid' io lo sfregio in fronte al padre impresso
E zoppicar vidi la figlia io stesso.
Al nuovo giorno, al suon di sue ritorte
Tratto è l'amante a ignominiosa morte.
Ella a l'eburneo collo dell' amato
Fido garzon non vide il laccio infame,
Che stridò e svenne. Almen pietoso il fato
Tronco le avesse l'abborrito stame!
Nel carcer tetro, che chiudeala, dato
Fu a me di penetrar. Atroce sciame
Rodeale il core d'angosciosi affanni:
Nè d'altro mi parlò che de' suoi danni. » —
Perchè dunque non posso, eterni dei,
Milord, anch' io parlar de' danni miei? —
« Perchè, a dirla, miledi, a la fin fine
Di più a luogo parlarne a voi disdice:
E dopo tante celebri regine,
Questa di quella più, meno, infelice,
Private rammentar stragi, rovine,
Piangere, desolarsi a chi più lice?
Di Niobe il reo destino lo sapete?
Vi rammentate d'Ecuba e piangete? —

Milord, credete non le avrebbe mai
  Confortate l' istoria de' miei guai. »
L' à provà qualche favola d' Esopo,
  El gà Boezio e Seneca cità,
  L' à predicà al deserto! El zorno dopo,
  Cavalcando so fio per la cità
  Su la riva del fiume de galopo...
  Punfete! in mezzo al Rodano: negà...
  Pare, più che filosofo, Milor
  Xe sta mato tre dì per el dolor.
Xe andà Miledi a usarghe una creanza,
  A condolerse come vol l' usanza:
E la ga presentà (de cortesia
  No volendo mo starghe un passo indrio)
  La serie esata per cronologia
  Dei re che à perso un dì l' unico fio,
  Con amara disendoghe ironia:
  A voi, Milord, ecco il ristoro, addio.
  Scorre il padre la lista, e bagna intanto
  La barba del filosofo col pianto.
I s' à lassà cussì. Dopo sie mesi
  I xe a Londra tornai da boni Inglesi.
Arivada la Todi in Inghiltera,
  Ga dà un academion: e là mo a caso
  La duchessa e Milord l' istessa sera
  S' à avudo da incontrar naso co naso:
  Ma vedendose alegri e in bona ciera,
  I s' à streto una man, e i s' à dà un baso:
  E dopo dialogà qualche mumento,
  I à deciso de alzar quel monumento!
Ve 'l mostrarò: suberbo! co la sola
  Breve iscrizion: *Al tempo che consola.*

TOGNOTO E LA MORTE

Tornava dal bosco
Coi fassi sul colo
Tognoto, ma solo,
Ansando, sustando,
Strussià come un can.
« Beato, el diseva,
Chi voga in galia:
Che vita bu... e via!
Me strazzo, me mazzo,
Po... a capo doman.
Me trema le gambe,
Sta carga me struca,
Go spanto la zuca,
Nè posso che a un fosso
Stuarme la sè.
Se arivo po a casa,
Un leto de pagia,
Sie fioli che sbragia,
La Lucia me crucia,
E mi so 'l perchè.
El prete me aspeta
Che 'l vol el quartese,
Me cresce le spese,
I stenti, i tormenti...
No trovo pietà.

Oh morte, delizia
  Dei più desparai,
  Finissi i mii guai...
  Un baso, e po taso...
  Via, cara, vien qua.
E in tera rabioso
  Tognoto a sto passo,
  Precipita el fasso,
  La morte più forte
  Tornando a chiamar.
La morte mo in quelo,
  A falce guada,
  Traversa la strada:
  Che vite remite
  L' andava a oselar.
La sente chiamarse:
  La gh' è za davanti:
  Son qua senza guanti,
  La dise, raise,
  Me vustu co ti?
Tognoto che vede
  Quel' orida schizza: —
  No go tanta pizza:
  Raise, el ghe dise,
  Me cargo, bondì.

EL PUTELO E LA LUNA

Una bela damina, (e taso el resto
Perchè no vogio chiacole per piazza)
Avudo el primo maschio, ga volesto
Arlevarselo ela, poverazza!
So mario, che gaveva poco sesto,
Siben ch' el gera senator de razza,
El l' à lassada far, ma quel putelo
Presto a la mama à rebaltà el cervelo.
Cossa serve... la gera incocalia;
Pisselo in leto? — povareto el sua:
Rompelo la spechiera? — vita mia,
Varda, per carità, no te far bua.
Diselo un' insolenza, una busia? —
La ghe dà un baso, e po un graspeto d'ua.
Dalo un pugno sul muso al sior maestro?
— Che bufoncelo, che maton, che estro!
In soma, per paura ch' el se amala,
No la vol che nissun ghe contradiga.
El regazzo, che sa che mai nol fala,
El fa tuto a so modo, el se destriga.
Se no i xe pronti a darghe su la bala,
El va in furor, el pesta, el rompe, el ciga; —
E de set' ani apena quel frascon
Gera un Atila in erba belo e bon.

El papà senator vedeva el puto
Da l' amor de la mama sassinà,
Ma nol gaveva cuor de farse bruto
In fazza de la so cara metà.
I parenti i parlava senza fruto,
I amici no gaveva autorità,
Ela po, se anca i tenta iluminarla,
Ga el don de Dio de no ascoltar chi parla.
Mentre la stava un dì lezendo sola,
O ingropando panele... uh che rumor!
Da la corte, sbregandose la gola,
Quel bardassa cria: mama... Con furor
La buta tuto al diavolo, la svola:
Indovinè perchè mo? un servitor
Ghe negava una cossa fora d'uso,
E lu da rabia se sgrafava el muso.
— Pezzo d'aseno, forca, dì, perchè
No ghe portistu subito corendo
Quelo che 'l vol? se in casa no ghe n' è,
Birbante, va a comprar; son mi che spendo,
Ubidissilo in bota. Ma el lachè
Strenze le spale, e risponde ridendo:
Celenza, el pol cigar fin a doman
Che no ghe dago gnente da cristian.
La torna su furente in convulsion;
So mario gera in camera d' udienza,
La ghe conta l' ardir de quel bricon,
La ghe manda de mal la conferenza,
Tuti va a la fenestra; e dal balcon
Co un pegio da caovechio so celenza
Dise al lachè: — Ubidissi temerario,
O te cazzarò via senza salario. —
— Ma... za paron, ste cosse, con permesso,
No le se ghe fa bone gnanca in cuna:
El vardava in quel sechio, e per riflesso
L' à visto in acqua a bagolar la luna;
Sala mo cossa che 'l vorave adesso?
Se la parona ghe ne pol dar una,

Mi no per dio! nol vol minga el regazzo
L' acqua, nè 'l sechio, el vol la luna c... !
Ride tuti, compresa la parona,
A sto spropositazzo da paela:
Ma la ghe pensa su, la ghe ragiona,
El zorno dopo no la par più ela:
Coi speroni e la scuria la scozzona
El so pulier; l' à portà brena e sela...
Oe... l' è stà consegier de santa crose,
L' è andà su come rosso, e morto dose.

EL PARALITICO E L' ORBO

Viveva a Balsora,
Cità de Persia,
Trent' ani fa
Do miserabili,
Che proprio merita
Celebrità.
Un gera strupio
E paralitico
Desnombolà;
E l' altro un inclito
Professor d' otica
L' aveva orbà.
Quel stava imobile
Vicin a un gatolo
Abandonà;
Se 'l tenta moverse
El casea in sincope,
El fa pietà.
Tuti el comisera,
Nè ghe fa un' anima
La carità.
La fame 'l rosega,
La rabia el sofega,
L' è desparà.

L' orbo a una betola
Da terza a vesparo
Stava pusà,
De drento i crapola,
Ma gnanca tossego
Nissun ghe dà.
Se 'l va, el precipita;
La gola el strucola
Se 'l resta là;
Almanco avesselo
Quel can da foleghe
Che i ga copà!
L' era el so codega
Da lu in tei bozzoli
Sempre menà;
L' aveva in picolo
Provisto al mastego,
E sbezzolà.
Pianzendo a lagreme
Su la so perdita
Col cuor strazzà
A pie d' un alboro
Col paralitico
El s' à trovà.
Conforta i poveri
L' aver dei miseri
In società.
Le so disgrazie,
Interompendose,
I s' à contà.
Dopo che al diavolo
I richi stitici
I ga mandà;
Par che ne l' anima
Ghe piova el netare:
I chiapa fià.
Al paralitico
Dise co spirito

L' orbo: « vien qua:
Ai pover' omeni
L' ira, la colera
No à mai giovà:
Richezze e feudi
Se a pochi stolidi
Ga el ciel donà,
D' inzegno fertile,
D' astuzie prodigo,
Co nu l' è stà.
El cuor dei omeni
No è minga in Persia
Disumanà;
E po le femene
Tien sempre catedra
De umanità:
Amigo, credime,
Tanto xe un talaro
Che do metà.
D' acordo unimose
Sposemo i cancari,
Le aversità.
Gambe per moverme
Mi go; per vederghe
Ochi ti ga.
Saremo i organi
De indispensabile
Necessità.
Levite in aria:
Su in spala; pusite....
Cussì se fa.
Varda che pupole!
Ste gambe crozzole
Per ti sarà;
Ti per mi esamina
Con ochio vigile
Dove se va;
E l' orbo intrepido,

Dove te comoda,
Te porterà ».
Do corpi inabili
Un san e vegeto
Cussì à formà;
I cerca, i furega
Tuti i viotoli
De la cità.
Da quel spetacolo
Mossa la publica
Curiosità,
Se afola el popolo,
E le limosine
Ga scravazzà.

EL GRILO E LA FARFALA

Sconto là, tra l' erba e i fiori,
  Stava un povero grileto,
  Contemplando co dispeto
  Un superbo calalin.
Su quatr' ale fine fine
  De magnifico lavoro,
  Ghe brilava in mezzo a l' oro
  El smeraldo col rubin.
Che bel vederlo a capricio
  Lasciveto andar svolando,
  Sal e spirito robando
  A la rosa, al zensamin!
Ma diseva tra lu el grilo:
  « Che giustizia xe mai questa?
  Me darave un pugno in testa
  Quando penso al mio destin!
La natura incocalia
  De quei corni che l' impira,
  A lu tuto, e qualche lira,
  E a mi gnanca un bagatin?
A lu vezzi, grazie e doni,
  A mi i sali d' una zuca?
  Via meteme la peruca,
  Che son proprio un figurin.
Gh' è nissun mo che me varda?
  No i sa gnanca che ghe sia;
  Creparò de sora via
  Soto el stalfo d' un fachin.

Ma no gera megio assae...
  Corpo e taca....de lassarme
  Nel mio vovo, che menarme
  In sta gala, a sto festin?
Dà su, intanto ch' el taroca,
  Oto diese puti in fola,
  Che tornava da la scuola
  Morsegando el calepin.
Visto apena el bel pavegio,
  Quela stofa rica e rara
  Tuti core, tuti a gara
  Tenta farghene botin;
E chi spiega el fazzoleto,
  Chi la man stende bel belo,
  Quelo sporze el so capelo,
  Questo buta el baretin.
Fa de tuto per salvarse
  Quela povera farfala;
  La va su, ma po la cala;
  Se la cuca el più vicin.
Tuti alora ghe xe adosso,
  Chi la testa, chi un' aleta,
  Chi ghe sbrega la coeta...
  Bona note calalin.
Quando el grilo, che spiava,
  Vede come 'l ga finio;
  « Mo minchioni, el dise, sio,
  Che 'l se peta el so morbin!
El brilar, a quel che vedo,
  Costa tropo; adio sior mondo,
  Torno in buso, me sprofondo,
  Vago a farme certosin.
Cari fioi, gavemo tuti
  Mal e ben in varia dose,
  Ma chi spica sempre rose
  Più dei altri dà nel spin.

EL PROGETO DE L'ASENO

Diseva un aseno
Ben bastonà:
« No gh'è giustizia,
Nè carità:
Perchè mo a trotolo,
Can del fator,
Tante mignognole,
Tanto favor?
Tuti lo cocola,
Vien qua tetè,
Buzzolai, zucaro,
Cipro e cafè;
E a mi che strussio
Più d'un stalon,
Povaro diavolo,
Pagia e baston!
Dov'è i so meriti
Voria saver?
Mi no so vederli
Da cavalier.
Alzarse e meterghe
Le zate in man,
Saltarghe ai totani,
Farghe bacan;

Star come i omeni
Col peto in su,
Licarghe in gringola
Dal ron al cu...
Ma se ste buscare
Lo fa regnar,
Per cossa m' ogio
Da desparar?
E grazia e spirito
Anca mi go...
Orsù, provemose...
Lo imitarò. »
E la so massima
Fissa cussì,
El mete in pratica
L' istesso dì.
Torna da vesparo,
O dal perdon,
Col padre Ipolito
El so paron:
Co vede l' aseno
Ch' i è là ch' i vien,
Se mete a l' ordine,
Se posta ben;
E su drezzandose,
Lesto e gentil
In perpendicolo
Da campanil,
Spalanca in ipsilon
Le zampe, e zo
Al colo butise
De tuti do.
Li basa e strucola
De vero cuor,
Li imbava e imbrodola
Da far oror. —
» Misericordia!
Agiuto! oimè! —

E a gambe a l' aria
Va tuti tre.
Ma Biasio e Tofolo,
Toni e Martin,
Chi armà de latole
Chi armà de spin,
Come a Venezia
Sul bacalà,
Pesta su l' aseno...
I l' à copà.
Par che sta favola
Ne vogia dir:
Che dal so circolo
No s' à da uscir,
Lassè ai gramatici
E l' hoc e l' hic,
Se portè crozzole
No fe da Pik.

EL LOVO E LA CIGOGNA

Un lovo, zentilomo del paese,
Tornando da le nozze de do gati,
Dove, per comparir grato e cortese,
L' aveva divorà piatanze e piati.
Gaveva ancora un osso ficà in gola,
E nol podeva proprio liberarse;
Oe... ghe andava mancando la parola,
E za el gera là là per sofegarse.
Ghe mete el beco drento in pressa alora
Una cigogna, che là gera in ziro,
La branca l'osso, la ghel tira fora:
E 'l lovo: *ohimè no moro più, respiro.*
La cigogna se aspeta un regalon...
Gnanca el la varda; ela ghe dise a pian:
« Me donela qualcossa za-paron?
E lu: credo, comare, che scherzè:
V' ò lassà tirar fora el colo san,
E volè che ve paga? ingrata! andè.
Done, za me intendè,
Gh' è 'l lovo anca tra nu. Felici
Se in premio de la vostra carità
Tuto el mal che 'l pol farve nol ve fa.

OSMAN E MOMOLA

Done care, done bele,
  Cossa mai voleu de più?
  Ah! gavè tra carne e pele
  Qualche magica virtù!
Siè pur vedove, siè pute,
  (Ghe scometo, se volè)
  Tute quante, tute, tute,
  Circum circa la gavè.
Gh' è nissun che ghe resista?
  No lo credo in verità:
  Chi pol mai formar la lista
  Dei prodigi che la fa?
Al brilar de do pupile,
  Al sorider d' un bochin
  Branca in pressa el fuso Achile,
  Torna Alcide in bocassin.
Per vu el mato fa giudizio;
  Deventè la so rason:
  Vu fe norma del caprizio,
  D' un filosofo un bufon.
Sempre averta a becar cuori
  Vu la trapola tegnì.
  Chi se ingambara, schiao siori,
  Co l' è drento lo sbasì.

Done care, done bele,
Cossa mai voleu de più?
Ah! gavè tra carne e pele
Qualche magica virtù!
A sto proposito:
Co gera a Tripoli,
Vint' ani fa,
Meemè gianizzero
M' à un dì contà,
Che là sul Bosforo
El primogenito
De Tamerlan
(Che xe stà 'l celebre
Sultano Osman)
Secondo el solito
Gaveva un florido
Seragio pien
Tuto de Veneri...
Ascoltè ben.
Qua ochieti languidi
De amor in gringola,
Che dise: Oimè!
Oh casco in sincope,
Moro alafè.
Là negri fulgidi
Co cento diavoli,
Che dise: oibò,
Va pur e brusite,
Ma co mi no.
De qua un perlifero
Soave, tepido
Gentil bochin
De coral morbido
E de rubin;
De là biondissime
Chiome, che picola
Sie quarte e più,
E in drezze, e in bucoli

Vien zo, va su.
Svelta discepola
Qua de Tersicore,
Che in bianco vel
Par tra le nuvole
Scesa dal ciel;
Grazie la semena
Col penin celere
Lizier cussì,
Che 'l vedè a moverse,
Ma nol sentì;
E intanto armonici
Deolini candidi,
A quatro, a tre,
Saltela e bagola
Su l' oboè.
Ma ste delizie,
Conforto e balsemo
D' ogni mortal,
Per Osman proprio
Xe senza sal.
La bela Momola
(Che gran de pevare!
Che mato umor!)
Ga ponto l' anima,
Ga robà 'l cuor.
Vardela, tochela?
Lu core subito
A basar là;
L' adora in estasi
Quel che la fa;
Per farghe i nobili
Doni magnifici
Che 'l voria lu,
L' Indie xe povere,
Spogio el Perù.
Ogni dì splendide
Stofe d' egregio

Lavoro fin
Sfioca dal Messico
O da Pekin;
Per ricamarghele
L' agata e l' opale
Indrio nol tien,
Le perle a sessole
Ghe svoda in sen.
Curte; i caprizi
Tuti de Momola
Xe per Osman
Decreti altissimi
De l' Alcoran.
Una note, ma che note!
Chiara, placida, superba,
Stava Osman sentà su l' erba
Co la Momola in zardin.
Va increspando la marina
Fresco fresco un zefireto,
Che a la bela in corsiereto
Fa tremar el cotolin.
No gh'è luna; tase 'l bosco,
Tuto atorno xe tranquilo;
Al più canta qualche grilo,
E in lontan un russignol.
Spesso atorno ai do morosi
Slarga e strenze le so alete,
Matizzando fa baossete,
Scampa e torna 'l lusariol.
Strucolandoghe i zenochi,
Sbasuchiandoghe le man,
Pende assorto in quei bei ochi
Semivivo el Musulman.
E qua i critici pretende
Che i do amanti a brassacolo
Far de do volesse un solo...
No voi dir quel che no so.
Co no vedo mi no credo,

E co vedo vardo e taso,
Ghe xe forsi cascà un baso,
E l' invidia tagia zo.
Tut' a un trato Momoleta
De un spernachio sul confin
Spuntar vede una steleta
Col so lampo cristalin:
« Oh co bela! oh dio co bela!
Varda, Osmano, che splendor!
Quela stela, quela stèla...
Ah! ghe lasso suso el cuor. —
— Vita mia, risponde Osmano,
Per pietà no ghe pensar...
Che tormento! oh dio! che afano
No podertela donar. »
Done care, done bele,
Cossa mai voleu de più?
Ah gavè tra carne e pele
Qualche magica virtù!
Ma per altro po, sorele,
Cussì a dirsela tra nu,
O fe 'l manego a le stele,
O lassele star la su.

L' ASENO IN GALA

Un aseno portavà su la schena
  Le reliquie d' un santò in prussission.
  Che popolo! La piazza gera piena....
  Zo riverenze: tuti in zenochion.
L' aseno, che toleva quela scena
  Per una personal venerazion,
  Marchiava in gravità, vardava apena,
  E se credeva almancò Salamon.
  L' istesso a mi sta notè: m' ò insognà
  De meter su la vesta. Ih! ih! che fola!
  Che inchini a rompicolo qua e de là!
Oe! scomenzava a far la sotogola...
  M' è cascà i brazzi co m' ò ricordà
  Le mie maneghe larghe, e la mia stola.
        Regazzi! corè a scuola
De virtù e de saver. Sapienti, onesti,
  Se no ancuo (che no i par tempi questi)
Vegnarà un dì, che senza
  Ordini, toga, titoli, divisa
  Godarè la beata compiacenza
  De farve rispetar anca in camisa.

EL CINGIAL E 'L SIOR MARCHESE

El marchese Merliton
Rico, vano e macaron,
(Qualità gentili e bele
Che sol viver da sorele)
Se credeva, poverazzo,
D' aver tute in testa a mazzo,
Seben sparse in tante parti
Le dotrine e le bel' arti,
E vedeva in tei so bezzi
Scienza, brio, talenti e vezzi.
Ogni zorno una dozzena
De bei spiriti de schena,
De sublimi progetisti,
De antiquari, de modisti,
De mercanti d' antrezzà,
De gargati in elafà,
De maestri de penelo,
De dotori de scarpelo,
De alchimisti, de architeti,
De oratori, de poeti,
Tuti amici de la gola
Decorava la so tola.
Chi mostrava un disegneto,
Chi diseva su un soneto,
Chi stonava un bel rondò,
Chi strussiava do bomò,
Chi abozzava una chiacona,

Chi l' arena de Verona;
Questo imagina un negozio,
Quelo giusta l' equinozio,
Uno dona, st' altro tol,
E fa un terzo i conti al sol.
El marchese gravemente
Sente tutto come gnente,
Tuto esamina e corege,
E stranua sentenze e lege.
Muti, estatici tra lori
Quei artisti, quei dotori
Svoda intanto fiaschi e goti:
Dise in cuor: *viva i merloti!*
Sbragiâ e ciga come mati:
Viva el re dei mecenati!
Dopo pranzo so celenza
Ga più calda la sapienza,
E va al fresco d' ordinario
Nel so parco solitario.
Squasi sempre ghe va drio
Co rispeto sior Matio,
Fator vechio de paruca,
Colo storto e bona gnuca.
Verso sera, no xe un mese,
Spassizzando el sior Marchese
Per la solita verdura,
Che se fava un poco scura,
Tira fora l' ochialeto
E contempla el so boscheto.
Stava in quel col sgrugno in guera
Un cingial strazzando tera,
Come i è soliti de far
Quando i denti i vol guar.
Osei picoli, osei grossi,
Gardelini, petirossi,
E cainegri e fagareli,
Merli, lodole e storneli,
Russignoli, passaroti

Amaestrai da Pachiaroti,
Fava intorno svolazzando,
Gorghegiando, becolando,
A quel bruto animalazzo
Quela corte che a palazzo,
A l'usanza veneziana,
Se fa al savio in setimana.
El caonegro qualche volta
Fa un bel trilo; e lu l'ascolta.
Qualche volta el russignolo
Se granisce un bel a-solo;
E sporzendo el sgrugno in sù
Par mo proprio che colù
Vogia dir, no: da cingial,
Che no gh'è po tanto mal.
El Marchese incocalio
Dise alora a sior Matio:
» Oe! fator, coss'è st'istoria?
Vardè là co quanta boria,
Co che pegio da censor
Fa quel porco mo èl dotor.
De la musica vocal
I fa giudice un cingial! »
Con un bel riverenzón
Al marchese Merliton
Sior Matio risponde lesto:
« Oh! za no, no è minga questo,
Sti osei, vedela celenza,
Va drio al porco co pazienza,
Perchè lu smove la tera,
Fa dar suso qualche miera
De graneti, de vermeti
Che per lori xe confeti.
Cantuzzando i lo compagna
Finchè dura la cucagna,
Po i ga el porco, e la sentenza....
Me ricevela, celenza? »

I DO PAESANI E LA NUVOLA

« Vardè che fregola
De nuvolon!
(Diseva a Biasio
Barba Simon)
Oimè, aspetemose
Un tempeston!
Che lampi oribili,
Che saeton!
Misericordia
San Pantalon!
La biava al diavolo
Col formenton!
Schiao siori perseghi,
Gnanca un melon,
Gnanca una nespola,
Gnanca un maron!
Quel'ua de zucaro
Là del stradon....
Bruzada in cenere....
Tuto un carbon!
St'altra domenega
Che sagradon!
Magnemo i roveri
E quel teson!

E po ancuo quindese....
Fora bubon,
E manzi e piegore
A tombolon:
Me scondo in camera,
Scrivo al paron.
Fisso fisso vardando su in cielo
Coi so bravi ochialoni sul naso: —
De ste to profezie persuaso
Proprio gnente ma gnente no son;
(*Barba Biasio risponde a Simon*)
Anzi a dirtela, caro fradelo,
Sbrega pur, buta via el to lunario,
Che mi vedo a dretura el contrario.
Che tempesta! Quel bel nuvolon
Porta piova, e po piova, minchion!
Oe, ti sa che xe vinti e più zorni
Che no casca una giozza da l'alto:
Un scravazzo xe un miel! Femo un salto.
Oh che biava! che bel formenton!
Quanto fen! quanto vin! oh co bon!
Visto mai no avarà sti contorni
Un racolto più belo, più grasso:
Se faremo riconi: e che chiasso!
Ch'el ne slarga i graneri el paron,
E ordinemose un bel canevon.
Ma qua barba Simon
Dando a Biasio un spenton: —
Va là, *el dise*, zucon,
Mi go otanta stagion;
De sti nembi un milion
Ghe n'ò visto bufon:
Ma mai più quel cegion.
Veh che lampi! ahi che ton!
Ma za ti in conclusion
Ti è una zuca, un melon.
B. Tuti vede coi so ochi...
S. Sì, ma i toi xe do fenochi....

B. Spero in Dio che ridarò...
S. Pianzaremo tuti do.
Ma voi darte po del stolido.
B. E mi darte voi de l'aseno.
S. A chi? — B. a ti. — S. ela a mi? mo no...
Chiapa intanto; intanto chiò... »
Qua scomenza una salva de pugni,
De scalzae, de sgrafoni, de slepe....
Core a meter de mezzo el piovan:
« Via, *sbragiando*, via zo quele man,
» Oe Simon, Biasio, quietite — *Oibò!* »
El se beca el quartese col pro.
Ma intanto che i se pesta
Dà su un colpo de vento,
Che se scoa in t'un momento
Quel nuvolon coi lampi,
E adio piova e tempesta;
El racolto dei campi,
Tal qual el gera, el resta.
Chi se vanta saver quel che Pandora
Tien drento del so vaso,
Squasi ogni dì, co la lo svoda fora,
Se trova regalà tanto de naso.

EL SACERDOTE DE GIOVE

No so in che secolo,
E no so dove:
So che pre-Mocolo
L'altar de Giove
Ministro preside
Serviva un dì;
El gera vedovo,
E co do pute;
Do bone diavole
E gnanca brute;
Ma in quanto a spirito,
Cussì e cussì.
Far guardia a vergini,
Mistier da cani;
El sa che Giulia
Ga disdot'ani,
Livieta sedese,
Come se fa?
Però el se rosega
Per maridarle;
Ma el più dificile
Xe de indotarle,
Che apena i zocoli
L'à civanzà.

L' era el pontefice
Fra i sacerdoti;
Ma scarse vitime,
Pochi divoti
Povero e squalido
Lassa l' altar.
Un zorno Giulia,
Tonda e robusta,
Sunando fragole
Move la susta,
Stuzzega i nomboli
D' un zardinier;
E sul so esempio
Anca Livieta
Co do mignognole
Fate a moleta
Pizzega el fomite
D' un pignater.
I tol pre-Mocolo
Uno per banda:
Per muger Giulia
Quel ghe dimanda,
Dimanda Livia
St' altro per lu.
« Oh! (*dise Mocolo*)
Da sacerdote,
Le la ga picola,
Fioli, la dote!
— Oh! *i ciga unanimi*,
Megio per nu! —
—Ben, donca totela...
St' altra xe toa.»
Questo e quel zenero
Tol su la soa:
E i core i posteri
A scaturir.
I studia l' ordine,
L' economia,

I salva el merito
Co l'armonia:
Cussì i vivatola
Senza patir.
Ma el pare tenero
Per le so tose
Brama de vederle
Anca da spose
Dopo la critica
Risoluzion.
Gera mo scandalo
Anca in quei zorni
Zirar in tonega,
O in mitra a corni,
Lu el ghe va in mascara
Da pantalon.
El chiama Giulia
Sola da parte:
« Vien qua mo, cocola,
Vien a sfogarte,
Se qualche radego
Ti ga sul cuor.
Parlime libera:
Xestu contenta?
Disnistu? cenistu?
Pan o polenta?
Te manca, viscere,
Quel che più ocor?—
— Papà, co Tofolo
(La ghe risponde)
Vivo in tel zucaro:
Ma ne confonde,
Ne seca i totani
Sto ciel seren.
Oh se gavessimo
Ogni matina
Un scravazzotolo
De piovesina,

Che i nostri brocoli
Sgionfasse ben!—
—Ho inteso: seguita:
E per el resto?—
—Papà, credemelo,
Bastaria questo!—
—Fia mia, consolite,
Te assistarò.
Doman mi celebro
L'aniversario
De Giove Olimpico.
No go salario:
De quatro nuvole
Lo pregarò.»
Finia la visita,
Prima de sera
El va e l'interoga
La pignatera.
«Voi saver, Livia,
Come la va.—
—Oh! poche chiacole.
Papà mio caro,
Mio mario Trapano
Xe un omo raro:
No gh'è 'l so simile
In sta città.
Da terza a vesparo
Mai nol sta in ozio:
El ga del credito:
E che negozio!
Semo do tortore,
Mi e lu, lu e mi;
Solo voressimo,
Co le xe fate,
Che 'l sol benefico
Su le pignate,
Pronto a sugarnele
Fusse ogni dì.

Se Giove Olimpico....
Papà, preghelo,
Bechè sta grazia
Per nu dal cielo,
Da lu el pontefice
Ga quel che 'l vol. —
— El ga la buscara,
Livieta bela!
Va prima e giustite
Co to sorela:
Pignate o brocoli,
O piova o sol. »

EL PLATANO E 'L RUSCELO

El conte Sardapol, che discendeva
In linea reta da Sardanapalo,
Che vegniva anca lu d' Adamo e d' Eva,
Come el primo che passa se no falo,
Gera za un pezzo grosso, ma pareva
Ch' el s' avesse ingiotio, che soi mi? un palo,
Qualche mazzo de maneghi de scoe:
Tanto el stava dureto e su le soe!
Per render rispetabili i so torti,
E la fama eclissar dei so magiori,
L' aveva visità tute le corti,
Cambiando l' oro in titoli e in onori.
Tra i usi mezzi dreti e mezzi storti,
Che copia uno da l' altro i gran signori,
L' à portà quel de finger, prima o poi,
De abadar qualche volta ai fati soi.
Dando corso a le mode forestiere,
Come sol far chi torna al so paese,
L' à scielto una anca lu de le so tere
Per darse l' aria d' ocuparse un mese;
Ma pien de pure idee zentilomere,
Che 'l teme de sporcar, se l' è cortese,
Nol tratava nissun, talchè la noia
Stava per farghe nobilmente el boia.

L'andava qualche volta, per svagarse,
A spassizzar per un alè a cordon
D'albori dreti, come le comparse
De l'opera co i tira su 'l tendon;
E là el pensava a l'abito da farse
Per guadagnar el premio del bon ton:
Là el stonava in falseto un bel rondò;
Là 'l chiamava a capitolo i bomò.
Ma in pien, come ò za dito, el se secava,
E 'l gera tuto 'l dì de mal umor;
Che la boria del rico fa la bava
Se l'invidia no mazza el spetator.
El piovan de la vila ghe spuzzava;
El medico xe un scioco; e co dolor
L'à rilevà che in tuto quel paese
No gh'era un can che parlasse francese.
In fondo a quel alè svolava al cielo
Rochetoni de giozze cristaline,
Che ghe inafiava po, fate ruscelo,
Un boscheto de piante oltramarine.
Sfogiava in aria, in forma de capelo,
A custodia de quel'acque arzentine,
Dal margine, smaltà de fiori e d'erbe,
Le so fronde un bel platano superbe!
Mentre un zorno a quel'ombra el conte solo,
Per no lassarse imponer da la smara,
Scortegava le rechie al biondo Apolo,
Cantando una canzon su la chitara,
El sente ronchizzar in fondo al brolo:
El buta l'ochio, el vede verso l'ara,
Soto al tezon, sbafarà ne le forme,
El so gastaldo, Bortolon, che dorme,
« Ehi Bortolone! (ciga so celenza)
Alzati dico! villanaccio, qua....
Bue... più profonda quella riverenza...
Io suono, e dormi? che temerità!
Ardisci di russare in mia presenza?
Meriteresti... petulante! va,

Ma rammenta, bifolco, chi tu sei,
Che il cibo che ti nutre a me lo dei;
Che signor quinci e quindi è Sardapol;
L'alito stesso, che respiri, è mio...
Capisci? » — Bortolon, che co ghe dol
Ga imparà da putelo a dir oh dio!
Che à studià, che sa scriver, che se 'l vol
Parla anca lu toscan co qualche brio,
Se frega i ochi, se va destirando,
E risponde po al conte sbadagiando:
« Sala, celenza, che la m'à alafè
Spiegà mo 'l sogno? me pareva, giusto
Co l'à chiamà, che no so mo perchè,
Sto platano disesse in ton d'Augusto
Là a quel ruscelo: Tu senza di me
Saresti un vile arido fosso angusto;
L'ombra (tal qual) delle mie frondi sole
Ti serba illeso dall'ardor del sole.
Se quinci e quindi a' pellegrini erranti,
(La senta mo che bela cargadura!)
Se a' guerrier sitibondi ed anelanti
Tu largo appresti l'onda fresca e pura,
Se dolce sonno a' pastorelli amanti
Il tuo soave mormorio procura,
Egli è sol mia mercè. Quanto tu sei,
Capisci? è dono degli auspici miei.
El ruscelo, celenza, no se perde
Minga per questo. Credela? el risponde; —
— Sarà! ma la me onori, Altezza verde,
L'umor che note e dì per le profonde
So raise se filtra, se disperde,
E i rami ghe moltiplica e le fronde,
Chi ghe 'l va preparando in cortesia?
El ruscelo: sior platano?... e po via. »

EL CORVO E LA VOLPE

Sta matina su quel fagio
Porta un corvo el so botin,
L' era un pezzo de formagio
Del più scielto piasentin.
Sporze in quel da la bicoca
Una volpe el grugno in sù,
La l' ha visto, e l' acqua in boca
Per la gola ghè vegnù.
» Oh bel corvo! benedeto,
(La ghe dise) mo va là,
Che ti è proprio un oseleto,
Ch' el so simile no gà.
Quele piume xe de raso...
In quei ochi, che splendor!...
Che sgrinfete de bombaso!...
Quelo xe un beco?... Quelo xe un fior.
Che, se come el corpo è belo
Bela è l' ose, mi per mi
La fenice de sto cielo,
Digo, zogia, che ti è ti. »
A ste lodi furfantone,
A sto elogio baracon
Sgionfo el corvo se compone
In susiego da pavon.

E per farghe sentir anca
La bel' ose in re-mi-do,
L' avre el beco, el lo spalanca
E el formagio... tunfe... zo.
E la volpe la se mete
La so preda a divorar,
Ma la vol con do strofete
Prima el corvo sbufonar.
» Corvetto amabile
Dal beco tenero
Imparè, viscere,
Ligheve al cuor,
Che zuche semena
Per sunar zuchero
L' adulator.
Co le so chiacole,
Co le so frotole
El gode, el crapula
De quà, e de là;
E la so poliza
La paga el stolido,
Che l' ha ascoltà. »

LA GALINA E I PULESINI

Del mondo in una età
Una brava galina avea coà
Varie specie de vovi
Per grandi ogeti e novi,
E da quei gera nato,
Squasi tuti in un trato,
I so bei pulesini
Che gera picinini picinini,
Oh bela! apena nati,
Ma tuti spiritosi e quasi mati.
Apena i à podesto saltuzar
Tuti un progeto a parte à bù a formar.
Stago su sto mover,
Questo sarà el mio aver
Uno diseva: e st'altro; in sto formento
Sarà el mio regno e vivarò contento.
Chi aveva una montagna, chi un boscheto,
Chi un bel prà, chi un lagheto:
In fin chi quà, chi là
I s'avea isolà.
Guai chi avesse parlà
De unirse e infradelarse;
Guai chi disesse mai de concentrarse.
La galina vedeva

Tute le operazion che se faceva,
E ghe qualcun che dise
Che la se la rideva.
Ma finalmente un zorno
Che i sussurava tuto quel contorno
La li à chiamai davanti
Uniti tuti quanti
E l'à dito: putei
Pulesini fradei
Cossa ve salta in testa?
No avè ale ne cresta,
No avè fato el beco,
Se magri come un steco
E parlè come gali?
E ve scordè
Che da mi dipendè,
Che mi v'ò fato nascer per ogeti
Degni de mi e perfeti?
Ah cari i mii putei
Pulesini fradei
Quieteve cari e magnè papa adesso;
Quando che dal destin sarà permesso
Ve darò stato fioli, e farò
Come che credarò. —
Vien dito che gnissun disesse oibò.

Se fra i bipedi umani
Dei paesi Italiani
A isolarse qualcun pensa o destina,
Che 'l se ricorda sempre sta galina.

EL BRIGLIADORO

FAVOLA CHINESE

PARTE PRIMA

Turun-tun-tun — Turun-tun-tun

Tase el tamburo, e le porte de fero
De l'ultimo cortil co raueo susto
Sora i polesi zeme e se spalanca.
Come a Venezia, spente
Dal siroco autunal l'onde del golfo
Rumando avanza, e rive e campi alaga,
Dai borghi più lontani
Dense turbe de popolo
Da curiosa inquietudine comosse,
Traversando le strade de Pekin,
Barbotandose in rechia
Voci de compassion e de sorpresa,
Che 'l rispeto o 'l timor ghe smozza in gola,
Entra, se spande e la gran piazza afola.
Dai fianchi de la regia (amasso enorme
D'alabastri de gotico lavoro)
Quatrocento colone
De marmo limoncin de Tartaria
In do schierade oposte curve, base

D'alta dopia ringhiera,
Orla quel vasto circolar recinto;
E dodese de più robusta mole,
De prospeto a la regia,
In do liste uniformi, a peso pari
Sostenta l'arco trionfal d'ingresso,
L'arco che la sublime
Specola porta in gropa
Dei gesuiti astronomi d'Europa.
Dal pergolo imperial, dove Kien-Long
(Siben quel dì d'aulica smara negro)
De grosse tempestà fulgide geme,
Garegiando col sol lampizza in trono,
Provisoria, potente scalinada
Tuta da l'alto al basso tapezzada
De veludo rubin a draghi d'oro,
Puza i fianchi a le loge laterali,
E sul palco funebre ampliquadrato,
Ereto in piazza quela note, va
Pomposamente degradando e sta.
In eguali simetriche distanze
Vintiquatr'urne in porcelana negra
Brusa sul catafalco arabe droghe,
E supia al cielo in vortici soavi,
Squasi fontane d'elisir ardente,
Balsamici profumi,
Che va l'ambrosia a siropar dei numi,
Là, Brigliadoro, zenso
È de la fama erede
Del celebre ronzin, scorta d'Orlando,
Brigliadoro, del despota chinese
Prima delizia, che poch'ore avanti
Se no vinta, delusa
Ga nel bosco la tigre, é trato in salvo
El so signor, per una stasi, forsi
De mal digesta boria
Che fa le veci de l'apoplesia,
Gera morto, tornando in scuderia.

Co le redene ancora de brilanti,
Col morso ancora de smeraldi in boca,
Col so zafiro a lunapiena in fronte,
Sora un sofà de soprarizzo d'oro,
(Che de leto nuzial più che de bara
Sfogia i fregi e la forma)
Dure stende le zampe e par che dorma.
Sul cabarè de diaspro sánguigno
Che ghe sta a fianco, squasi
Fatua noturna bampa, la tremenda
Scimitara imperial sfiamega nua:
E a la vista del popolo racolto
Furibondo Kien-Long vol far co questa
A Thulan-kin de propria man la testa;
A Thulan-kin, che gran palafrenier,
Con ignoranza rea no ga previsto
L'apopletico colpo micidial,
O che no ga, magnetizzando a tempo
I quadrupedi spiriti animali,
(Prodigio familiar al nostro Lita)
Richiamà Brigliadoro a nova vita.
E za la smania sui lavri ghe susta
De dar un sfogo a l'atra bile augusta.
Come un cordon de chiochiole impirae,
Scielte fra le più bele a la marina
E su l'ampio senato destirae
De qualche patagonica regina,
Tre mile mandarini
In splendide togate gerarchie,
Co l'ombrelin a mo' capelo in testa,
Coi brazzi in crose al peto, e le pupile
Su i mustachi indurie,
Da le spale del trono
Zo per la scalinada
E su per le ringhiere,
Fin in coste a la specola, in do liste
Fastose, reverende,
Rica pompa oriental, muti destende.

Da l'orlo superior de le ringhiere
L'ochio presbite scovre in lontananza
Turbe imense de popolo curioso,
Che afolà sora i teti de le case,
Rampegà su le palme, su i moreri,
Sparso per orti pensili e coline,
E sventolando toghe
Blò, bianche, rosse, naranzine e brune,
Par le livree de l'iride
Che in prospetiva orizzontal superba
Sparpagna fiori a larga man su l'erba;
Nè credo che Bibiena
A colpi de penelo
Abia mai fato comparir in scena
Spetacolo più belo;
Nè ghe ne mostra un simile
Gnanca mo, ghe scometo,
Quela lanterna magica sublime
Là su l'Empireo, dove Giove istesso
A Ganimede atento, incocalio,
Va a spiegar le vedute per da drio.
Tra la specola e l'arco, e giusto in fazza
A quel palco funebre,
Sporze sora la piazza
Un bel veder pulpiti-forme, e là
Una general curiosità
De tuti i ceti i spetatori invita.
Là 'l padre Paralasse gesuita,
Astronomo primario e mandarin,
Stava in conversazion
Col plenipotenziario del Giapon:

« Ma perdoni, eccellenza (el ghe diseva)
Io non capisco, come, assaporando
I nostri prosatori, ed i poeti
Che fan testo di lingua, ella poi parli
In vece del purgato e buon toscano
Il dialeto triviale veneziano!

E quel che intendo meno, coll' accento
Proprio de' pantaloni di Venezia,
Dov' ella, certo, mai non fu! L' enigma
E tale in verità... »

« Ghe lo spiegarò mi, padre, son qua;
Ma, prima, quanto credela che possa
Mancarghe al fin de sta tragedia? »

« Oh un' ora almeno, veda!
Le cerimonie sono tali e tante.... »

« Va ben: donca gavemo
Tempo da chiachiarar quanto volemo.
La me fazza una grazia, caro padre,
Ela è nato a Fiorenza, se no falo? »

« Si certo. »

« No xe donca sorprendente,
Che 'l quinci e quindi no ghe costi gnente;
Ma mi son Venezian, e la perdoni... »

« Credo eccellenza, che la mi canzoni:
Lei veneziano? Un plenipotenziario
Del Giapone alla China? Oh! questa poi
Faria meco stordir tutta l' Europa! »

» No la vada in drio copa; la me ascolta.
Ma una cossa a la volta: e per parentesi,
Se le carte geografiche no bara,
Semo donca italiani tuti do;
E in fati, da mezz' ora
Che chiacolemo insieme, doparando
Tuti do le parole,
Che n' à insegnà le rispetive nene,
Ela in barba del mi, e mi de l' io,
Se intendemo abastanza graziadio!

« Perfettissimamente. »

« Perchè donca,
Fando la gambariola,
A la so cortesia,
Chiamela mo la so lingua purgata
E dialeto trivial, padre, la mia? »

« Scusi, eccellenza, veda: io non sapeva,
E non poteva immaginarmi poi... »

« No ghe la fazzo minga bona: oiboi!
Lingua, o dialeto po, come la vol,
Ma tanto el venezian che 'l fiorentin.
Za i xe nati in un parto e po scassai
Tuti do in t' una cuna, a tuti do
Ga dà tete l' Italia,
Qua col nome de nena e là de balia.
E no par minga bon
Sentir i fioli de l' istessa mare,
(Che certo po ghe deve dei riguardi)
Decorarse col nome de bastardi! »

« Mo la Toscana poi, veda, e Firenze
Sopratutto, eccelenza, è un formicaio
D' oratori e poeti... »

« Padre caro,
La creda che a Venezia
Tra queli de palazzo,
E queli de i cafè,
Ghe n' avemo anca nu proprio un scravazzo!
Ma tanto i soi che i nostri
Se no i manda per aria
Che chiacole canore,
I seca...la me intende! e i canta indarno
Tanto sul Canal grando che su l' Arno.
Donca de le parole,

Che za in tute le lingue
No xe che le carpete de le idee,
Separo la sostanza,
E giudico dal sugo la naranza.
Ma tornando ai poeti
E a le lingue e ai dialeti,
Ghe farò una domanda sugestiva,
E ghe lo averto, oportuna per altro
A scioglier la question: L'altra matina
La me parlava, padre, de l'Iliade
Con un trasporto!...in grazia,
Omero mo in che lingua
Galo scrito quel poema? »

« Vò-eccellenza
Scherzoso sempre, questa mane poi.... »

« No, no; in che lingua? la me onori, padre. »

« Diamine! in greco; e chi nol sa? la madre
Lingua dei dotti, e mia vera delizia!
L'ò professata in Pisa,
Per dieci anni, sa ella! e piango ancora
Uno scolaro, che... »

« Bisogna mai alafè,
Che la scienza sublime
Che la professa qua, l'astronomia,
Ghe soni a la memoria l'angonia!
S'ala donca scordà, chè quel poema
Scrito, come la dise, ne la madre
Lingua de' dotti e sua vera delizia,
In quanto a le parole,
No xe po in fondo che una bela torta
Impastizzada suso a varia dose
Giusto mo co i dialeti
Che parlava in quei tempi
I popoli diversi de la Grecia?

E chi sa quante volte che là a Pisa,
Per provar da la catedra ai scolari
L' energia dei vocaboli d' Omero,
Ela de bona fede avarà scielto
Per limpida e cruscante,
Tra una fola d' esempi
Qualche frase chiozota de quei tempi!
Oh la giustizia, ch' à mo reso in Grecia
A tuti i dialeti
El pare de i poeti,
Credo che senza scrupolo
Poss' anca farla un italian cortese
Con quei del so paese;
E digo senza scrupolo perchè,
Se disertando da sto bel esempio
La vol dar in Italia,
A questo più che a quel la primazia,
Credo in anima mia,
Che la farà st' onor, certo, al dialeto
Del popolo più antigo e più famoso
Ne l' istorie moderne de l' Italia;
E alora in verità mo che la Crusca,
Con permission de vostra riverenza,
Vien zo per la coriera de Fiorenza,
E se tol un palazzo,
Proprio sul canalazzo. »

« Eh! ci sarebbe poi molto che dire,
Veda, eccellenza! E di tanti dialetti
Certamente nessun... »

Turun-tun-tun-tun — Turun-tun-tun-tun.

« Sento ancora 'l tamburo!... »

« È la milizia,
Veda, che sfila in traccia
Del gran palafreniere... »

« Uh pover' omo!...
Passemo donca intanto a l' altro tomo.
Sti miracoli, padre, da stordir
Tuta l' Europa, perchè un venezian
Xe plenipotenziario
Del Giapon a la China? altro difeto
De memoria. Se scordela, che in barba
De la salica massima chinese,
Che no vol europei qua in sto paese,
Mi ò l' onor de parlar in sto mumento
Col padre Paralasse fiorentin
A Pekin gesuita e mandarin?
Mi mo che so quel che no sucede
A le montagne incastrae su la tera
Pol ben nasser ai omeni
Che camina, che nua, che va per aria,
Per no perderme a far comenti al testo,
Le maravegie me le tegno in cesto.
Ma per altro son qua. Za quanto manco
Me importa de saver queli dei altri,
Altretanto per metodo
Con i curiosi mo dei fati mii
Me son sempre picà de compiacenza,
E farò conto d' esser a Vicenza; »

« Ma perdoni, eccellenza,
Io non ardisco che bramarmi istrutto... »

« No, no, la senta pur; ghe voi dir tuto.
Son donca venezian, nato a San Zan-
Grisostomo za circa sessant' ani.
Go nome Marco e de cognome Polo,
Perchè giusto mo el sangue
De Marco Polo, viagiator famoso
Quatro seceli fa, deto 'l Milion,
Filtrandose per sie generazion
De rene in rene in quele de mio pare,
E sorbio su dal tubo de mia mare,

(Come la piova che de copo in copo,
E da la gorna in pozzo
Torna po suso a far andar el mato)
M' aveva dà la vita a mi, che, a dirla,
Pensando a l' altra specie
De mati che fa andar la società,
Gnanca mo mi no son passà a Venezia
Per un de i sete savi de la Grecia.
Ghe ne vorla una prova? Restà solo
Patron del mio, de vintiun ano apena,
In trenta mesi circa
De scialaquo e de chiasso,
Tra le bische, le mode e le regazze,
Go mandà in fumo tuto,
No m' è restà per fruto
De la mia economia, de tuto l' asse
De quel nono del nono de mio nono
Che l' arma, el nome e la fisonomia!
Un ponto a la basseta... el do de spade,
No me lo scordo più se vivo un secolo,
M' aveva portà via fina la casa;
Bisognava slogiar e andar su un ponte.
Prima de abandonar i dei penati
M' à parso ben d' andar de su in sofita
A veder se mai là tra le scarpie
Ghe fusse qualche avanzo
Sconto, desmentegà....Son al romanzo:
Furegando con un legno tra le natole,
Urto in qualcossa: no distinguo ben:
Me meto a cufolon, destendo i brazzi,
Slargo le man, e branco una casseta!
Per strassinarla al chiaro
Tiro a mi quanto posso...
Punfete! a gambe col covercio adosso.
La gera marza; figurarse! i tarli
Per tresento quaranta o cinquant' ani,
Laorando sete dì a la setimana,
Se l' aveva ridota

Una spezie de sponza in filagrana.
Smanioso, ingaluzzà,
Bisego drento, e tra
La polvere e le tarme tiro fora
Un valisoto lacero,
Che gaveva anca lu
Consumà el so curame
Cavando a quei tre secoli la fame.
Sbrego zo in pressa quel che resta, e trovo
Un scartafazzo in pecora fumada
Col titolo de' Viazi
De Marco Polo, in caratere gotico
E in venezian, che, come ò visto dopo,
Gera giusto el giornal storico esato
Del viazo che al Giapon l'aveva fato.
Lo buto in t'un canton, torno a pescar,
E vien su una bissaca,
Che se me desfa in man, e lassa andar
Una tempesta suta
De medagioni d'oro (de sta pegola!)
Che rodola cantando per sofita,
E po no basta minga, e po un scravazzo
De cogoli preziosi, vogio dir
De diamanti (cussi!)
De smeraldi, rubini, e sie dozzene
De perle grosse come peri gnochi!...
La ride? E pur mi so che qua a Pekin
La vorave spazzarghene mo anca ela
Qualcuna de più grossa e de più bela!
Bianche po e d'un splendor,
Che le ricorda apena
El riflesso de l'onde a luna piena.
No ghe descriverò mai la sorpresa,
La mia consolazion: ghe dirò ben,
Che se un colpo improviso de fortuna
Ga spesso orbà qualche cervelo, a mi
Me xe nato, el contrario, e m'ò sentio,
Proprio con istantaneo benefizio,

Bater le catarate del giudizio.
Go risolto cambiar vita a dretura,
E per spontar afato le locali,
Le consuetudinarie tentazion,
Go suma tuto, e insalutato hospite
Son partio da Venezia col tesoro;
E me ricordo che butando l'ochio
Per viazo sul forzier
Rideva del fiscal del Cataver.
Passà in Olanda, dove
M'è riussido esitar a poco a poco
Col fior in rechia i cogoli e le perle,
Scartabelando spesso el scartafazzo
De Marco Polo, m'ò scaldà la testa;
M'è saltà 'l grilo de far anca mi,
Sul so esempio, la prova
De qualche mercantil speculazion,
E de passar con un cargo al Giapon.
M'ò comprà in conseguenza un vasseloto,
M'ò ingagià i marineri e un bon piloto,
E dopo un'odissea
De rischi e de vicende,
Che me riservo dirghe un'altra volta,
So arivà co la fragia
Dei mercanti olandesi a quela spiagia.
In pressa, in furia tuti
Xe corsi in tera a far i fati soi;
Mi mo per una certa bizzaria
De caprizi d'origine materna,
Me so ustinà de no lassar el bordo
Se no imparava prima a menadeo
La lengua del paese: e cossa vorla?
In grazia de la mia bona memoria,
Agiutada da l'estro,
Ben dopo un ano e un mese,
Ficà in saco el maestro,
Go tirà in tera le mie mercanzie,
Che a norma de l'aviso del mio sutor

No consisteva che in casse e cassoni,
Coli, bale e fagoti
De spechi, pive, piavoli e sublotì,
E senza dragomani, nè sanseri,
Go vendù tuto, e me son guadagnà
Squasi 'l cento per un: »

Turun-tun-tun—Turun-tun-tun

« Oh! xelo qua? »

« Non ancora, eccellenza:
Credo che passi adesso
Dinanzi a l'imperiale scuderia
Dove è mancato a' vivi Brigliadoro;
E là l'ordine equestre
Onora co' suoi pianti.... »

« Eviva i mati! andemo pur avanti.
Fato ricon, m'ò comprà campi e case,
Po me son maridà; ma, indispetio
De veder ustinada mia muger
A storzerme ogni zorzo un per de fusi
A colpi de marteli giaponesi,
Go tagià 'l matrimonio in cao sie mesi.
A poco a poco l'ozio
M'à svegià l'ambizion; regeva alora
Mamao terzo l'impero del Giapon,
E 'l gaveva per stuchio de cervelo
Un de quei do pendenti
Persi in Italia un dì da Farinelo,
E dei quali po in Spagna,
Come la sa, l'à trovà, la cucagna.
Per prevegnir in mio favor la corte
Go donà 'l mio vasselo a so Maestà,
E lu per compensarme
E sparagnar l'erario,

Dopo d' averme naturalizzà,
M' à creà mandarin cubiculario.
Tra l' oportunità
D' esserghe sempre a fianco, e la destrezza
Propria del clima dove gera nato,
E co la qual saveva
Condir le frasi de l' adulazion,
Me so andà a poco a poco guadagnando
La grazia de quel regio macaron.
Una matina, dopo averme squasi
Tegnù quatr' ore incantonà (a la vista
De cinquanta Magnati
Che spuava velen) a interogarme
Su l' uso de la semola in Europa,
E qualch' altra materia
Un poco manco seria,
Mamao de bon umor, nel congedarme,
Scordandose a dretura l' eticheta,
Che fa un delito de l' urbanità,
M' à butà i brazzi al colo, e m' à dà un baso
Giusto mo qua su la ponta del naso.
Sto ecesso de favor xe andà sui fogi,
Xe fiocai memoriali,
Le visite, le dediche, i regali;
Son deventà, che soimi, un capitelo;
Tuti à volesto aver el mio ritrato
Per meterghe davanti el cesendelo;
E basta dir, che astronomi e poeti
Per eternar la fama del mio nome
Ga tirà caregoni, e à decretà
Che da quel zorno l' iride
O la prima meteora,
Che nel ciel del Giapon splendesse in arco,
S' avesse da chiamar l' astro de Marco:
E perchè 'l tempo, che ga bona boca
E sol far sopa sina dei cognomi,
No mogiasse anca 'l mio
Ne l' acqua de l' oblio come un pandolo,

I à dà a l' orbe teracqueo un terzo polo.
« Ma chi spica trope rose
Più d' ogn' altro dà nel spin: »
(Dise 'l parente del fu beco e dose
Ne la fiaba del grilo e 'l calalin.)
Quel maledeto baso
Nel cuor de Pantegan primo visir,
Ga cambià i vermi de l' invidia in vipere,
E à svegià in quel de so sorela Utia,
Primaria concubina,
Una tal furibonda gelosia,
Che d' acordo i à zurà la mia rovina.
Un dì, che per delirio, a la presenza
Giusto de tuti do l' imperator
Meteva ai sete cieli la bravura
Co la qual forestier, sudito, e donca
Blitri *a nativitate*,
In t' un ano e in t' un mese
Me gera dotorà nel Giaponese,
« Poh! (dise Pantegan) che maravegie!
Marco Polo sa far altro che questo!
Te ricordistu, Utia, quando 'l n' à dito,
Che volendo degnarse so Maestà
De studiar l' italian,
Se in trentacinque dì soli de scuola
Nol ghe lo fa parlar megio de lu,
Lu se contenta in bota
Perder la testa?... » e so sorela: « in trenta
A mi 'l m' à dito (la risponde) al più. »
E ste quatro flogistiche parole
Su l' amor proprio grasso de Mamao
Ga prodoto l' efeto
De la michia impizzada sul fogon,
E l' à sbarà 'l decreto,
Che me ordinava de andar là sul fato
A principiar le mie trenta lizion,
Butando fogo mato
Per la smania boriosa

De mandar tuta l' Asia a gambe in aria
Per el sbalordimento,
Al son de quel portento,
Co quela bisinela de talento.
La pensa se son corso a precipizio
A butarmeghe avanti in zenochion
Per farme dispensar da tanto onor.
Scuse? preghiere? al vento; à bisognà
Parlar schieto e tocarghe
L' impossibilità... L' è andà in furor
Sentindo che se osava
Meter in contingenza
La so inteletual onipotenza,
E se no me rassegno
Lu co un altro decreto a scotadeo
Me fa sbalzar la testa sul tapeo.
No podendo scampar, per diferir
De trenta zorni ancora
La mia decolazion, m' è convegnù
Far de necessità magra virtù.
Per confortarme, ò dito tra de mi,
Ghe vol pazienza: provarò. A bon conto
El dialeto più breve e più sonoro,
Che se parla in Italia, sarà certo
Sora tuti 'l più facile a impararse;
E se la xe cussì, gnente de megio
Donca de quelo de Venezia, che
Lima le consonanti,
Perchè no le ne scorteghi la gola;
Che stenta a radopiarghene qualcuna
Se no la cambia senso a la parola;
Che per dar più risalto a le vocali,
Fina i verbi castrando
De le terze persone dei plurali,
Fa che par che se canti anca parlando;
E co i pie me son messo e co le man
A tentar de insegnarghe 'l venezian.
La indovina mo, padre?

Xe spirà 'l mese prima che Mamao
Savesse pronunziar schieto figao.
Invece de criar co la natura
D' averghe dà panada per cervelo,
O co l' aulica nena,
Che no gaveva ben tagià 'l filelo,
Mamao s' à imaginà,
Che la so stolidezza gentilizia
Fusse l' efeto de la mia malizia;
Molto più che 'l visir, e so sorela,
Che lezeva i fogieti de l' Olanda,
L' aveva assicurà,
Che giusto mo a Venezia
Certo abate Vaseli,
Che no se sogna d' esser un bufon,
Insegnava a chi passa
La lingua inglese in dodese lizion;
Tanto che se Mamao,
Celebre per inzegno trascendente,
No parlava in t' un mese
L' italian quanto 'l Casa o 'l Fiorenzuola,
Gera un segno evidente
Che mi, d' acordo con i so nemici,
Gaveva donca machinà e deciso
De bararghe la scuola
Per dar sul muso a la so gloria un sfriso.
Fato 'l mio buso in acqua, in conseguenza
I m' à solenemente dichiarà
Reo de lesa maestà: i m' à cazzà
In un fondo de tore: i à confiscà
Tuti i mii beni. Kon-Ghij,
Preside al criminal, che poverazzo
Gaveva protestà
Contro l' ato ilegal de condanarme
Senza prima ascoltarme, i l' à impalà
Dopo averlo ascoltà:
E in cao tre dì, per terminar la festa,
Se me doveva bater via la testa. »

« Raccapriccio d' orror! e chi ha potuto
Salvarla poi da la perversa frode?... »

« La mia fortuna, o l' anzolo custode:
Cossa vorla che diga!
In fati mentre là ne la mia tore,
A la presenza de vinti curiosi,
In mascara d' amici,
Per onor de la patria
Afetava disprezzo per la morte,
E calma filosofica sul viso
Co una borasca de biasteme in gola...

Qualcun grata a la porta, sala, padre. »

« Entrate pur... scusi, eccellenza,... qui,
Qui, qui sul desco; andate,
Ci rivedremo poi... Peppino, a te
Ecco le chiavi, presto...
Le salviette di seta; i due piattini
Di porcellana verde; i bicchierini
Di cristallo di rocca...
L' ampolla del rubino, già capisci,
E il coltellino d' oro.... bravo; adesso
Torna caro a spassarti nel giardino....
Ti serberò la parte tua Peppino. »

« Che bel' idea de zovene. »

« È un povero orfanello
Che un capitan di nave amico mio
Trovò ramingo di sett' anni appena
In Orïente e lo portò a Livorno,
Di là passar dovendo a la Giammaica,
A la cui vista il misero
Naufragando perì, me l' affidò
Per educarlo e averne cura e n' ebbi
Per ben cinqu' anni. Destinato poi

Dal santo Padre a questa missione
Io divisava colocarlo altrove,
E sbarazzarmi; ma il ragazzo, veda,
Mi si era affezionato, e papà, babbo,
Piangeva: che so io....non ci fu modo
Di far core e staccarmelo dal fianco.
Risolsi dunque di portarlo meco,
E tenerlo qual figlio. Per averci
Poi l'ochio, perchè il sangue
Nell'età prima rigoglioso bolle,
E il tentennino titiltando tenta,
Poi vistoso com'è potrebbe forse,
Correr dei rischi,....gli ò fatto allestire
Un letticiuol nella mia stanza istessa.
Ma, lode al cielo, alle sue belle forme
La bellezza dell'animo risponde,
E il mio Peppino (già non è presente)
È un prodigio di senno e di virtù,
Docile poi da farne quel che un vuole:
E quali prove mai non l'ho mess'io!
È d'Atene sa Ella. »

« Ah sì ò capio:
I greci de quel clima e i fiorentini
Par proprio nati da l'istesso vovo.
Infati oltre l'acume de l'inzegno,
Che li confonde insieme, i sol aver
Anca una certa analogia de gusti,
Che se i se incontra mai
I se taca che i par impegolai.
E po za 'l so trasporto per la madre
Lingua dei doti, e per el so Kalon,
Che xe 'l belo socratico in persona,
Ghe lo rendeva, padre, necessario
Quanto 'l pan che la magna un Alcibiade.
Quel scolaro de Pisa
Che la diseva che la pianze ancora
Prova credo a evidenza...

« Evviva il buono umor di vo-eccellenza;
Or si serva e mi onori. »

« Questa, padre,
Xe una marenda proprio da monarca.
Qua gh'è boca che vustu! »

« Dice bene, eccellenza, da monarca!
Istituzion, povera ancora,
Non potrebbe fornirci
Già di queste delizie .... un dì chi sa!
L'imperadore intanto, il buon Kien-Long,
Ne' giorni di spettacolo fa parte
Di sua refezione
Col mandarino astronomo, sa ella... »

« Bisogna esser *ad aures* come va
Per aver de ste grazie! me consolo
Con ela; ma no so
Come godendo apunto
De tuto sto favor presso un monarca
Che pol andar sogeto
A l'impeto de l'ira, ma che po
Sento universalmente a celebrar
Per giusto, per magnanimo e clemente,
No la se sia fato un dover, un merito,
De mostrar a Kien-Long el torto enorme,
Che fa a la gloria del so nome un ato
De scioca crudeltà come xe questo.
Che diavolo! la morte,
De propria man, a un pover'omo per... »

« Sottovoce, la supplico, eccellenza,....
Potrebbe alcuno quinc'intorno, veda!....
Questo, com'ella sente,
Non è argomento, in cui possa l'astronomo;
Poi l'interesse della sussistenza
Che deve starci unicamente a cuore. »

« Eh! lo diseva, suponendo, sala,
Che un padre Paralasse
Fusse un omo anca lu; quanto a l'astronomo,
(Pantalon qualche volta
Dà dei boni consegi anca al dotor)
De ricordarse, che tegnindo sempre
Le pupile inchiodae sul firmamento,
Senza butar mai l'ochio
Dove 'l mete le zate, un zorno o l'altro
El rischia ingambararse in qualche intopo,
Che lo sbalza sul fango
A vendicar la tera indispetia
Col stampo de la so fisonomia.
Me ricevela, padre? ma, lassando
Che chi deve balar pensi ai so cali,
Profitarò de le so grazie: e intanto
Provarò sto ananas se no l'è duro. »

« Provi questo, eccellenza, è più maturo....
Glielo monderò io. »

« Grazie! cussì,
Cussì, padre, una feta.... l'è prezioso!....
Cossa fala mo adesso! »

« Le preparo
Un bicchierino di certo elisire....
L'ho distillato, veda,
Colle mie proprie mani; e sua Maestà
Lo preferisce.... »

« Mo minchioni, padre,
Sta volta so Maestà ga mo rason!
L'è un netare a dretura!... anca ela un poco...
Vogio servirla mi. »

« Oh! tropp'onore!
Lì, lì, eccellenza; un sorsellin, la mostra.

Viva mill' anni l' eccellenza vostra! »

Lassemo 'l resto per un' altra volta;
Minga za che sia straco,
Ma no voria dar l' opio a chi m' ascolta.....
Chi me impresta una presa de tabaco?

PARTE SECONDA

Turun-tun-tun — Turun-tun-tun.

Sugandose la boca
Col tovagiol de seda sul balcon,
« Oh! adesso mo, (diseva al fiorentin
El plenipotenziario del Giapon)
Adesso credo mo che quel meschin
Se vegna avicinando al so destin!
Cossa disela padre? »

« Non ancora, eccellenza, (el ghe risponde)
Più lento e cupo il suono del tamburo
Non mancherà di darcene l' avviso:
Or passa al tempio a far le preci estreme,
E vi si tratterrà mezz' ora almeno.
Potrebbe intanto, vo-eccellenza, veda,
Se non le grava di soverchio... scusi,
Ma sono impaziente
Di sapere di qual fausta maniera... »

« Vorla el so resto? sì? ben: volentiera.
Dove gerimo? ah! sì. Mentre che donca
Afetando franchezza, ma col cuor
Torcolà da la rabia e da l' angossa,
Stava là ne la tore
Tegnindo streta l' anima co i denti,
Mamao viveva co la testa in saco,

Se credeva imortal, se sbabazzava
Tra l' elisir de Venere e de Baco,
Xe mo vegnù la soa. L' apoplesia,
Da doneta de garbo, à lassà andar
Sul vovo pineal
Del bipede imperial una peadina,
Cussì a tempo, cussì ben misurada,
Che l' à mandà, ne l' ato
Che 'l stava per segnar la mia condana,
A balar ne l' abisso una furlana. »

« Providenza del ciel non manchi mai! »

« Go mo gusto alafè che la la toga
Per el bon verso anca ela, che cussì
Spero, padre, che la me assolverà
Senza dificoltà se ghe confesso,
Che, in barba del *diligite inimicos*,
La nova de la morte de colù
M' à fato recitar
Un *agimus* divoto,
Come un chietin che beca un terno al loto.
Ma no vedendo po
Che vegnisse nissun gnanca per questo
A spalancar le porte de la tore,
E savendo che intanto
Continuava a comandar le feste
El visir Pantegan e so sorela,
Che i me voleva morto a tante prove,
M' ò da recao sentio
Furegar dal pipio... la sa za dove!
Bisogna che la sapia mo de più,
Che Mamao dal figao
Da la sposa imperial Kara-Kalim,
Zovene, bela, sterile per forza,
Morta acuorada qualche mese prima,
No 'l gaveva abù prole, e no restava
De quel sangue porcin

Che un mulo adulterin,
Fio de la concubina... el so ritrato,
A dir la verità, mo tal e qual,
Proprio un pomo spartio con un cocal:
Le legi dei Giapon no dà mo 'l trono
A chi se sia, se ogni giozza de sangue
De l' aspirante, o sia stola calada,
Passada e ripassada
Per el lambico del Blason, no pesa
Una lira a la grossa;
E se ghe manca un' onza, ore rotundo,
Le manda al tempio a consultar l' oracolo
Per scielger una nova dinastia.
Ma 'l fradelo de Utia, che, coronando
El so bel nevodin de dodes' ani,
Coltivava l' idea de manizzar
In nome soo la mescola imperial,
Col mezzo d' un tortion a droghe d' oro,
Cusinà in zeca per la sacra lupa
Del somo sacerdote,
Che supiava drio l' idolo Fo-by,
Ga podesto otegnir, che a chiare note
Rispondesse l' oracolo cussì:

« O la regia sembianza amplo lavacro
È alla macchia del figlio, o la corregge
Il diritto del padre al figlio sacro;
Se natura parlò taccia la legge.

« Cinque o siecento sanculò, che aveva
Marendà co le fregole cascae
Da quel tortion, no à mancà de sbragiar,
Che donca un fio, che somegiava tanto
Al so gran genitor,
Gera l' unico, el vero sucessor.
Voltandose al ministro de l' altar,
Co l' inocenza del Tartufo in viso,
Umilmente domanda Pantegan:

Mio nevodo no ga donca più nei?
Vox populi, vox dei,
Ghe risponde la birba del piovan;
E senza perder tempo i sanculò
Core, se tol in spala, e a son de pifari
Porta e puza sul trono
St' altra spezie de travo
Col nome de Talpon-Alepe otavo. »

« Oh questa non mi garba in coscienza! »

« So qua mi col limon, padre, pazienza.
Xe andà le nove al campo;
El prencipe Ura-Kan,
Zerman de sangue de Kara-Kalima,
Comandante de l'arme e pretendente
Al caso d' una nova dinastìa
Al trono del Giapon, s' à ben vardà
Dal publicar protesti o manifesti,
Che rende disputabile el dirito;
E senza tante chiacole a la testa
De tuta quanta la cavaleria
Co una marchia sforzada
Xe piombà in Corte e giusto
Mentre andava sfilando i deputati
De le provincie a dar el zuramento
De fedeltà, fingendo
De voler anca lu prestar omagio
Al novo imperator,
Franco come un dotor,
Ne l' ato de basarghe
La clamide gemata, ga brancà
Ambo i gemini augusti, e zo! el ga fato
Misurar un per un, naticamente,
I scalini del trono, e a son de slepe
Ga cazzà a l' ospeal Talpon-Alepe. »

« Ma ci sta bene. Oh! veda un po... »

« E d' un salto
Sbalzando in trono lu, de propria man,
Co dignità, co brio
S' à incoronà. »

« Ma bravo, affedidio!
Scusi, eccellenza, ... »

« La se serva pur.
Sti do bei squarzi d' eloquenza muta
Sostenudi da l' arme, more solito,
Ga persuaso o imposto: e non esclusi
I sanculò (che come za xe noto,
Per le dopie marende
Ga pronto sempre el ritornelo in gola)
Tuti a coro batendo i pie, le man,
Ga sbragià, viva chi! viva Ura-Kan!
La credarà che straco per la corsa
De setanta tre mia svolai d' un fià,
Fato 'l so colpo, el novo imperator
No vedesse mo l' ora
De corer a cambiarse de camisa;
Oibò! no l' à volesto
Moverse da de là
Se no 'l ga prima dà
Un augurio felice, un chiaro segno,
De la gloria futura del so regno.
L' à spicà vintiquatro mandarini,
Le stele del Giapon, a la mia tore
Per condurme in trionfo a pie del trono:
E co 'l m' à visto a comparir in fazza
D' un popolo infinito, come qua,
Che no se buta un gran de megio in piazza,
L' è disceso dal trono e in zenochion,
Sbragiando come un' aquila perchè
Tuti avesse a sentir,
A nome de le legi del Giapon,
El m' à domandà scusa e perdonanza

De le ingiurie soferte dal mio onor,
Per colpa de la tartara ignoranza
Del so predecessor: e qua mo, padre,
La compatisso se per la sorpresa
Se ghe slonga una quarta e mezza el naso,
Che questa sì, si ben che là in Europa
I suditi camina sul bombaso,
Li farave mo andar tuti in driocopa!
A lu no ga bastà restituirme
E la carica e i beni,
Che per no lassar senza
La debita vendeta so zermana,
La so spezialità,
Nè la mia riverenza,
L' à ordinà al marescalco de la Corte
De tegnir pronte le tanagie d' oro
Per andar a cavar a mezza note
Dodese denti al somo sacerdote;
L' à trato una cambial su Pantegan
A l' ordine s. p. se pichi a vista.
E perchè gnanca Utìa, la prima in lista
Tra i rei de quel diabolico concerto,
No la dovesse portar fora suta,
El l' à mandada ai Bonzi del deserto,
Per starghe infin che la tornasse puta. »

« Quest' è uno scherzo poi, capisco bene... »

« Ah scherzi, padre, la ghe dise a questi!
Per mi come la sente
La gera donca terminada in ben,
E tornava a fiocar i memoriali,
Le visite, le dediche, i regali:
Ma l' imagine viva
Del pericolo corso, che ustinada
Me andava note e zorno
Sventolando la sciabla su la testa,
M' aveva fato sparir via bel belo

I fumi de la boria dal cervelo:
E come 'l gato o 'l can,
Che una volta scotà sconde le zate,
A l' uso venezian
Gaveva messo colarin d' abate;
Voi dir che rinunziando
A la mia dignità cubicularia,
Gera passà in bon' aria
A far vita più quieta e più sicura
Fra l' ozio e le delizie,
Che dispensa in campagna la natura.
Là no passava dì che no vegnisse
Qualcun dei mii coleghi a visitarme,
A maledir le trame de l' invidia,
E a sfogar con un libero lamento
Le smanie de i so torti;
Mi rispondeva sempre più contento
« Vidi e conobbi anch' io le inique Corti: »
E aveva in conseguenza anca zurà
De no moverme più, mai più, de là;
E passai gera in fati quindes' ani
Che viveva là in quiete,
Senza lezer no guanca le gazete;
Quando sie mesi fa tra le do corti,
De la China voi dir e del Giapon,
Xe nato un dissapor che presto o tardi
Rendeva inevitabile la guera.
Ura-Kan, che voleva
El vero ben dei omeni, la pase,
Smaniava note e dì per stanar fora
Tra i grandi del so regno
Qualche spirito pronto,
Scozzonà nei ripieghi e nei raziri,
Da mandar qua a Pekin ambassiador
A tratar co destrezza,
L' argomento in question,
E salvar co l' onor
L' interesse e la calma del Giapon;

Ma per quanto el cercasse
Nol se trovava intorno
Che tangari e bardasse.
Un dì che tavanà da sto pensier,
L' era a la cazza, giusto
Su le mie tere, colto
A l' improviso da la bissabova,
Che manda a gambe fin la monarchia,
L' è sta in necessità de ricovrarse
Co tuta la so corte in casa mia.
L' à domandà de mi: l' ò ricevudo...
La se pol figurar, l' imperator!...
E po, no se burlemo, ghe doveva
Vita, sostanze e onor!
M' ò richiamà a memoria
Quel che Alvise Pisani
Per puro genio d' ospitalità
Aveva fato a la Zueca e a Stra,
E là nel so palazzo de Venezia
Tratando el re de Svezia,
E ò volesto anca mi dar fogo al pezzo
Spendendo cento mile come un bezzo.
Ma come dopo de tre dì e tre note
Gnancora 'l cielo fava bona ciera
Nè podeva Ura-Kan meterse in viazo,
Me son trovà intrigà la terza sera,
Perchè cena, disnar, musica, balo,
E po balo, disnar, musica e cena,
Gaveva una paura maledeta
Che vegnisse la noia
A sporcar tuto co la so pezzeta;
Che no gh' è 'l pezo (come za pur tropo
Sucede ai richi tuto 'l dì) che spender
E spander e secar; o come nasce
Più spesso mo ai poeti (e lo so mi!)
De strussiarse da cani,
E po zirando col capelo in volta
Sbezzolar i sbadagi de chi ascolta.

Me son per bona sorte ricordà
Che in vece de studiar la mia lizion
Me gera da regazzo esercità
Nel zogo piazzarol de i bossoloti:
E persuaso del proverbio trito:
« Impara l' arte e metila da parte »
Per no disimparar anca là in vila,
Ne la mia vita patriarcal, passava
Spesso qualche mezz' ora
A sbalordir la Togna o la Lucieta
Con i prodigi de la mia bacheta.
E mentre, per esempio,
Quela filava, e st' altra fava suso,
Mi ghe cambiava in man i gemi e 'l fuso,
Tanto che brilantando
Co l' assidua coltura
I doni de natura, posso dir
(Rispetando za, padre, i professori)
Che pochi diletanti
Me pol andar avanti.
Certo del bon efeto,
Perchè quel passatempo
Gera novo al Giapon,
Me son donca pensà
De far de la mia sala una piazzeta:
E disposti a l' intorno
Cento e vinti cuscini
Per servir de careghe ai mandarini
Che aveva seguità l' imperator,
In fondo un sofadon de samis d' oro
(Sul gusto là de quel de Brigliadoro)
Per so Maestà, col mio taolin in fazza,
Fornio de l' ocorente, e mi davanti
Co la bissaca piena de strighezzi,
O scomenzà a laorar. Gera de vena,
E dandoghe co un piato
De bomò da dozena
El solito rinfresco per le rechie,

Per ficarghela megio per i ochi,
Ò fatò zoghi de bale e de carte,
E burle cussì mate e sorprendenti,
Che per stupor quei bruti mascaroni
Tagiai su co la britola in Tirol,
À mostrà sempre i denti coi sbarlefi,
Co i scurzi più bufoni, e so Maestà,
Butando in t' un canton la gravità,
À passà graziadio la terza sera,
Smascelandose come una massera.
Dopo 'l bancheto solito,
Nel qual cinquanta prindesi
A scialaquà tute le rime in *olo*
Per terminar col viva Marco Polo,
Prima de andar in leto so Maestà,
Chiapandome per man, m' à dito: « Marco,
Te levistu a bon' ora la matina?
— Oh su l' alba, Maestà. — Ben: se bonazza
Vienme in bota a svegiar,
Che prima de partir
Faremo insieme un per de ziri in parco;
T' ò qualcossa da dir...
Ma domatina; bona note Marco. »
E tuta quela note ò savarià
Senza mo indovinar
Cossa 'l podesse mai voler da mi.
Malapena ò sentio
Da un galeto irochio
El solito stonar kikirikì,
Son sbalzà su in camisa,
Ò averto la terazza,
E ò butà l' ochio in cao de la laguna,
Per veder mo se prima
De far la cavalcata per el cielo
Gavesse 'l zorno digerio la luna.
El spontava su belo a barba fata;
Me l' o fata anca mi; m' ò messo in gala,
E andava per svegiar l' imperator,

Ma go dà giusto el muso drento in sala.
L' à fato segno a tuti
Che 'l voleva sortir solo co mi:
L' à tolto su un pacheto sigilà
Co l' arma del Giapon, e in fondo al parco
El m' à dito cussì: « Bravo 'l mio Marco;
Fin dal primo mumento che scampando
L' altra matina da la bissabova
M' ò salvà in casa toa, la to alegrezza
Ne l' acoglierme, franca e liberal,
M' à provà 'l to sincero atacamento:
La prova de la to cordialità
Sta volta la m' à proprio imbalsemà,
E ne l' arduo cimento,
Che me angustia 'l pensier,
Per deluder el qual da quatro mesi
Cerco e no trovo ancora
Chi me mostri un ripiego e me socora,
La to semplice bona volontà
No me lassa partir senza conforto.
Dovendo ora saltar de là del fosso,
Per no cascarghe drento a tombolon,
Come faria qualche cavala stramba,
No basta 'l cuor, nè la bona intenzion,
Ghe vol ochio, destrezza e bona gamba.
Ringrazio qua de cuor la bissabova
Che m' à obligà fermarme anca ger-sera,
E cussì m' à dà campo de scovrir
Quela rica miniera de portenti
Che ti porti in scarsela,
La to facondia, insoma i to talenti
Tanto oportuni per la circostanza,
Che 'l mio cuor poco prima sbigotio
Ga za fato un caorio ne la speranza.
Ti sa le diferenze
Ultimamente insorte
Tra mon frer de la China e la mia corte.
Queste, senza un prodigio

De la to lengua o de la to bacheta,
Che al superbo Kien-Long
Tegna 'l cervelo soto a la bareta,
Minacia guera oribile al Giapon...
No so, nè voi saver, con quali forze
Posso lotar col mio nemigo in campo;
So, nè me voi scordar, ch' ò zurà al cielo,
Ch' oltre quel che l' interna sicurezza
Da la giustizia criminal esige,
Una giozza de sangue Giaponese,
Fina che regno mi, no bagnaria
La tera del Giapon per colpa mia.
E chi più reo de mi,
Se al pacifico mezzo
De salvar tuto co la to destrezza,
Per vanagloria preferisse quelo
Che prepara l' oribile spetacolo
D' un monte de cadaveri,
De gambe e teste rote?
Se preferisse, digo,
A l' arie da batelo, a le vilote,
I gemiti, i lamenti
De le vedoe, de i orfani inocenti?
O za fissà: no vogio
Crozzole, carestie, requisizion;
Nè per dar sfogo ai fumi
De la mia indigestion,
Ridur in fili da coverzer piaghe
Le camise del popolo, le strazze:
Vogio e spero da ti Marco la pase;
Da ti che col to nome
Ti me ricordi quel *Pax tibi Marce*
De la to patria un dì gloria e decoro;
Da ti che se pensando al to cognome
Te vardo me consolo,
Che in mezzo a la borasca
Per conforto magior vedo el mio Polo!
Ma 'l pericolo cresce e ne sovrasta,

Nè gh'è tempo da perder, elefanti,
Mandarini de seguito, regali
Per altra via, te incontrarà al confin;
Eco le to istruzion, le credenziali,
Tol su i to bossoloti e va a Pekin.
Là plenipotenziario d' Ura-Kan,
Presentite a Kien-Long, e con un squarzo
De quela to eloquenza vitoriosa,
Che mena per el naso
El sensorio comun de chi te ascolta,
Rendilo del suo torto persuaso,
O se 'l resiste faghe dar la volta.
Ti sa quel che voi dir...fora bacheta,
Faghe del scetro un ravano,
Del diadema una zuca,
E servilo de barba e de paruca!....
Obieti? Zito: no li voi sentir. »
E curte, padre, à bisognà ubidir.
Xe un mese che son qua,
E se la me dispensa
Da l' anfibologia de la modestia,
Ghe dirò francamente,
Ch'ò za capio l'umor de la mia bestia.
Basta darghe rason prima che 'l parli
Per aver po rason co l'à parlà;
E in grazia de sto metodo che za
No xe che l'A-be-ce
Del berlik-berlok passa e camina,
Spero guarir in breve
El Giapon de la freve,
Manipolando a modo mio la China
Questa xe la mia istoria.... »

« Veramente
Bizzarra e sorprendente, e non ho lingua,
Eccellenza, che basti a ringraziarla
Di tanta degnazione.... ma perdoni,
Non la trivial destrezza

D'un barattier di piazza,
Come per celia le piace asserire,
Ma bene il suo saper, la sua prudenza,
E certo i diplomatici talenti
Di vo-eccellenza ad Ura-Kan già noti.... »

« No la fazza sto torto ai bossoloti,
Padre, che sto bel zogo
Prencipi, leterati,
E guerieri, e togati
E da la Pampadur fin a la coga,
Dal savio al so stafier, chi 'l sa lo zoga.
El scioco amira, el dreto se aprofita;
E po l'è d'invenzion de quel famoso
Padre Fufigna-e-scondi l'eremita,
Che del mile siecento e quarant'un.... »

Tun-turun-tun-tun— Tun-turun-tun-tun.

« Oimè! sentela, padre? In verità,
Che quel povero diavolo xe qua;
L'à da passar soto de mi; co penso
Che quel can de Mamao anca mo a mi,
Per una rason squasi su sto gusto,
Voleva circa sedes'ani fa
Che i me mocasse a mo candela el busto,
Moro proprio de vogia
De dar un pugno su la schizza al bogia. »

« Ma si calmi, eccellenza. »

« Eh! gnente, padre;
Se la ga po paura del cataro
La se involza pur ela nel tabaro.
Adesso sì capisso la rason
Che no i vol forestieri qua a Pekin;
Sti spetacoli infama una nazion:
Qua no gh'è umanità, senso comun..... »

Tun-turun-tun-tun — tun-turun-tun-tun.
Tun-turun-tun-tun — tun-turun-tun-tun.

In soto vesta grisa,
Che a mo camisa sventola i zenochi,
Col barbuzzo sul peto
E col zufeto a picolon su i ochi,
Co una lagrema fissa,
Che rota sbrissa e sgiozzola dai bafi,
Infassà brazzi e schena
Co una caena tegnua su dai safi,
Tra do liste d'arcieri
Che divide la fola,
Fisonomie da sgheri,
Che co un'ochiada sola
El sangue per teror ne i cuori giazza,
Entra per l'arco Tulan-Kin in piazza.
Come per l'alvear scosso dal refolo
L'ave ronzando in gemito
De cela in cela sbigotie se furega,
Là per l'arena al comparir del misero
Mile de compassion susti patetici
De rechia in rechia a mezza voce sibila.
Quatro soli e ben comodi scalini
Mete sul palco; fato 'l primo apena
Tulan-Kin no ga più moto nè lena,
Ma la so cruda scorta
Con atroce pietà lo inalza e porta:
E tra 'l sofà del soprarizzo d'oro,
Sora el qual Brigliadoro
Dure stende le zampe e par che dorma,
E 'l cabarè da dove la tremenda
Scimitara imperial sfiamega nua,
Trato 'l meschin, piega i zenochi, piomba
Sul palco che rimbomba,
E drezza 'l colo e sudor fredo sua.
Lion che da la tana
Spia la preda cufà, se verso 'l bosco

Vede avanzar la piegora inocente,
Usmando s'alza, gua le sgrinfe, e 'l dente
Co l'ochio e col pensier za la divora;
E Kien-Long, che da un'ora anzioso aspeta
Là dal trono la vitima infelice,
Spontar la vede apena,
Che sbufando l'è in pie: za le pupile
De giubilo feroce ghe balena.
Sordo a la voce del regal decoro,
Ossesso de furor, da l'aurea toga
Scarcera spale, fianchi,
Sbafara 'l colo, snuda i brazzi, slanza
Scetro, corona, e per la scalinada
Precipitando sul funereo palco,
De tante 'l brila ancora
Fulgide perle e geme
Che 'l par noturno, estivo
Spruzzo de stela che traversa 'l cielo.
Da la dolente vista
Del cadavere là de Brigliadoro
Rianimandose a l'ira,
Branca la scimitara, e perchè falso,
Nè dubio colpo regia man no rischia,
Lo preludia per l'aria, e in aria el fero
Per ben tre volte lampizzando fischia.

« Chi xe, padre, quel vechio venerando,
Che vien per man de quei do mandarini
Zo per la scalinada seguitando
L'imperator? lo vedela? »

« Lo vedo.
Quegli, eccellenza, è il buon vecchio Ton-Kai
Preside al tribunale dell'istoria,
Custode delle leggi, ultimo avanzo
Del sangue di Confucio:
Centenario, sa ella! »

« El se lo porta
Col fior in rechia el so secolo in spala.
Bela fisonomia! L'à un brio ne i ochi!
La me fazza una grazia: e cossa vienlo
A far mo abasso? »

« No lo so davvero:
Perchè, veda, eccellenza, io non ò dritto... »

« Sto perchè ghe lo dono, padre, zitto. »

Curiosità, spavento,
Profonda compassion oprime i sensi,
Trasforma in simulacri i spetatori,
In muta solitudine la piazza.
Ma za Kien-Long dal più oportuno posto
Calcola le distanze, e verso 'l colo
De Thulan-Kin (ghe trema
Strenzendo a dopia man la scimitara)
Misura 'l colpo orizontal de morte:
E za per el teror che le pupile
Ofusca e cambia 'l cristalin in talco,
Crede mil' ochi e mile
Veder la testa rodolar sul palco;
Quando sie passi indrio
« Alto (esclama una voce
Gravemente sonora)
Alto, Signor, che non è tempo ancora! »
Ferma a mezz' aria per sorpresa 'l colpo
Voltandose Kien-Long: e — « temerario!
Osa Ton-Kai? »

— « Ton-Kai, Sire, non osa,
Che a le legi ubidir! »

— « Che legi? »

— « Quele

Che da cento e più secoli
El più grande de i popoli governa:
Quele che un zorno el tartaro Kan-Gy
Conquistando la China à rispetà:
Quele che sacri e ilesi
Conserva, Sire, i vostri driti al trono. »

— « E ste legi (che flema!) cossa vorle? »

— « Gnente, Sire, che 'l giusto,
Al gran cuor de Kien-Long sì caro sempre.
Le comanda che prima de eseguir
Una sentenza capital el giudice
Rimproveri al paziente el so delito. »

— « E ben, fa le mie veci
Ti stesso, benemerito
Custode de le legi, e sentirò
Se al to zelo per queste
Quel che ti devi al to Signor, risponda. »

— « Ubidirò. »

E de fato,
Passa Ton-Kai dall'altra parte, e fermo
De fronte a Thulan-Kin, dise cussì:
(Lu za in chinese e in venezian po mi).

« Perchè una voce nel to cuor sepolta
Non osi borbotar: *Moro inocente!*
L'enormità del to delito ascolta:
Da ben vint'ani e sempre più furente
L'empio Tan-Ky con verga ferea acuta
Sferzava 'l cuor de la China gemente!
Cieca barbarie o insania dissoluta
Fava le veci de l'onor in corte:
Sordo gera 'l dover, la virtù muta!
Tronca l'ira del ciel sì dura sorte,

E abandona 'l tiran, vitima lenta
D' ogni abuso moral, in brazzo a morte.
Va sul trono Kien-Long. Se ghe presenta
Giustizia, umanità; pianze 'l so scorno,
Lu le conforta, e a i so fianchi le senta.
L' altre virtù ghe fa corona intorno,
Lu le consulta 'l dì, vegia le noti
Con ele a riparar i guai del zorno;
Trema comossi i suditi divoti
Per la salute de l' eroe chinese,
E mile manda al ciel fervidi voti,
Perchè cure sì gravi, e mai sospese
Da qualche diletevole ristoro,
No richiami po un dì le antiche ofese.
Devasta i campi furibondo un toro?
Sbalza in sela Kien-Long, doma è la fiera.
Chi lo porta al trionfo? Brigliadoro.
Lieto de la comun letizia vera
Da quel zorno Kien-Long per le foreste
Cala contro le belve la visiera,
E sul prode ronzin le fuga o investe;
Cussì svaga 'l pensier e lo ristora
Da le cure del trono più moleste.
Ma no lassando senza premio un' ora
Zelo e valor ne le caste più basse,
De tanti fregi el so destrier decora,
Che, forsi (perchè mai no l' invidiasse
De Caligola i doni e fasci e scure)
Forsi un dì, mandarin de prima classe...
Ma non osi profane congeture
Tocar el sacro impenetrabil velo
De le sublimi auliche idee future!
Sto genio equestre delegà dal cielo,
A l' imperial virtù caro conforto,
Gera afidà, Thulan-Kin, al to zelo;
Quanta invidia a sta scielta! Ah non a torto!
Soto un altro più vigile custode
Vivaria forsi,... e Brigliadoro è morto!...

No, non t' acuso de spontanea frode,
  Miserabile! reo ti xe abastanza;
  E un delito minor saria mai lode?
La plebea te rimprovaro ignoranza
  Dei magici preceti de quel' arte,
  Che sola al mondo i retrogradi avanza;
Che ferma i passi a l' anima che parte,
  Che rinvegeta i tronchi e che... ma resti
  La causa pur del to delito a parte.
Quali efeti terribili funesti
  A l' impero, a Kien-Long.... a Ton-Kai stesso!
  Racapricio d' oror pensando a questi!
Eco Kien-Long, e per tua colpa, ossesso
  Dal più cieco furor! eco l' impero
  Da la barbarie novamente opresso!
Sacro dover de dopio ministero,
  Dei posteri gelosi a la memoria
  M' obliga mi mandar intato el vero;
E mentre nel detar l' odierna storia
  Giubilo in mezzo ai più felici auguri,
  Tra i fasti de Kien-Long e la so gloria,
Presentar devo ai secoli futuri
  Per colpa toa l' infamia de sto dì,
  Perchè tanto splendor tuto se oscuri?
Chi tra sta fola imensa e mesta, chi,
  Contemplando i to spasemi no crede
  Che regni ancora el perfido Tan-Ky?
Dov' è Kien-Long? (dise ogni cuor) l' erede
  De le virtù de tanti eroi chinesi?
  Chi un carnefice vil in lu no vede?
E per to colpa impunemente lesi
  Tuti i diriti de l' umanità,
  Queli de la giustizia vilipesi,
El decoro imperial vituperà;
  El pare del so popolo, in t' un mostro
  Sitibondo de sangue trasformà,
Sta per lordar l' augusta man e l' estro,
  Sacrificando un sudito a un cavalo:

Qual sarà in avegnir el destin nostro?
Colpa sì enorme sarà tenue falo?
Ingiusto el to suplizio? Delinquente,
Chi più de ti degno de corda o palo!
Soprimi donca un fremito impotente,
E in vece de la voce che sepolta
Te brontola in tel cuor: *Moro inocente!*
El pentimento e i to rimorsi ascolta. »

Se aspetava Kien-Long ben la secada
De qualche parlatona da cao vechio,
Quondam avogador, e za la noia
Ghe preparava la sbadagiarola.
Sentindose mo ponzer l' amor proprio
Co l' ago damaschin de l' ironia,
L' era per ceder a la tentazion
De spartir in do tomi
Con un colpo de sciabla la parola.
Ma 'l sangue de Confucio che scoreva
Ne le vene a Ton-Kai,
La so riputazion, i so cent' ani
Ghe ligava le man, e à bisognà
Che a so marzo dispeto
El se la chiuchi suso quela bozza
D' amaro fiel insin l' ultima giozza.
Mentre per altro el stava là facendo
Con eroica pazienza
Sto mazzeto de fiori a la virtù,
A poco a poco el se va via incantando,
El resta là sul palco
Coi ochi bassi e fissi,
Col viso ancora tra 'l confuso e 'l truce,
In ato de impirarse le pupille
Sora le ponte de le so papuzze;
El pareva, che soimì,
Quel famoso idolon de porcelana
De la capela de la gran sultana.
Ma come tuti lo varda lu solo,

E ghe spiona la fisonomìa
Per norma del timor, de la speranza
Dai dai gh'è chi se acorze,
Che va via bonazzandoghe la smara,
Perde 'l pregio le grespe, e ghe scomenza
Un per de lustre liquide perlete
Tra palpiera e palpiera a far baossete.
In fati giusto mentre
Che 'l bon vechio Ton-Kai gera al *dicebam*
De la so artifiziosa romanzina,
Da la man dreta de l'imperator,
Ch'à domà 'l so furor, la scimitara,
Patatunfete, zo, piomba sul palco.
Se volta a quel fracasso Thulan-Kin;
Forsi chi 'l sa? credendo
Che i ghe l'avesse za fata la festa
Per dar l'ultima ochiada a la so testa.
Ma Kien-Long, che za no gera più Kien-Long,
Che de l'indole fiera del lion
No s'aveva tegnù che la grandezza,
La magnanimità,
Ghe stava là d'intorno facendà
A desvolzerghe zo de propria man
Quele trentasie quarte de caena,
Che ghe infassava i brazzi co la schena,
E agiutandolo in pressa a levar su:
« Torna nei to diriti, in libertà
Thulan-Kin, (el ghe dise) e sia per ora
Compenso a le to angustie, a tanti afani
Sentirte a dir da la mia boca istessa,
Che 'l solo reo son mi, ti l'inocente;
Nè te ofendo de più col mio perdono! »
E con trasporto tenero e decente
Basà in fronte Ton-Kai torna sul trono.
Saria intrigà dasseno se volesse
Descriverve l'aplauso e l'esultanza
De quel mezzo milion de spetatori;
E pur gera presente! Oe cossa serve!

Go visto mi proprio sui ochi a tuti
A bagolar per alegrezza i cuori,
Un batiman, un potpurì d'eviva,
De cighi in tuti i toni,
Un fracasso de piferi e tamburi,
De trombe e rochetoni,
De gnacare, de pive e scarcavali,
De man pestae su i muri,
De pie che se desmentega i so cali;
Insoma basta dir che i mandarini,
I mandarini stessi,
Rote le strope de la gravità,
Ga slanzà tanto in alto i so ombrelini,
Che 'l zenit per prudenza s'à cavà.

« Ohimè, padre, son proprio inbalsemà!
Eh! no me scondo no, no me vergogno;
Go pianto sempre, sala, a le tragedie
De lieto fin, e quele
No gera che romanzi da teatro.
La se imagina po se voi tegnirme
Giusto mo a sto spetacolo! »

« Le pare?
Anzi questo, eccellenza, fa l'elogio
Del carattere angelico..... »

« Obligato!
Ma no ghe n'ò nè merito nè colpa.
Ghe digo ben per altro,
Che 'l ga mo torto el codice chinese,
Che no vol forestieri in sto paese
Fina che gh'è un ministro che sa dirla,
Che gh'è un sovran che se la lassa dir,
E se aprofita de la verità,
Toria l'impresa mi de sto casoto.
Conosso là in Europa
Un schiapo de curiosi,

Che coraria le poste a precipizio
Per veder sto prodigio; altro che l'ombre!
Saltadori e pagiazzi
Qua co sta rarità faria bezzazzi!
Oh! padre, la solevo e la ringrazio... »

« Oh! perdoni, eccellenza! io stesso devo
Pormi a' suoi piedi.... »

« E se mai posso, sala... »

« Corbezzoli, eccellenza, s'ella può!
Non avria da dovero che a volerlo...
Ma questo non è il tempo, non è il luogo ... »

« No, no; la diga pur, magari!... »

« Incolpi
Dunque la sua bontà se mi fo ardito... »

« Eh! franco, padre. »

« In fatti il suo favore,
La sua piena influenza
Presso l'imperatore del Giappone...
E questa poi sarebbe
Opera illustre e degna
De' suoi talenti e della sua pietà... »

« Ah! ah! *poi*, padre,
Go capio tuto e ghe rispondo in bota.
Anzi le cortesie
Che la m'à pratica qua sta matina,
Senz' ombra come sento d'interesse,
Ghe dà un vero dirito
Su la mia ingenuità. Ghe dirò donca
Che scienze, arti, ignoranza

E vizi e pregiudizi e ipocrisia
Vestia de divozion, ghe n'è, xe vero,
Forsi quanto in Europa, anca al Giapon:
E quelo che sucede
Sui ochi de la fede,
E tra i lampi de le università,
Poco su poco zo, nasce anca qua.
Ma Ura-Kan ga per massima
Quel famoso proverbio venezian:
« Che quando la va ben tanto che basta
A tetarghe in tel c.... la se guasta... »

« Niente, eccellenza!
Non mi sorprende punto,
Che lo spirito, i sali, le facezie
De' scrittori flogistici del secolo,
Che nemici dell' ordine, e abusando
Del nome di filosofi, san dare
Alle intenzioni le più rette e pie
Sensi bistorti, maliziosi, oscuri,
Abbian saputo prevenire il mondo
Contro di noi così ch' ella non creda
Di cimentar per ora
L' autorevole sua protezione
In favor nostro, ed anzi
Non so negare la dovuta lode
Alla sua saggia previdenza, tanto
Sempre opportuna, e in questi tempi poi,
Veda, eccellenza, necessaria troppo
A l' uffizio geloso che sostiene,
Nè mi aspettava meno dalla nota
Desterità dell' eccellenza vostra;
E per questo, com' ella à ben veduto,
Io titubava... ma in un altro istante,
Quando procurerò darmi l' onore
Di umiliarle a palazzo i miei doveri,
Degnandosi ascoltarmi, spero ch' ella ... »

« Ben; se la crede de sperar, la spera,
Che chi vive sperando.... ma fa tardi,
E donca rinovando,
Padre, le mie proteste... »

« Dove sei?
Peppino, presto corri,
Precedi sua eccellenza per la scala... »

« Eh! no, no gh' è bisogno; cossa fala? »

« Bacia dunque la mano a sua eccellenza. »

« Oibò! pezo! che diavolo!
Oh! la mia riverenza. »

« E la mia devozione a vo-eccellenza. »

E qua finisce la conversazion
Del padre Paralasse fiorentin
Col plenipotenziario del Giapon.
Mi mo me son fermà là su la piazza
Mezz' oreta de più,
E ò visto quel che no l' à visto lu!
Go visto quei tre mile mandarini
Stravacai panza-a-tera
Su l' ampia scalinada
Adorar la clemenza del monarca.
Go visto tuto 'l popolo
Corer qua e là sul palco,
Butar in mile pezzi
Quele vintiquatr' urne de profumi
Che va l' ambrosia a siropar dei numi;
Spuar, senza riguardo
Del bel sofà de soprarizzo d' oro,
Sul sgrugno a Brigliadoro,
E portarse in trionfo,

San piero in caregheta,
Per le strade reali de Pekin
El bon vecchio Tou-Kai e Thulan-Kin:
E po turun-tun-tun,
Tuti core a disnar, contenti e alegri,
E la morte quel dì resta a desun.

EL PIFARO DE MONTAGNA

Dopo de Brigliadoro veramente
Mi n'ò scrito più gnente: adesso soro.
Eh! son za vecchio e straco, e in verità
Temo d'aver svodà proprio mo el saco.
Basta: se poderia forsì anca dar
Ch'el lezer, l'ascoltar, la compagnia
Me ravivasse l'estro. L'è un negozio
Che sol dar sù co l'ozio; el mio maestro
(*Cesaroti* voi dir) tien, graziadio,
Caldo ancora el so brio co sto elisir.
Anca lu leze, ascolta, scieglie 'l gran,
Semena a *Selvazan* la so racolta;
I campi che 'l lavora ghe dà tuti
Fiori superbi, fruti che mamora;
E apena l'alba sluse, da lu ghè
Da marenda, e un *bouquè* per vinti Muse.
Cussì, de quando in quando, anca mo mi
Vado la sera o 'l dì via becolando.
Sia che ascolta, o che leza, buto el gran
Che me capita in man, sù la vaneza,
Su i piteri, in cassela, e dà po su,
Quel che piase a Gesù, erba rechiela.
Voi dir che struca, struca, manca el gaz;
Da mi fin l'*Ananaz* deventa *zuca*.

In fati me ricordo che una sera
(Là da la Cavaliera (*), più balordo
Del solito, insempià, co xe vegnù
Lamberti, e à dito su, n'à destirà
L'alegorica tela del dì d'ogi,
Coll'istoria dei *sfogi su la grela;*
Oltre quel'invidieta che za rode,
Co no xe soa la lode, anca el poeta,
Me son sentio bel belo a bulegar
El nervo Apolinar per el cervelo;
E ò dito col balin, co l'idea mata
De voler far regata con *Tonin.*
Mi ghe insegnarò. Gramo! nol sa
Vestir la verità col dominò.
E pien de boria, svolo, suno i stizzi,
Supio, perchè i se impizzi, a sbrega folo,
E meto, minga un sfogio su la grela,
El mio *scombro* in paela... Oe schiao sior ogio!
L'ò spanto sul fogher, m'ò brusà el muso,
E cossa oi fato? Un buso in tel Quarner.
Ma se non ò savesto, per l'insidia
D'una stolida invidia, con bon sesto
Profitar del prorito che *Lamberti*
Fa sui sensi più inerti per l'udito,
Voria almanco, copista material,
No mandar mo de mal quel de la vista.
Me spiego: Sta matina avevo in man
Le fiabe de *Florian,* quela musina,
Dove (ma nol contè) de trato in trato
Robo qualche ducato; e si a la fè
Che ghe n'ò leto una (*Le Renard*
Qui prêche) e la me par cussì oportuna
Per sti oratori santi, e gaba dio,
Che scondendo el da drio, mostra el davanti
Fora per la pelizza, che me sento
Da recao mo el talento, e una pizza...

(*) Casino di Società della cavaliera Donà.

E senza la pazzìa, za se capimo,
De contender più el primo a chissesia,
A dirvela, vorave anca mo mi
Squagiarli un fià cussì con quatro otave
Sti apostoloni scaltri in Belzebù,
Che vol *virtù*, *virtù*, da chi? dai altri.
E son drio che tambasco, ma eh! eh!
Me vol do mesi o tre per far po fiasco.
Perchè al solito za scrivo e spegazzo,
Cambio metro, e po strazzo, e alfin, sgobà,
Con tuto el mio bel estro, paro un gò,
Che sguinza, salta, e po? mor in canestro.
Scotà mo, come son, per non tornar
Un'altra volta a far qualche maron,
E torcolar i sessi de la zente,
Voria che ingenuamente me disessi
Se la ve par mo coa... Gaveu flema?
Ve destiro quà el tema, cussì in prosa;
Ma ve lo averto prima: se ascoltando,
Sentì de quando in quando qualche rima,
Senza mo che ve prega, amici, spero
Che nol crederè un fero de botega.
El sarave un bel vovo! Per el più,
Più che ghe penso su, manco la trovo;
Ma la m'à burlà ancora, e giusto par
Che co l'à da stonar, la salti foru.
No so s'el sia un difeto, o una belezza,
Un segno de richezza del dialeto;
Ma so che 'l tropo è tropo; figurarse!
Come se fa a vardarse da sto intopo
Se a meza gola come in fondo a un speco
La rima ve fa l'eco a la parola!
No voria che sta diavola a pian, pian...
Basta: dise *Florian* ne la so Favola:
Che scampà da la trapola, ma zoto,
Un Volpon vecchio, fin, de bona boca,
No podendo più corer drio al dindioto,
Fava crosete in fondo a una bicoca:

E se a caso el trovava el rosegoto
De qualche colo d'anera, o pur d'oca
Robà dal gato, e sbrizzà zo dal teto,
Ghe pareva quel dì de far bancheto.
(Ecole! maledette! le se vol
Furegar za le rimete!)
Ma nato sul fenil de la *sapienza;*
Dotorà tra i poneri dei conventi,
E però pien de quel'aurea eloquenza,
Che sol far la quaresema portenti;
Rimordendoghe un zorno la conscienza
De lassar cussì in ozio i so talenti,
Sbusa un capuzzo, ghe impira la testa,
E va a far la mission per la foresta.
L'aveva tuto el stil de *Fenelon*,
Morbido (dise 'l testo) e saporito,
La rigida moral d'*Ilarion*,
Ma col miel temperà da gesuito;
El provava la so proposizion
Con un metodo logico, squisito,
Un vezzo po, una grazia de parola,
Da robarghela fora de la gola.
L'è andà drio varî dì de qua e de là
A provar come *dò e dò quatro*, che
L'inocenza del cuor, la castità,
El bon costume, sol portar con se
Sempre, e *è bon prix*, quela felicità
Che 'l mondo ve promete, che paghè
Un ochio de la testa, e che dai, dai,
No ve lassa po in cuor che afani e guai.
(E che la vada! andemo!
Proprio sul fin d'ogni periodo, *Oremo!*)
Ma fra Volpon no gaveva fortuna,
E, per quanto che 'l nonzolo sonasse
No vegniva al sermon che qualcheduna
De quele marmotone grasse, grasse,
Che supia, o subia drio de la tribuna
Sconcordanze in latin a sie ganasse,

Qualche vacheta magra, insenetia,
Incantonada come una scarpia.
Un aseno apopletico col muso
A picolon, sie bechi, un dromedario,
E quatro cinque simie, tute buso
Che tamisa per el confessionario
I pecai del so prossimo, e po suso
Ghe strucola el limon del comentario:
Robazza in soma de nissun valor
In quanto all'auge d'un predicator.
Vedendose ridoto l'uditorio
A ste carampie da butar in rio,
E la chiesa cambiada in dormitorio,
Fin *Giordanone* se saria avilio;
Ma 'l Volpon che pensava al refetorio
Un tantin prima che a Domenedio,
E persuaso che chi cerca trova,
A volesto mo far un'altra prova.
E col so pio famelico progeto
Leva su una matina più a bon'ora,
E zopegando verso d'un boscheto,
(Fato tagiar del podestà d'alora
Per conto propio, in barba del decreto)
Occhia un fagher che gaveva dessora
Tanto de buso! A mi, el dise, e con stento
Se ghe rampega su, se fica drento.
Là dopo averse ben sgionfà i polmoni
Per semenar baritoni per aria;
Col capuzzo sul colo, e un per d'occhioni
Verdi per atrabile missionaria,
Scarcera un uragan de paroloni
De cria cagnesca rivoluzionaria
Contro tigre, lioni, orsi, cingiali,
Che fa man bassa sui altri anemali.
Un daino che serviva da lachè
A la pantera, *du Barry* del zorno,
Passà za per de là do volte o tre
Per ambasciate che no val un corno,

Maledisendo la *Maîtresse*, e el re,
Straco arsirà la gola come un forno,
Se gera a pie de quel fagher fermà
Per bever al fossato, e chiapar fià.
El son de le scuriae sul muso ai forti
Che galopa sul globo a brena sciolta,
Forma un dei pochi miseri conforti
Del debole che sofre co 'l le ascolta.
El daino recordandose i so morti
Da le tigre sbranai che zira in volta
A quel romanzinon, zo per le rechie
Se sente el miel piover sul cuor a secchie.
Benedeto da Dio! vardando in su,
Va là, el dise, che vôi basarte i pie;
E dopo averse imbalsamà ben lu
Score boschi, coline, praderie,
Celebrando l'angelica virtù
De fra Volpon: e presto a quatro a sie,
Dame, cavrioli, cervi d'ogni razza,
Lievri e conii ghe popola la piazza.
Gh'è andà el dì dopo a radopiar la fola
Un imenso de piegore concorso,
Che spaventae dai denti, e da la gola
Del lovo, a quel energico discorso
Pianze per tenerezza, e se consola
Co la speranza che presto el rimorso
Fiol de quel'apostolica veemenza
Abbia a chiamar i lovi a penitenza.
(Se no stago po atento,
No ghe ne tegno indrio quatro per cento.)
La fama, che vol dir quel che la sa
Fin quando no la sa quel che la diga;
Per far encomii a so paternità
No sparagna nè fiabe, nè fadiga;
Vanta la so esemplar austerità,
Lo fa viver de ravani, e de ortiga,
Ghe dà el cilizio, una fossa per leto,
E conta fina el so miracoleto.

Regeva alora i boschi e le foreste
  Col drito del più forte el re Lion,
  Comandando per altro po le feste
  Con una patriarcal moderazion,
  E l'aveva bandìo come una peste
  Dal so fianco real l'adulazion,
  Vegiando, con un per d'occhi da spia
  Fin su le insidie de l'ipocrisia.
Sentindo tuto el zorno a celebrar
  La santità de sto predicator,
  Che gaveva el secreto de lavar
  Le macchie che i pecai lassa sul cuor;
  E conscio d'aver spanto el calamar
  Septies in die su l'aulico candor,
  Sia per una devota veleità,
  O per cavarse una curiosità;
Ordina un dì al simioto, al so intendente
  Dei minuti piaseri, de spedir
  Un espresso con tuto l'ocorente
  Per condurghelo in corte; e ghe fa dir,
  Che la Maestà Sua, sempre clemente,
  Voleva farghe l'onor de sentir,
  Per dar a la sinderesi ristoro,
  Un predichin da la so boca d'oro.
L'intendente ubidisse, e spica in bota
  Un bagio inglese co la coa tagiada,
  Vôi dir de queli, che basta che i trota
  Per sorbirse in un atimo la strada.
  La capela real gera sporcota;
  Lu core a darghe in pressa una scoada;
  Po frega trono, pulpito, lozeta,
  E nicchia i *Tabourés* de l'eticheta.
La pantera a l'oposto, ben savendo
  Che quando i re se buta al chietinezzo,
  E el credito dei frati va crescendo,
  El mestier de *maîtresse* no val più un bezzo,
  Manda piamente al molto reverendo
  Da marenda per viazo, *idest* un pezzo

De lodesan col sublimà per crosta,
Per farlo sgangolir a meza posta.
Fra Volpon ricevuda l'ambasciata
Del re Lion, disendo tra de lu,
Sia ringraziato Dio! la papa è fata!
Come chi se rassegna per virtù,
Zonta umilmente l'una e l'altra zata,
Se segna in fronte, e a colo storto su:
Da un cerveto se rampega sul bagio
Che per cimier portava quel formagio.
A quela vista, a quel odor, *Don' Ana*
Ghe struca in fati la naranza in gola;
Ma vedendo vegnir da la lontana
Per compagnarlo i penitenti in fola,
El tartufo à spuà fora la mana,
E sugandose i lavri co la stola
Sera tuti do i occhi, e cussì scapola,
Senza saverlo, la seconda trapola.
Ma fra Volpon à da lotar con tropi
Proverbi per portarla fora neta.
Un dise: *A forza de corer sui copi*
Se capita po in strada per stafeta.
L'altro: *Va tuti al petene po i gropi;*
E un terzo, che in sto caso fa 'l profeta:
Perde 'l pelo la Volpe, el vizio mai:
E questo à scontà in fati i so pecai.
Tiremo avanti. So maestà za gera
Cufà sul trono soto el baldachin,
Co i so magnati intorno, e la pantera,
Sconta col pero-morto in camerin,
Schizzava l'occhio a la so cameriera
L'aviso imaginandose visin
Che 'l missionario cascà nella rede
Fosse andà a convertir l'orco a la fede.
Quando improvisamente se spalanca
A *deun battans* la porta del pozzeto,
Ed eco fra Volpon che co la zanca
Se segna in fronte, e spiega el fazzoleto;

A quela vista la pantera, bianca
Come una peżza, à bù tanto dispeto
D'aver, zogando, butà via la carta,
Che gh'è vegnù po el mal de *santa Marta.*
S'alza alora in senton sora el so cuzzo
Tuta ochi, e rechie quel'ilustre udienza:
E fra Volpon butando zo 'l capuzzo
Sora le spale, e co una riverenza
Che ghe pesta sul pulpito el barbuzzo,
Mola el cordon, e a dir cussì scomenza:
Oritur irae Dies! solvet Dies illa
Carnivoros rapaces in favilla.
Frugisilus de Crapula;
Framm. al capo sesto, pagine sessanta.
» Dopo sì lunga tenebrosa notte
Mentre ogni cor sull'avide pupille,
Co' più fervidi voti il giorno affretta,
Qual dal grembo di Teti,
Non più inteso fragor gorgoglia, e freme!
Qual tra la folla delle nubi nere
Accavalcate all'orizzonte in vetta
Vampa sanguigna balenando striscia?
Rugge la valle, e la frondosa chioma
Di mille quercie e mille
Dalle alpestri cervici alto fischiando
Flagella il nembo, che già già si squarcia;
E per le fibre intanto della terra
Cupo tremito serpe, e si propaga,
Che il piè costringe a traballar sull'orma.
Ma indarno il flutto procelloso freme,
Aggrotta indarno l'orizzonte il ciglio,
Trema indarno la terra, e romba il nembo;
Che ciechi e sordi in questi
Di convulsa natura al cielo serva
Conati orrendi estremi,
Nè udite ancor, nè ravvisate ancora
Tiranni delle selve
I forieri del dì della vendetta.

Oritur irae Dies! solvet Dies illa
Carnivoros rapaces in favilla.

Da le murate sedi
Dove il bipede uman delira e impera,
Il sonno, è ver, e le oziose piume
Han l'innocenza, e la virtù sbandite,
E all'ozio vil che di più vili colpe
È tra gli uomini padre,
Satan, lo so, la meritata pena
Tra le sue bolge colaggiù prepara.
Ma calpesti il suo culto, e di quel fosco
Barlume di ragion, ond'è superbo,
Abusi l'uomo pur, e che per noi?
Il dogma cittadin non regge il bosco.
Ed oh! piaciuto fosse a lui che libra
Su distinte bilance
De' bipedi la sorte, e il destin nostro,
Che nate appena, in un letargo inerte
Cadute foste, e vi poltriste ancora,
Crude belve rapaci!
Scevri d'ogni timor dal colle al prato
Solinghi errando, o in folte schiere amiche
Lepri, daini, conigli, pecorelle,
Già sbranati da voi,
Pascerebbero ancor la molle erbetta,
I teneri virgulti, ed i maturi
Spontanei doni delle piante solo;
Puro cibo salubre
Destinato dal ciel all'innocenza!
Ma non dal sonno, dalle veglie vostre
Sanguinarie ministre
D'una fame crudel che non si pasce
Che di lacere carni semivive,
Pur queste selve (un tempo
Placido asilo di sicura calma)
In teatro d'orror, barbari, vôlte?
Ed è per esse che già il flutto freme,
E crolla il monte, e romba il nembo, e spunta

L' albor là su di quel tremendo giorno
Che già il fulmine afferra e vi minaccia!
Oritur irae Dies! solvet Dies illa,
Carnivoros rapaces in favilla.
Se non che indarno ogni sua possa addoppia
L' oste infernal onde sveller dal fianco
Dell' eterna giustizia la clemenza;
E ingenuo pentimento
Col suo pianto perenne
Spesso, fin ne la destra che le ruota,
Le folgori ammorzò de l' ira ultrice.
Sì propizia vicenda esser non puote
Che l' opra, sire, del regal esempio.
Ad eccitarle già m' accingo: e voi,
Troppo edaci magnati,
Fino a che il pentimento
Non vi rattempri l' indole ferina
Favete linguis col silenzio almeno
Secondate i miei sforzi: ed incomincio. »
(Fin qua l' è andada ben!
Eh! co parlo toscan, za no le vien.)
Finio l' esordio, che m' inzegnerò
Scriver in versi sciolti, fra Volpon
Se suga el fronte, supia el naso, e po
Entra in materia, e su l' istesso ton,
Fato un elogio magnifico al bo,
Non che al cavalo, a l' aseno, al monton,
(Che per no insanguenarse la tovagia
Vive se no gh' è fen anca de pagia)
Dopo d' aver cità, minga scriture,
Ma favole d' ascetico artifizio;
Dopo d' aver parlà de le censure
Che assedia i morti el zorno del giudizio,
E passà la rassegna a le torture
Che à da dar ai carnivori el suplizio,
E a tute le delizie che a l' astemio
De carne viva el ciel destina in premio;
Torna a sfrisar con dopia stafilada,

Lovi, tigre, pantere, batizando
Fina el lion per un sassin da strada,
Che col so esempio l'aneme oselando
A Belzebù prepara la speada;
E finisse la predica, sbragiando
Con impeto energumeno-retorico:
Sire! Una salus! Vitto pitagorico.
L'à apena terminà che s'à sentio
Un scravazzo de spui dei più violenti:
Ma l'aplauso vegniva per da drio,
Da la fola, voi dir, dei penitenti,
Che avendo tirà intanto al so partio
Queli che in corte stava mal de' denti
Pestava zo le zate con furor,
Metendo ai sete cieli l'orator.
Ma i ciambelani, i consegieri, i bruti
Coverti dal mantelo col *crassà*,
Tolti per man, e messi a mazzo tuti
Dal pio fervor de so paternità,
Lo vardava col pegio, e stava muti,
Aspetandose za che so maestà,
Per insegnarghe a rispetar i grandi,
Spicasse al mulo l'ordine: *Impalandi.*
Ma el re Lion, che, come ò dito, odiava
L'ipocrisia, l'adulazion a morte,
Che fina con dispeto tolerava
Le smorfie curvilinee de la corte;
A dir la verità, propio latava
Sentindo el frate a parlar schieto, e forte;
Che chi franco pol far quel che ghe par,
Per un gusto de più, lassa cigar.
Oltre de che po, eceto la pantera,
Che spuava velen, e quatro, sie
Spiriti forti tornai d'Inghiltera,
Dove ai frati i ghe dise porcarie,
Quel'enfasi apostolica severa
Aveva sbalordio le fantasie,
A segno che quasi tuta la corte

À pensà per un atimo a la morte.
E più che i altri, el re Lion istesso,
Che sentindose ponzer la coscienza
D'aver là in bosco fato strage spesso
Per passatempo più che per urgenza,
Per mandar in casson el so processo
Pensava quasi de far penitenza,
E imitar fra Volpon che no viveva
Che de ortighe, per quel che lu diseva.
Prima per altro de determinarse
Al progeto piissimo de farlo,
L'à credesto dover edificarse
Co l'esempio del santo, e po imitarlo.
Co l'è infati vegnù per congedarse
El re s'à levà su per incontrarlo;
Gh'à dà la dreta, gh'à basà el capuzzo,
El se l'à sentà arente sul so cuzzo.
» Padre, el dise, speravo che 'l rimorso
Rispetasse i pecai nati sul trono,
Ch'anca tra nu xe per asioma corso,
Che al suo splendor belle le colpe sono,
Ma la santa energia del so discorso
Avaria convertio fina mio nono
Tigronio Magnapopoli, zemelo
Del prencipe educà da Machiavelo.
Son convinto, e pentio, e col so esempio
Spero, padre, de dar publico segno
De la mia conversion, e abolir l'empio
Costume de le carni in tuto el regno.
Devo tuto al so zelo, e se no adempio
Sul fato al mio dover, me prendo impegno
De far doman quel che no fazzo ancuo;
El primo benefizio sarà suo.
La vol partir? pazienza! per decoro
Sta volta po la viazerà in letiga.
Ma dopo un'ora de sermon sonoro
De tanta benemerita fadiga,
La ga, padre, bisogno de ristoro,

La magnerà un bocon... anzi la diga,
Senza riguardi quel che più ghe aleta,
E ghe farò alestir la so ceneta. »
Ste carezze, sti onori, sto pio zelo
D'un monarca lion, e penitente,
Ma sora tuto el vizio (che del pelo
La volpe za no gà pensà mai gnente)
Stende sui ochi a fra Volpon un velo
Che ghe sconde 'l pericolo iminente,
E sta volta da seno el pio furbazzo
A sporto el colo da so posta al lazzo.
Perchè volendo conciliar l'impresa
De la so predicona strepitosa,
Co l'interesse de la fame, resa
Da la lunga astinenza più rabiosa:
« Rinunzio, Sire, (el dise) a la pretesa
D'un benefizio tropo ambiziosa.
Mi guardi il cielo da secondi fini!...
Cena? Una chioca, quattro, sei pulcini... »
A sta moderazion subdola e spuria,
A sta prova de gola sanguinaria,
Freme el lion, e l'atra bile in furia
Risvegiandoghe l'indole sicaria,
Ghe fa schiocar la coa, come una scuria;
Ghe drezza i peli de la giuba in aria,
E sbrufando dai ochi oride bampe,
E sfodrando le sgrinfe su le zampe,
Ghe piomba adosso rugindo cussì:
« Ipocrita, impostor, ti gh'è a la fè!
È za che serve la chioca, e i pipì
De ravani, e de ortighe ai to supè,
Figo seco, o susin, servi anca ti
De bombon pitagorico al to re. »
E in do secondi e mezo so maestà
Lo squarta e sbrana, e lo devora là.
L'ogio mo dita? ah?
M'ale le rime compagnà fin quà?
Qua finisse la favola, e me par

Che la se poderave intitolar
El Pifaro a dretura *de Montagna:*
La crisi *circum circa* xe compagna.
Quel xe andà per sonar, e i l'à sonà,
Questo è andà per magnar, e i l'à magnà.
Oi da scriverla, o no? me lo dirè,
Ma senza complimenti... Che ora xè?
Che per Dio son mo seco
D'esser sta sera el bagolo de l'eco.

EPILOGO

Ai birbi e ai stolidi
Mi fin adesso,
Come vedè,
Fat' ò 'l processo.
Cinquanta favole
Bastele? oimè!
Ma za le chiacole
Me mor in boca,
No posso più!
Soto a chi toca:
Fora quel pifaro,
Poeti, a vu.
Vizi e spropositi?
L'isola è piena;
Proprio la par
Quela balena
Che ingiote e gomita
I pesci in mar.
Ma quel proverbio,
Che un dì brilava,
Xe ancora in ton:
« Perde chi lava
La testa a l'aseno
L'acqua e 'l saon! »

Vegna pur l'etica
  E la poesia:
  Per diana, sì!
  A butar via
  Rime e rimproveri,
  E a secar i...!
Superbia indomita,
  Caprizi mati,
  Smania venal,
  Ga cambià in fati
  L'orbe teraqueo
  In ospeal.
L'è fato a circolo?
  Lasselo tondo.
  Chi tor mai pol
  I vizi al mondo,
  L'acqua a l'oceano,
  El fogo al sol?
Vedeu del Berico
  Là le coline?
  Viva 'l bon vin!
  Quel'ue divine
  Converte i spasemi
  Tuti in morbin!
Voi che a l'unissono
  Cantemo in bota,
  Co sarò là,
  Una vilota
  Mi e la mia tragica
  Necessità.
Perchè no libero
  Viver in Franza?
  Là tut è bien:
  Ahi l'eguaglianza
  Per virtù magica
  De tu fe rien!
Voi la sinderesi
  Sempre in bonazza.

Se trovarò
Qualche regazza
L' amor platonico
Ghe insinuarò.
E perchè l' ozio
Fa l' esistenza
Languida e vil,
Co so a Vicenza
Me compro subito
Vanga e bail.
Farò coi vilici,
A chi più sua,
Gara d' onor.
Folarò l' ua,
Sarò botanico
E oselador.
Mi per antidoto,
E vu per boria,
Sgobeve pur,
Feve a la gloria
Per man dei secoli
Eroi condur.
Là no voi letere
Da chi se sia;
No voi saver
De signoria,
S' anca i fa un ravano
Per consegier.
Per far, a dirvela,
Che de mi proprio
Se scordi ognun,
Go impastà d' opio
Tut' i mii apologhi,
Uno per un.
Ma i coli Berici
No xe lontani,
Nè zo de man;
Vien su i paesani,

E ogni dì capita
Zente dal pian.
De qua un pacifico
Giobe in zavate,
Che torna su
Per torse el late,
Che a chi sa monzerla
Dà la virtù!
De là una timida
Famegia in tochi,
Che cambia ciel
Prima che i stochi
Per mana e netare
Ghe venda fiel.
Là un aristocrato
Che per far fogo
Brusa el baul.
Qua un demagogo
Scazzà dai nobili
A pie in tel cul.
Sti malinconici
Pol aver torto?
Chi no, chi sì.
Qualche conforto,
(Za che i xe omeni)
Ghe 'l daria mi.
Ma, se burlemio?
Fala danari!
Ogio d' andar
Qua zo a tabari,
E sta limosina
Là su portar?
Un socorendone
Saria beato
Poderghe dir:
Sii pur ingrato,
Povero diavolo,
Ma no perir.

Fortuna ascoltime:
Se ti ga cura
De sta intenzion
Pesa, misura...
No vogio invidia,
Nè compassion.

FINE

INDICE

Ad Erminia Tindaride (il mio Ritratto) . . Pag. 3
La Verità e la Favola . . . . . » 7
L' Ava che beca . . . . . » 10
El Cingano . . . . . » 12
El Colombo e 'l Barbagian . . . . . » 15
El Marchese Merliton . . . . . » 18
I do Lioni . . . . . » 27
L' Ava e 'l Pavegio . . . . . » 29
El Timo e l' Edera . . . . . » 31
L' Aseno e Mi . . . . . » 33
El Lion e 'l Mossato . . . . . » 42
La Lodola e la Tortora . . . . . » 45
Kakalor e Kinkà . . . . . » 51
El Tesoro . . . . . » 53
I do Rusceli . . . . . » 57
La Fenice . . . . . » 64
El re de Cope . . . . . » 68
Barba Simon e la Morte . . . . . » 72
I Casteli in Aria . . . . . » 75
El Sofi e l' Iman . . . . . » 77
El Mulo in gloria . . . . . » 79
Amor e Pazzia . . . . . » 81
Esopo e l' Aseno . . . . . » 89
El Sol o i do Papà . . . . . » 91

Mengon . . . . . Pag. 96
Titiro e 'l Russignol . . . . . » 100
El Paon, le Anare e 'l Merlo . . . . . » 103
L' Aseno verde . . . . . » 107
Ercole in Cielo . . . . . » 114
El Visir e l' anelo . . . . . » 116
El Can e 'l Gato . . . . . » 119
La Lizion . . . . . » 120
I tre gobi . . . . . » 124
Le do zuche pelae . . . . . » 127
La Tordina e i Tordinoti . . . . . » 130
El Bassà, el Papagà e Mimi . . . . . » 137
El Monumento . . . . . » 141
Tognoto e la Morte . . . . . » 146
El Putelo e la Luna . . . . . » 148
El Paralitico e l' Orbo . . . . . » 151
El Grilo e la Farfala . . . . . » 155
El Progeto de l' Aseno . . . . . » 157
El Lovo e la Cigogna . . . . . » 160
Osman e Momola . . . . . » 161
L' Aseno in gala . . . . . » 166
El Cingial e 'l sior Marchese . . . . . » 167
I do Paesani e la Nuvola . . . . . » 170
El Sacerdote de Giove . . . . . » 173
El Platano e 'l Ruscelo . . . . . » 178
El Corvo e la Volpe . . . . . » 181
La Galina e i Pulesini . . . . . » 183
El Brigliadoro . . . . . » 185
El Pifaro de Montagna . . . . . » 233
Epilogo . . . . . » 248